

Progetto Manuzio



Saverio Merlino

Concezione critica
del
socialismo libertario



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Concezione critica del socialismo libertario

AUTORE: Merlino, Francesco Saverio

TRADUTTORE:

CURATORE: Venturini, Aldo - Masini, Pier Carlo

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Concezione critica del socialismo libertario / di Saverio Merlino ; a cura di Aldo Venturini e Pier Carlo Masini. - Torino : De Silva ; Firenze : La nuova Italia, 1957. - XXX, 332 p., 3! c. di tav. : ritr. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 febbraio 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

CONCEZIONE CRITICA
DEL
SOCIALISMO LIBERTARIO
di
SAVERIO MERLINO

a cura di

Aldo Venturini e Pier Carlo Masini

EDIZIONI DE SILVA
LA NUOVA ITALIA
FIRENZE

**ESPOSIZIONE
DELLE DOTTRINE ANARCHICHE**

I

*L'INTEGRAZIONE ECONOMICA*¹

Benché il Direttore di questa Rivista mi permetta di esporvi liberamente i principi anarchici – della qual cosa mi faccio un dovere di ringraziarlo – tuttavia la natura stessa della pubblicazione dove il mio studio appare, m'impone una grande brevità. Sono dunque obbligato a passar sotto silenzio le teorie collaterali, d'altronde assai note, dei mutualisti americani, dei collettivisti anarchici spagnoli, del Most e di altri per restringermi alla dottrina comunista anarchica, che è la dominante e, secondo me, la più profondamente anarchica. Per i ragguagli necessari ho certamente attinto alle fonti; ma non mi reputo obbligato a riprodurre fedelmente tale o tal altro sistema preconizzato.

Per passare dalla fase critica alla fase organica, il socialismo scientifico moderno doveva risolvere tre problemi concernenti l'organizzazione della società futura: primo, chi organizzerà il lavoro e le soddisfazioni; secondo, con quale criterio tale organizzazione sarà fatta; terzo, come sarà regolata la partecipazione di ciascun individuo ai lavori e ai godimenti?

Tre scuole si sono formate intorno a queste questioni: la scuola comunista autoritaria, la scuola mutualista collettivista e la scuola anarchica comunista.

¹ «Journal des Économistes», Parigi, numero di dicembre del 1889.

Alla prima questione – chi organizzerà il lavoro e le soddisfazioni nella società futura? – i comunisti autoritari hanno risposto che sarà lo Stato; i mutualisti collettivisti hanno ritenuto che le collettività di lavoratori si incaricheranno di ciò per mezzo di delegati, amministratori o funzionari; gli anarchici infine hanno dichiarato l'individuo libero, nel gruppo libero, alla gestione dei propri affari. Come regola dei rapporti fra gli associati, i comunisti non avevano che la legge o la decisione dell'amministrazione centrale; i mutualisti collettivisti predicavano *l'eguale scambio* e la giusta remunerazione del lavoro; gli anarchici la stabiliscono nella solidarietà degli interessi e nella libera intesa fra lavoratori.

Quanto alla parte che ciascun individuo prenderà nell'attivo e nel passivo della produzione, la formula del comunismo autoritario era: a ciascuno secondo i suoi bisogni. La formula collettivista fu: a ciascuno secondo le sue opere. Gli anarchici hanno loro opposto l'organizzazione razionale e proporzionale dei bisogni per tutti i membri della società.

Il comunismo autoritario, anche nella sua forma moderna, è vecchio di quasi un secolo. Il collettivismo, annunciato in principio dal Collins, s'affermò nei fatti in seno all'Internazionale come un comunismo limitato ai prodotti del lavoro, temperato dall'infusione nelle sue vene di una certa dose d'economia politica, una conciliazione, un amalgama di Marx e di Proudhon.

L'origine dell'anarchia si perde nel tumulto della scissione che affrettò la dissoluzione dell'Internazionale.

Proudhon in politica e in economia Cernyscevski – la cui critica dell'economia politica fu in altro modo larga e scientifica come quella fatta da un punto esclusivamente economico da Marx – ne furono i precursori. Bakunin e i suoi amici non avevano dapprima idee ben ferme; essi erano volta per volta proudhoniani, marxisti e collettivisti. Al congresso della Lega della Pace a Berna, Bakunin fece la sua professione di fede: «Mi si accusa d'essere comunista; non sono comunista. Sono collettivista: domando l'abolizione dell'eredità». Più tardi i membri della federazione giurassiana protestano «la sincerità appassionata con la quale essi studiavano le diverse teorie socialiste», e aggiungono ingenuamente: «Noi sognamo una sintesi dove Marx e Proudhon si darebbero la mano»². Tutto ciò che nell'Internazionale si pensava circa la fisionomia che prenderebbe la società futura, era che «forse non sarebbe che l'Internazionale universalizzata, allargante la sua azione a tutte le forze sociali e regolante da parte di tutti e per tutti lo sfruttamento e l'impiego delle ricchezze umane;»³ oppure, come dicevano gli anarchici, l'unione universale delle libere associazioni così agricole come industriali⁴. Gli anarchici si basarono sull'autonomia dei gruppi, sulla distruzione completa dello Stato e sull'intesa che si stabilirebbe fra gli uomini in seguito all'abolizione della proprietà indi-

² Memoria presentata dalla Federazione giurassiana dell'Ass. Inter. dei lavoratori a tutte le federazioni dell'Internazionale. Sonvilliers, 1873, p. 82.

³ *L'Internationale, son histoire et ses principes*, di B. MALON, Lyon, 1872, p. 13. V. anche la detta memoria, p. 129 e 132 dei documenti.

⁴ Programma dell'Alleanza fondata da Bakunin.

viduale. Ma ciò soprattutto che li caratterizzò, fu il culto che essi avevano per l'ideale: un sentimento che non è incompatibile con l'aspirazione ad uno scopo di miglioramento materiale, come, in mancanza d'altri esempi, la storia del libero scambio basterebbe a provare. Essi avevano il presentimento che «qualcosa di veramente grande sollevava il mondo», un cambiamento completo della società, una *renovatio ab imis fundamentis*. Questo spiega il loro irresistibile entusiasmo, la loro provata devozione e il loro immenso successo nei paesi giovani, in Italia, in Spagna e in Russia. Cercando di approfondire la concezione della società futura, di mano in mano che avanzavano su questo cammino, essi si allontanavano dalle teorie economiche di Marx, e di Proudhon. Cominciarono col negare la determinabilità della parte di ciascun lavoratore ai prodotti finali di lavori concomitanti e successivi, e da ciò furono condotti ad opporsi alla distinzione fra strumenti di produzione e prodotti. Abbandonarono «senza rimpianto» ai socialisti autoritari successivamente i «buoni di lavoro», i «servizi pubblici», l'«eguale scambio» e infine il collettivismo intero; divennero così comunisti e rivoluzionari, mentre gli altri, marxisti, blanquisti e proudhoniani, divennero a loro volta collettivisti e finirono, in Germania già dal 1875 (a Gotha), in Francia più recentemente, per diventare lassalliani, cioè parlamentari.

I collettivisti (la quasi totalità dei socialisti autoritari)

concepiscono la trasformazione economica della società attuale come riguardante esclusivamente la distribuzione dei prodotti del lavoro: la proprietà e il modo di produzione sono, secondo essi, già in gran parte socializzati; e citano come esempio le grandi compagnie industriali, dove vanamente cercano di vedervi agire la molla dell'interesse individuale.

Per gli anarchici (comunisti) la trasformazione sarà ben più radicale: tutto il quadro della società cambierà per il solo fatto che alla produzione per un profitto succederà la produzione per la soddisfazione dei bisogni diretti dei produttori associati.

L'intelligenza umana può appena concepire la rivoluzione che questo semplice cambiamento d'obbiettivo provocherà nel lavoro, nei bisogni, nei rapporti tra gli uomini e tra i popoli: come si può appena immaginare fino a qual punto il sistema capitalista, la caccia al profitto abbiano pervertito i «modi e i mezzi» naturali della produzione. Oggi la produzione domina il consumo, il commercio tiranneggia la produzione e la banca tiranneggia il commercio. L'industria soffoca, ostruisce l'agricoltura; il capitale opprime il lavoro. Tutto il piano economico è ordito secondo il principio della preminenza dell'interesse capitalista.

Ci si accorge di questa verità allorché si osservano i contrasti stridenti che presenta l'organizzazione economica attuale: i campi incolti e i lavoratori mancanti di nutrimento; le industrie domestiche in decadenza e i contadini mancanti di lavoro per una metà dell'anno; i

paesi trasformati in vaste solitudini interrotte da mostruosi agglomeramenti di popolazione, tra i quali la miseria, i vizi e i delitti germinano e si riproducono perpetuamente. Osservate ancora la localizzazione, specializzazione e concentrazione ad oltranza di industrie che non dipendono da situazioni speciali e che pertanto potrebbero essere disseminate su tutta la superficie del paese; la mania della grandezza dalla quale sono dominati la produzione e soprattutto il commercio e i «trusts»; e gli ingorgamenti simultanei dei mercati e i vuoti spaventevoli e le crisi terribili che ne seguono. Notate, altra causa di scosse e di dispersione di forze, la quantità enorme di valori fittizi, effimeri (di posizione ed altre) che deriva dalla cattiva direzione impressa all'economia; le spese accessorie di réclame e trasporto, le frodi di fabbricazione, ecc. Infine il capitale di un paese soggetto alla direzione d'un piccolo numero d'individui i cui interessi, capricci e accidenti di fortuna possono ostacolare considerevolmente e talvolta paralizzare affatto il movimento industriale e commerciale (Walker); il consumatore alla mercé del produttore e tutt'e due, come sono talvolta separati da mezza circonferenza del globo, si trovano alla mercé di innumerevoli intermediari: conseguentemente i delitti della speculazione, i panici artificialmente provocati, il monopolio rinascente dalle sue ceneri, sorgente, piú potente e oltracotante che mai, dal seno della stessa concorrenza.

Consideriamo piú da vicino il fatto capitale dell'organizzazione o piuttosto della disorganizzazione del consu-

mo. Il consumo è fuori di ogni misura e proporzione col lavoro. Quell'uomo che passa la giornata a fumare, chiacchierare e farsi trainare in carrozza, pranza sei volte in dodici ore e i cibi più delicati gli sono riservati; mentre il lavoratore, l'ammalato sono lasciati nella penuria di ogni cosa necessaria. L'operaio deve dare in lavoro più di quanto riceve in nutrimento; non reca quindi meraviglia se il suo bilancio animale presenta un deficit che si accresce d'anno in anno fino alla morte per inazione. Fanciulli semi affamati diventano uomini deboli, che nondimeno sono destinati ai lavori più duri e più abbrutenti. Tutte queste irrazionalità del sistema di alimentazione, che generano una dispersione enorme di forze sotto forma di improduttività del lavoro, di malattie, di delitti, ecc., nel sistema comunista sarebbero corrette, perché allora noi saremmo così interessati a vedere i nostri compagni di lavoro ben nutriti come ad essere ben nutriti noi stessi. Egualmente dicasi dell'alloggio. Oggi l'operaio è costretto ad abitare dove vuole il padrone, condannato alla vicinanza dell'officina, trattenuto nei centri popolosi e infetti delle nostre grandi città, scacciato dai quartieri alla moda come i barbari dai territori invasi dalla «civiltà». Nella società comunista, non essendovi più capitalisti interessati a guadagnare il 20% sui tuguri appigionati alla povera gente, né *model lodging House Companies* speculanti sulla prostituzione dei locatari, si potrebbe dare a ciascun uomo, in casa sua o all'officina, il volume d'aria ossigenata necessario alla respirazione. Molto più vasta sarà la rivoluzione che si

produrrà nell'agricoltura. Vi sono immense estensioni di terreni da redimere, c'è da dar valore ad ogni pollice di suolo ed eguagliare per quanto possibile col lavoro la produttività dei terreni più differenti, da utilizzare le acque come forze industriali ed agricole, da rettificare i corsi dei fiumi e dei torrenti, da impedire la distruzione delle foreste alla quale i proprietari sono spinti dal loro interesse particolare, e da apportare importanti miglioramenti nell'allevamento del bestiame e in tutte le industrie agricole. Per effetto di questa rivoluzione economica, davanti alla quale impallidiscono le idee più audaci che ci facciamo dei rivolgimenti politici, le industrie saranno disseminate in tutto il paese, le fabbriche sorgono in mezzo ai campi, la città si diffonderà, per così dire, nella campagna, le case saranno contornate da orti e giardini come oggi le grandi città, nuove vie solcheranno i territori e uno scambio più utile di quello delle mercanzie, uno scambio di idee ed una corrispondenza di sentimenti fraterni e di servizi si stabilirà fra tutti i gruppi di una regione ed oltre. Ogni nazione (regione) avrà il proprio agricoltore ed artigiano; ogni individuo lavorerà nel campo e in qualche arte industriale, ogni individuo unirà conoscenze scientifiche alla conoscenza di un mestiere.⁵ questa è l'integrazione economica preconizzata dagli anarchici, integrazione che è *in visceribus* della società attuale.⁶

⁵ KROPOTKINE, *The breakdown of our industrial sistem*, «Nineteenth Century», aprile 1888.

⁶ Che l'agricoltura, l'industria e il commercio non progrediscano in tutti i paesi che di pari passo, dandosi la mano e integrandosi reciprocamente, è

Il collettivista fonda il suo sistema sullo scambio; secondo lui il lavoratore si fornirebbe con lo scambio degli oggetti di cui ha bisogno. Egli si sforza pertanto di trovare la misura degli scambi, la media proporzionale tra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale, tra il lavoro faticoso e il lavoro leggero, tra il lavoro attraente e il lavoro sgradevole, tra il lavoro immediatamente produttivo e il lavoro speso in prove, ecc. Egli fa muovere tutto il meccanismo della produzione con la molla dell'interesse individuale; se l'individuo è soddisfatto, se i suoi buoni di lavoro gli procurano la quantità di cose che può consumare, il suo interesse al lavoro s'arresta e con esso forse tutto il meccanismo della produzione. Per rimetterlo in movimento non c'è che una debole risorsa: aumentare l'offerta dei buoni, limitandone l'accumulazione. È il sistema immaginato dal Kautsky per i lavori penosi.

Noi concepiamo la società futura al di fuori di tutte le regole dell'economia politica e dell'aritmetica capitalista. Lo scambio, la remunerazione, la ripartizione dei prodotti secondo le opere, la ricerca del criterio esatto per attribuire *unicuique suum*, è l'utopia di oggi. Non si può valutare ciò che appartiene a ciascun individuo nel prodotto variabile e indivisibile del lavoro collettivo. Né l'economia politica né Marx sono riusciti ad oggettivare

affermato unanimemente dagli economisti e dagli uomini di Stato italiani, ed appare chiarissimo a chiunque esamini le condizioni economiche dell'Italia. Noi siamo ben lontani dall'idea della divisione delle nazioni in agricole, industriali e commerciali.

il valore, che è un rapporto formantesi caso per caso fra una cosa e un bisogno. Laddove la produzione è collettiva, la remunerazione del lavoro non può essere che collettiva e organizzata in modo da soddisfare i bisogni.

Non vogliamo dire che tutti dovranno vestire alla stessa maniera e mangiare alla tavola comune; ma nella società comunista il bisogno di ciascun membro della collettività è considerato come d'interesse sociale. Il razionamento e «la presa nel mucchio» sono i due estremi del consumo: si starà egualmente lontani dall'uno e dall'altro. I bisogni saranno previsti, il lavoro organizzato per soddisfarli. La solidarietà stimola l'associato ad un lavoro che va oltre il limite indicato dall'interesse strettamente individuale.

Si redigeranno senza dubbio statistiche, ma le commissioni di statistica non detteranno la legge. Gli associati, illuminati sulla loro situazione, amministreranno i loro propri affari e interessi. Già oggi gli operai rivendicano ciò che si è convenuto chiamare «la direzione economica del lavoro» e sanno trarsi d'impaccio (esempio le società di scavatori in Italia). Nulla si oppone dunque a pensare che essi s'intenderanno liberamente, si costituiranno in associazioni libere, fondate sull'identità reale degl'interessi e sui vantaggi della cooperazione, e regoleranno d'accordo per il vantaggio comune l'impiego dei mezzi e delle forze del lavoro.

Chi farà il lavoro più bello? Il più adatto. Chi eseguirà i lavori più penosi o meno attraenti? Il più forte o chi vorrà. Chi berrà lo champagne o mangerà i polli? L'amma-

lato probabilmente, forse il ghiotto; mentre l'artista, il dotto si procureranno altri piaceri (viaggiare, ecc.). Dove si arresterà il lavoro? Dove comincia il bisogno del riposo, dello studio, ecc. Il bisogno è limite a se stesso e un bisogno è limite dell'altro. I bisogni morali, beninteso, vi sono compresi. Dove si arresterà la divisione del lavoro? Dove comincia ad intaccare l'energia e l'intelligenza del lavoratore...

Nondimeno, i rapporti fra gli associati possono essere determinati pro tempore da patti liberamente concordati e revocabili, regolanti, per esempio, la durata del lavoro, l'uso delle materie prime o delle macchine, l'impiego dei prodotti e i modi di soddisfazione dei bisogni ed anche le condizioni per lo scioglimento dell'associazione. La libertà nella quale questi patti saranno stati conclusi e la comunità d'interessi che sussisterebbe sempre fra i contraenti, sarebbero garanzia sufficiente per la loro esecuzione.

Fra i gruppi – che sarebbero costituiti su una base abbastanza larga, perché potessero essere indipendenti e perché l'intesa fra essi fosse libera ed equa – uno scambio complementare potrebbe aver luogo per i prodotti d'industrie situate in località particolari, come le industrie estrattive, di trasporto, di costruzione di navi, ecc. Ma, come nell'organizzazione dell'economia attuale la produzione mercantile domina ed assoggetta alle sue regole tutta la produzione fatta per uno scopo particolare, così, o piuttosto viceversa, nella società futura la produzione diretta per il consumo dominerebbe quella per lo

scambio e le imprimerebbe una direzione conforme al suo spirito. Lo scambio sarebbe una forma d'associazione o si convertirebbe in associazione, cioè non sarebbe determinato dal *quantum* di lavoro incorporato nelle cose o da altra misura del valore, ma dal principio della reciprocità dei servizi. Si avrebbe l'unificazione di due bisogni: il lavoro di ogni scambista sarebbe organizzato anche in vista del bisogno dell'altro e il prodotto sarebbe comune. *La libera intesa degli interessati regolerebbe anche questi casi eccezionali.*

In conclusione, la determinazione dei rapporti tra lavoratori, l'organizzazione del lavoro e delle soddisfazioni, la forma e le modalità dell'associazione, i rapporti fra i gruppi sarebbero rimessi alla libera intesa dei lavoratori stessi, al gioco dei loro interessi concordanti, come, e a più forte ragione, nella società attuale i progetti e gli accomodamenti corrispondenti sono lasciati alla libera lotta, al gioco degli'interessi discordanti delle classi in cui essa è divisa. O, per semplificare il paragone, se i capitalisti, oggi, nonostante la disuguaglianza che regna fra essi e il contrasto dei loro interessi, giungono ad intendersi (come nell'esempio sovente citato delle compagnie di strade ferrate⁷) per dare una certa continuità alla pro-

⁷ Si sono citate anche le società geografiche, la Croce Rossa ed altre associazioni private la cui azione è considerevolissima. Possiamo aggiungere un altro esempio. Quando scoppiò il colera a Napoli nel 1884, ci fu un disordine generale nelle sfere ufficiali: funzionari e medici della città disertavano i loro posti e seguivano l'esodo della popolazione agiata. Gli ammalati soccombevano privi di cure; i cadaveri restavano più giorni senza sepoltura. L'estremo del male suscitò l'energia per il rimedio. Gruppi di volontari sorsero con differenti denominazioni: Croce bianca, Croce verde, Reduci,

duzione ed unità al sistema economico: è presumibile che gli operai della società futura sapranno fare almeno altrettanto, anche nel caso che ineguaglianze o piuttosto varietà di gusti, di situazioni e di modi di vedere sussistessero o si manifestassero fra loro.

Poiché noi non pretendiamo che si passerà d'un tratto nel migliore dei mondi possibili; ma non vediamo per quale ragione i nostri avversari esigano da noi la perfezione che è così lontana dal sistema che essi difendono. Non pretendiamo che tutti gioiranno dello stesso grado di felicità, che tutti gli individui saranno egualmente saggi e che saranno influenzati nello stesso grado dal sentimento di solidarietà, né che tutte le situazioni e luoghi saranno egualmente favorevoli. Non sognamo l'uniformità assoluta dei gruppi, lo sviluppo eguale degli individui, l'eguaglianza dei climi o il livellamento delle stature degli uomini.

Non preconizziamo neppure la quiete universale. La soluzione sociale si opererà non più mediante la guerra commerciale o politica, ma per mezzo dell'educazione, dell'emulazione, dell'associazione, che succederà alla lotta come forza motrice del progresso.

Riassumiamo le nostre rivendicazioni dal punto di vista dell'individuo:

Società di soccorso per gli operai, ecc. Non si misero a disputare sull'origine, sul trattamento della malattia, né sulla migliore organizzazione da darsi; ma raccolsero denaro, comprarono viveri, coperte, medicine. Medici privati offrirono i loro servizi e molti che non erano medici acquistarono in pochi giorni le conoscenze necessarie per portare i primi soccorsi. Infine si riuscì a domare il male senza l'intervento dell'autorità e con mezzi molto limitati.

I. – Integrazione economica dell'uomo, oggi essere frammentario, parcellare, padrone o schiavo, testa o braccio, possidente di cose che non adopera lavorando o che usa nel lavoro delle cose che non possiede, che alimenta gli altri senza saziare se stesso o che vive dei frutti del lavoro altrui: integrazione economica dell'uomo, dunque, con la confusione (nel senso giuridico) delle qualità di produttore e di consumatore in ciascun individuo e con la messa dei mezzi di produzione a disposizione di tutti i lavoratori;

II. – Integrazione intellettuale del lavoratore con la riunione del lavoro materiale ed intellettuale, del lavoro industriale ed agricolo e con la varietà delle occupazioni, in modo da mettere in gioco e tenere costantemente in esercizio tutte le facoltà umane (cultura intensiva dell'essere umano);

III. – Integrazione morale dell'uomo, soddisfazione di tutti i bisogni morali e materiali, libertà e incoercibilità degli atti dell'individuo, effusione dell'esistenza, pienezza di vita per tutti gli uomini;

IV. – Integrazione politica e sociale dell'uomo, completata dall'associazione, e integrazione dell'umanità mediante il ritorno delle *outcasts* nella sfera della civilizzazione;

V. – Infine, progresso continuo per mezzo dell'associazione, non lotta perpetua né progresso per sbalzi e reazioni, come al presente, progresso e miglioramento da un lato, regresso e rovina dall'altro.

Si vede dunque che il contributo dell'anarchismo nell'evoluzione del pensiero e della società è l'idea dell'uomo, della sua integrazione, dei suoi bisogni, delle sue forze inesplorate, della sua capacità infinita di sviluppo, della sua sociabilità, dei suoi legami multipli coi suoi simili e col mondo esterno.

Quest'uomo conta qualche cosa nel regime attuale? Certamente no.

In economia, facendo astrazione da lui, dalle sue qualità, dai moventi vari della sua azione, dal suo vero benessere, se ne fa una macchina per produrre e accumulare ricchezza. Se è un capitalista, gli si domanda – l'economia politica rigorosamente gli domanda – di tendere a questo scopo, di fare convergere tutti i suoi sforzi a questo solo obiettivo, di non riposarsi, di risparmiare, di fare astinenza fino al letto di morte per accumulare ricchezza. Il capitalista non deve aver pietà per le sofferenze del prossimo, deve chiudere gli occhi sulle miserie dell'operaio, deve profittare dell'invenzione meccanica e dell'aumento della popolazione, stimolare i gusti malsani del consumatore, cercare di produrre al prezzo più basso prolungando la giornata e intensificando il lavoro dell'operaio e reclutando donne e fanciulli; egli deve intraprendere tutti gli affari lucrosi, usura o aggio, gioco o prostituzione; infine, deve disumanizzarsi per essere un capitalista ideale, un capitalista perfetto. Il commerciante a sua volta deve proporsi lo stesso scopo, e per raggiungerlo, profittare delle occasioni favorevoli che gli offre la concorrenza, della carestia e della guerra,

dei vizi degli uni e della miseria e ignoranza degli altri, ricorrere alla speculazione (alla quale gli economisti hanno assegnato una funzione economica conosciuta, una virtù moderatrice delle oscillazioni del mercato), diffondere continuamente rumori di guerra imminente o di cattivo raccolto, fare il vuoto nei mercati, fondare la sua fortuna sulla rovina dei suoi competitori. Infine, capitalista o mercante, l'uomo è soppresso in loro: rimane l'agente dell'accumulazione, l'uomo degli scudi, il personaggio il cui unico movente è di far fortuna e di accrescerla all'infinito, una fortuna che egli non assorbe e che, più forte di lui, non fa che passare per le sue mani. Il prototipo del capitalista oggi è il gerente delle compagnie anonime, essere inanimato, senza esistenza reale, *nomina juris*, vera macchina di plusvalore.

Occorre dire quanto l'uomo è soppresso oggi nel lavoratore? È necessario ricordare i milioni di esseri gettati in pasto alla macchina, senza alcun riguardo per la loro vita? Il lavoro parcellare e la sua influenza sulla salute e sullo sviluppo dell'intelligenza del lavoratore? L'immoralità forzata alla quale sono votati le ragazze e i giovani che lavorano nelle miniere, nelle risaie e nelle grandi officine? Occorre parlare dell'incuranza sistematica per i bisogni del lavoratore, dell'aria che egli respira, del nutrimento che gli si fa inghiottire, del canile ove egli ammuflisce? Chi può calcolare i tesori di talento, d'energia, di genio artistico e scientifico sprecati in modo che la sorgente stessa è inaridita? Il male che facciamo con la sfrenata sete d'oro alle generazioni avvenire? Si crede

d'aver detto l'ultima parola in economia sentenziando il salariato è il sistema che permette l'accumulazione dei capitali e della ricchezza nella società. La prima condizione di una buona produzione è che l'uomo sia sano, intelligente e che agisca per il proprio interesse. La produzione per la soddisfazione dei bisogni sarà tanto superiore al lavoro del salariato, quanto il lavoro del salariato è superiore al lavoro del servo e dello schiavo.

Non abbiamo parlato che per incidenza delle spese accessorie del presente sistema economico, delle quali la più importante è rappresentata dal sistema politico.

Qui la nota dominante è la stessa: soppressione dell'uomo. Ecco popolazioni intere i cui affari sono sottratti alla gestione diretta degli interessati e affidati a un piccolo numero d'individui incaricati di pensare, di legiferare e di agire per la nazione intera, i quali dopo aver consultato i volumi innumerevoli delle loro leggi e regolamenti non ne fanno di più dei nostri antenati dopo che avevano consultato l'oracolo dalle parole ambigue. Così quanti sacrifici perduti, quanti uomini che porterebbero la maggiore energia nei loro propri affari e che invece trascurano o guastano quelli degli altri! Quanti sforzi inutili per vincere l'indifferenza e l'apatia degli uni, l'ambizione e la sfacciataggine degli altri! Pensiamo alle lotte feroci e immorali delle elezioni, una sola delle quali basterebbe a pervertire il carattere d'una generazione intera.

E quanti sono alle prese con le difficoltà della centralizzazione amministrativa! Quale oppressione, quali intri-

ghi, quale enorme e spaventevole totale di perdite sociali anche da questo lato!

Sorvoliamo sull'istruzione ufficiale, sull'esercito e sulle altre istituzioni organizzate nella stessa maniera autoritaria, cioè sulla negazione dell'uomo. Fermiamoci un solo istante davanti ad una nuova scienza, l'antropologia criminale.

Questa scienza ha innovato lo studio, un tempo ignorato, dell'uomo nel delinquente. Purtroppo essa prende in considerazione i tratti fisici dell'uomo, la conformazione e la capacità del suo cranio, il colore della sua pelle, gli zigomi e gli angoli facciali, il mancinismo, lo strabismo ed altre anomalie del suo organismo; ma manca assolutamente di criterio morale.

Essa classifica gli uomini in due categorie: da un lato l'uomo onesto o legale, normale, *law-abiding*, cioè ossequiente alla legge in tutt'i casi e piuttosto alla lettera che allo spirito di essa, sollecito del proprio interesse e specialmente dell'interesse materiale, guardantesi scrupolosamente da ogni nobile passione che potrebbe metterlo alle prese col codice penale prima di tutto e in seguito farlo collocare tra i mattoidi, parenti di criminali, secondo i criminalisti compiacenti: insomma, un egoista raffinato; dall'altro lato il detenuto, l'uomo del quale la legge – una legge positiva, fatta da uomini contro altri uomini – ha segnato la fronte delle sue stigmate.

Si sono istituiti paralleli, tracciate figure geometriche e si è scoperto a quanti gradi e minuti dell'angolo facciale spunta la criminalità, a qual milligrammo circa del peso

del cervello diventa dannosa e come s'incarna nei capelli neri, nella fronte saliente e si rivela per mezzo del tatuaggio e di altri segni cabalistici. È vero però che quando deve spiegare un fatto contrario alla sua teoria il Lombroso (nell'*Uomo criminale*) si ricorda che la criminalità è una forma del vizio e non la sola, e ci racconta che il tale egualmente onesto era tuttavia un cattivo padre di famiglia e un cattivo cittadino.

Infine, dappertutto l'uomo è ignorato, soppresso o per lo meno mutilato, storpiato nella scienza e nella società di oggi. Si credette di aver pronunciato la più terribile delle accuse contro il governo dei Borboni a Napoli, chiamandolo la negazione di Dio. Per noi questa frase non ha senso. Noi accusiamo altamente la società attuale d'essere la negazione dell'uomo. E intendiamo per anarchia (negazione dell'autorità, negazione della negazione dell'uomo) l'affermazione dell'uomo, la rivendicazione dei diritti imprescrittibili della natura umana.

[Segue la presente nota redazionale, cui il Merlino risponderà con l'articolo successivo].

L'anarchismo è presentemente una delle sette più rumorose del socialismo. Ma in che cosa differisce dal comunismo o dal collettivismo? Che cosa potrebbe essere una società anarchica? Come vi sarebbe organizzata la produzione e la distribuzione della ricchezza? Ecco alcune questioni essenziali che non siamo ancora riusciti a risolvere, nonostante una lettura coscienziosa dei giornali anarchici e in particolare de «La Révolte». Per la verità, «La Révolte» ci assicura che dopo aver demolito il governo e confiscate le proprietà col metodo anarchico, cioè senza organizzazione, senza disciplina e soprattutto senza capi, il popolo istituirà una

società comunista e anarchica incomparabilmente superiore alla nostra: ma «*La Révolte*» non ci dice come questa società si regolerà per resistere ai ritorni offensivi dei terribili proprietari, per far regnare il comunismo senza tuttavia imporlo e infine per far vivere comodamente tutti i suoi membri. Abbiamo pregato uno dei seguaci più ragguardevoli dell'anarchismo, Saverio Merlino, di colmare queste lacune dell'insegnamento de «*La Révolte*». Il Merlino, seguendo il nostro suggerimento, ha fatto una «esposizione delle dottrine anarchiche». Noi lo ringraziamo, ma temiamo che questa esposizione lasci sussistere nello spirito dei nostri lettori alcuni dei dubbi che assediano il nostro a proposito del carattere pratico dell'anarchismo.

II. ***IL CARATTERE PRATICO DELL'ANARCHISMO***⁸

Al Signor Redattore Capo del «Journal des Économistes».

Mi rammarico vivamente di non essere riuscito, con la mia esposizione delle dottrine anarchiche, che a confermare i vostri dubbi sul carattere pratico dell'anarchismo. Non credo in verità che si possa andare molto piú lontano sulla via della praticità, salvo ad essere profeti o figli di profeti. Siamo giusti! L'economia politica ci dà una visione pratica, come voi sembrate domandare, non dico della società quale potrà essere domani, ma di come è oggi? Chiudiamo un momento gli occhi, dimentichiamo quello che avviene intorno a noi e ricordiamoci solamente di ciò che abbiamo letto nei libri di economia politica. Affermo che saremo assolutamente incapaci di concepire la società com'essa è. Il meccanismo degli scambi non si fonda sopra una finzione, la libera concorrenza, e su un'incognita, il valore? E chi ci può decifrare gli enigmi del cambio internazionale, della circolazione del capitale, dell'organizzazione del credito, del rialzo e del ribasso dei prezzi? Questo è perché è; e gli economisti, perdonate la mia franchezza, fanno un po' come certi medici di mia conoscenza, che, essendo stati chiamati a fare l'autopsia del cadavere di un individuo

⁸ «Journal des Économistes», Parigi, numero di febbraio del 1890.

che si supponeva morto di veleno, avevano tante opinioni quanti erano i veleni trovati nella casa del defunto. Quanti sono i veleni della società, tante sono le opinioni fra gli economisti e i sociologi; sarei quindi tentato di parafrasare il vecchio adagio: *tot capita tot sententiæ*.

Ma voi esigete un piano ad ogni costo, un disegno dai contorni ben precisi d'una società comunista anarchica. Voglio provarci. Partiamo da un punto ammesso anche da altri non socialisti. Il perno su cui gira l'organizzazione economica attuale è l'individuo proprietario: il progresso economico e sociale implica la sostituzione all'individuo proprietario dell'associazione proprietaria; una associazione di mille, diecimila, centomila persone, il numero poco importa.

Come passerà la proprietà dall'individuo all'associazione? Potrei dirvi, se volessi lusingare certi sentimenti e potessi ingannare me stesso, che il passaggio può avvenire per mezzo del progresso pacifico, del risparmio, delle cooperative, della legge e di non so che altro; ma i lettori del «Journal des Économistes» sono persone di spirito e non crederebbero alle mie concessioni. Essi sanno che cosa si agita nei bassi fondi della società; sanno che disgraziatamente l'umanità partorisce ancora con dolore; sanno insomma che un'espropriazione, sia fatta per mezzo della libera concorrenza, sia per mezzo di una legge di maggioranza o infine per mezzo di un movimento di masse chiamato rivoluzione, è sempre un'espropriazione. Preferisco dunque essere franco e sincero: l'appropriazione degli strumenti di lavoro alle collet-

tività o associazioni di lavoratori e la distribuzione degli stessi strumenti (suolo, macchine, edifici, ecc.) ai gruppi di produttori e di consumatori, si farà rivoluzionariamente, senza indugio, come ogni distribuzione storica si è fatta; e certamente una tale ripartizione se è piú impetuosa, non è piú arbitraria di quella che si fa ogni giorno con l'azione continua della frode commerciale, dei cavilli giuridici, del dispotismo e del nepotismo governativo, dell'usura e dello sfruttamento del lavoro da parte del capitale. Vi saranno in principio ineguaglianze di possesso; la proporzione fra la popolazione e l'estensione e la produttività della proprietà posseduta differirà da un luogo all'altro: ma il lavoro e la solidarietà correggeranno queste imperfezioni, che non turberanno, del resto, l'armonia d'una società dove ogni individuo troverà da lavorare da uomo libero e da soddisfare i propri bisogni. Ammesso dunque che i mezzi di produzione apparterranno alle associazioni di lavoratori, spieghiamoci sulla costituzione di queste. Oggi è l'individuo proprietario che organizza la produzione, o, ciò che è la stessa cosa; delega a capitalisti, intraprenditori, banchieri, ecc., l'organizzazione della produzione; quanto al consumo, abbiamo visto che non è nient'affatto organizzato, non ha un organo proprio, è in uno stato caotico o almeno embrionale. Nella società che noi preconizziamo l'organizzazione della produzione e del consumo risulterebbe dal raggruppamento spontaneo e dall'accordo dei produttori e consumatori per il compimento dei diversi lavori e per la soddisfazione dei diversi bisogni.

Qui vi chiedo, signore, per maggior chiarezza ed esattezza, il permesso di citarvi. Voi esponete in una delle vostre opere⁹ un vero piano di riorganizzazione sociale, secondo il quale il governo diventerebbe una società libera d'assicurazione, e, quanto ai comuni, questi si trasformerebbero in compagnie immobiliari. Voi attribuite loro non soltanto la proprietà del suolo e degli immobili che si trovano entro la loro cinta, ma anche il potere di emanare regolamenti di edilizia e di igiene, di proibire o isolare le imprese pericolose, insalubri, scomode o immorali, di stabilire una tariffa massima per gli omnibus e le vetture di piazza, e di togliere la facoltà di disporre degli immobili concessi alle società private di pavimentazione, di illuminazione, ecc., mediante indennità, nei casi che oggi si chiamerebbero di utilità pubblica. Voi fate, infine, di queste compagnie immobiliari o «libere imprese dell'industria dell'alloggio e sue attinenze naturali» il centro di un sistema di società per azioni, e necessariamente un potere supremo. Infatti la compagnia immobiliare di una data località farebbe pavimentare le vie, lastricare marciapiedi, scavar fogne, costruire e decorare viali; tratterebbe con altre imprese, ditte o compagnie per la fornitura dell'acqua, del gas, dell'elettricità, della sicurezza pubblica, dei tranvai, delle ferrovie aeree o sotterranee, ecc. Queste imprese diverse sarebbero, nel vostro piano, subordinate all'impresa principale dello sfruttamento immobiliare, ed io suppongo che la

⁹ *L'Évolution politique et la Révolution* di G. De MOLINARI, Parigi, 1884, p. 387 e seguenti.

subordinazione prenderebbe spesso la forma molto concreta di una rendita. Nel caso piú favorevole queste compagnie e rispettivi direttori e amministratori sarebbero legati insieme e formerebbero un *trust* o sindacato, palese o segreto, che eserciterebbe il monopolio e il dispotismo piú insopportabile sui disgraziati obbligati dai loro interessi, abitudini o affezioni a vivere nel circuito del loro sfruttamento. La concorrenza di altre compagnie immobiliari o di altri *trusts* del genere non si farebbe troppo sentire, nonostante la molteplicità dei mezzi di comunicazione e la facilità degli spostamenti, poiché il sistema sarebbe uniforme e gli stessi inconvenienti si verificherebbero dappertutto; del resto parecchie compagnie immobiliari potrebbero intendersi e sindacarsi, e in questo caso il loro potere sulla vita e sul lavoro degli abitanti dei loro feudi sarebbe assoluto, e nulla vi sarebbe che esse non potessero loro estorcere in forma di affitti o abbonamenti ai diversi servizi.

Io non discuto il vostro piano che per dedurne il mio. Così vi prego di considerare che quello che voi proponete è già praticato in parecchie colonie e nel Far-West, con questa differenza, che spesso il punto di partenza del monopolio immobiliare è la ferrovia, di cui la compagnia proprietaria accaparra la terra circostante per costruirvi case e a poco a poco darsi direttamente o indirettamente a tutti gli sfruttamenti secondari, compreso il commercio. Si vede che il monopolio è un circolo vizioso: partendo dall'uno o dall'altro punto, si arriva sempre alle stesse conseguenze. Ma perché (una volta abolita la

proprietà privata) non si metterebbero tutte queste imprese, alloggio, pavimentazione delle vie, illuminazione, ecc., sopra un piede di eguaglianza? Perché, invece di organizzarle in modo gerarchico, non si potrebbe organizzarle in federazione o unione? Perché, insomma, questa sovranità di una compagnia sulle altre, questi regolamenti, queste tariffe emanati dalla compagnia immobiliare, mentre voi stesso, signore, (confesso che non mi spiego ciò che mi sembra una contraddizione) ammettete la possibilità d'una organizzazione federativa o unione libera?

Qui sono obbligato a citare le vostre stesse parole (pp. 392-393)

Supponendo, voi dite, che la proprietà e lo sfruttamento immobiliare individuali continuino a sussistere a lato della proprietà e dello sfruttamento azionari, nonostante la superiorità economica di questi, i diversi proprietari produttori della città, individui o società, formeranno un'unione per regolare tutte le questioni di interesse comune, unione nella quale avranno una partecipazione proporzionata al valore delle loro proprietà; questa unione, composta di proprietari, individui o società, o di loro mandatari, regolerebbe tutti gli affari di edilizia, di pavimentazione, di illuminazione, d'igiene, di sicurezza per abbonamento o altrimenti, e si metterebbe in rapporto con le unioni vicine per il regolamento comune di codesti loro affari, in quanto però la necessità di tale accordo si facesse sentire. Queste unioni sarebbero sempre libere di sciogliersi od annettersi ad altre, e sarebbero naturalmente interessate a formare i raggruppamenti più economici per provvedere alle necessità inerenti alla loro industria.

In queste righe il problema dell'organizzazione comuni-

sta anarchica è per metà risolto. Non resta che sostituire la forma cooperativa, e doppiamente cooperativa in rapporto con la produzione e il consumo, alla forma commerciale delle società in questione. Al posto delle società capitaliste per l'alloggio, l'edilizia, ecc., e se voi volete anche per la coltura del suolo, lo scambio, ecc., mettetete le società cooperative miste, di produzione e di consumo; sostituite, se voi volete, nel brano che or ora ho citato, la soddisfazione dei bisogni degli associati al tanto per cento che ogni impresa farebbe guadagnare agli azionisti della compagnia; sostituite la vita all'industria, l'uomo all'azione, l'interesse comune, il servizio mutuo e la solidarietà fra gli associati all'abbonamento e alla partecipazione proporzionale al valore delle proprietà; e sopprimete la pericolosa possibilità che la proprietà e lo sfruttamento individuali continuino a sussistere accanto alla proprietà e allo sfruttamento collettivi; e noi saremo d'accordo, voi economista liberale ed io socialista anarchico.

Ho detto cooperativa, doppia o mista, di produzione e di consumo. Infatti i lavoratori associati consumerebbero essi stessi i prodotti del loro lavoro, lo scambio sarebbe relegato in seconda linea, l'agricoltura si assocerebbe all'industria, il lavoro manuale al lavoro intellettuale. Io mi sono sforzato di dimostrare la necessità di questa «integrazione economica» nel mio scritto precedente. Il lavoro potrebb'essere eseguito in grandi o piccole agglomerazioni, il consumo lo stesso. Gli individui s'intenderebbero in tutto ciò, spinti dall'interesse comune: essi

darebbero al loro accordo, se fosse necessario, una forma plastica e concreta in un patto sociale, liberamente contratto e rescindibile a volontà; essi si riunirebbero per discutere gli affari comuni, si aiuterebbero con consigli reciproci, potrebbero anche affidare questo o quell'incarico a un dato individuo piú competente, al solo patto di non fargli, e non ne avrebbero certamente ragione, una posizione privilegiata nell'associazione; infine essi regolerebbero il loro lavoro e i loro bisogni in modo da farli equilibrare e spenderebbero le loro forze nel modo piú utile alla collettività.

Noi anarchici ci separiamo dagli altri socialisti quando essi vogliono organizzare uno Stato operaio, un *Volks-Staat* e quando pretendono condurre la classe operaia alla sua emancipazione per mezzo di ciò che voi avete giustamente chiamato «protezionismo operaio». Noi domandiamo per l'individuo, nella società futura, la libertà di scegliere i propri associati, di porre le sue condizioni, di sciogliere l'associazione, di darsi ad un lavoro particolare, di soddisfare i propri bisogni particolari come gli pare e piace; di appartenere a piú raggruppamenti senza essere irreggimentato in alcuno; di intendersi coi suoi coassociati per lavorare piú oggi, meno domani. Una sola libertà non deve esistere in una società civile – ed in ciò ci allontaniamo dagli economisti – la libertà di sfruttare l'uomo, perché allora la libertà o piuttosto la tirannia dell'uno sarebbe la schiavitù dell'altro.

Il salariato è la schiavitù: l'uno sarà odiato domani come l'altra è considerata odiosa oggi. Certamente non vi sarà

neppure per i lavoratori dell'avvenire la libertà assoluta di soddisfare, sia nel lavoro, sia nel consumo, tutti i loro capricci possibili; ma una tale libertà non esiste certo oggi, mentre non solo l'operaio è condannato ad un lavoro che non ha alcuna attrattiva per lui, ma tutti noi siamo condannati a consumare ciò che ci si dà, ad alloggiare e nutrirci contro il nostro gusto.

In fin dei conti la libertà non è il dono di una legge o di un decreto, ma bensí del progresso morale dell'umanità: prima d'essere scritta sui muri, essa dev'essere scolpita nei cuori. Se l'uomo vuole esser libero, lo sarà in una società come noi la preconizziamo, e non può esserlo oggi: assolutamente libero non lo sarà mai. La libertà assisa sulla sua base, l'eguaglianza delle condizioni; e questa a sua volta proveniente non da una combinazione sapiente né da leggi arbitrarie, ma dall'associazione spontanea e libera degli uomini: ecco il nostro piano, se proprio ne occorre uno per non veder respinte senza discussione le aspirazioni piú oneste ed i principi piú giusti.

Quanto alle obiezioni che si potranno sempre fare, per esempio, a proposito dei lavori penosi, degli oziosi, ecc., ho risposto implicitamente nel mio precedente articolo, e i miei amici le hanno tante volte confutate che è veramente inutile insistervi. Alla fin fine, io non dico che chi vuol toccare per credere non sarà ammesso nel regno dei cieli, ma bisogna che abbia pazienza.

[Segue la presente nota redazionale].

Ringraziando il Merlino d'aver fatto una esposizione delle dottri-

ne anarchiche per i lettori del «Journal des Économistes», abbiamo espresso il timore che tale esposizione lasciasse in loro qualche dubbio sul carattere pratico dell'anarchismo. Il Merlino ci risponde che se egli non è riuscito a darci un'idea chiara di ciò che sarebbe una società anarchica, gli economisti, da parte loro, non gli hanno fornito una spiegazione più lucida del meccanismo della società presente, e non sono giunti a decifrare gli enigmi del cambio internazionale, della circolazione del capitale, dell'organizzazione del credito, del rialzo e del ribasso dei prezzi. Ne è egli ben certo? Senza dubbio, vi sono ancora nella scienza economica questioni non risolte, ma essa non ha lasciato tanti enigmi da sciogliere quanti il Merlino sembra supporre. Egli se ne convincerà se vuol prendersi la briga di studiare i libri degli economisti. Crediamo che potrà trarre qualche frutto da questo studio, se lo farà senza partito preso. Apprenderà in particolare che «la libertà di sfruttare l'uomo» non ha mai figurato nel catalogo delle libertà economiche.

Noi temiamo, per contro, che essa sia la prima delle libertà anarchiche e forse la sola! Il Merlino conviene con buona grazia che la società, com'egli la vagheggia, non potrà stabilirsi che per via di rivoluzione e di espropriazione. Ma come! gli espropriati, proprietari, capitalisti, industriali, non avranno ragione di sostenere che le loro proprietà, i loro capitali e le loro industrie sono il prodotto del loro lavoro e del loro risparmio, e che espropriandoli a profitto di una comunità nella quale figurano molte persone che non hanno né lavorato né risparmiato, essi saranno sfruttati? Ecco perché anche noi ci allontaniamo dagli anarchici: perché non ammettiamo non solo la libertà di sfruttare l'uomo-operaio, ma neanche quella di sfruttare l'uomo-capitalista.

G. DE MOLINARI

III

REPLICA AL DE MOLINARI¹⁰

Il direttore del «Journal des Économistes» leggeva da molto tempo «La Révolte», senza tuttavia riuscire a scoprire le differenze che esistono fra l'anarchismo, il comunismo e il collettivismo, né come potrebb'essere organizzata una società anarchica. Egli volle darmi l'incarico di «colmare le lacune dell'insegnamento de "La Révolte"», ed io naturalmente feci del mio meglio per riuscirci, tenendomi in un primo momento preferibilmente sul terreno dei principi. Pubblicando il mio articolo, il De Molinari si guardò bene dal discutere le teorie che io avevo esposte; ma per contro si mostrò molto preoccupato dei dubbi che ancora, egli diceva, assediavano il suo spirito circa la questione del *carattere pratico dell'anarchismo*.

Io credetti che egli volesse vedere un piano completo d'una nuova organizzazione sociale, come si è compiuto di fabbricarne lui stesso in molte sue opere; e benché provassi una certa riluttanza, volli accontentarlo indirizzandogli la lettera della quale riproduco qui la parte essenziale, dove, per maggior precisione, ho voluto indicare quali erano i punti di affinità e i punti di divergenza fra il mio piano e il suo. Questa volta, dicevo a me stes-

¹⁰ Il Merlino, inviando al periodico «La Révolte», diretto dal Kropotkin, la parte sostanziale della precedente risposta che apparve col titolo *Polemica anarchica* nel numero 26 del 15-21 marzo 1890, vi aggiunse la postilla che qui riproduciamo.

so, il De Molinari mi risponde certamente a tono e mi dice se l'anarchismo è o non è pratico, e forse ci presenta obiezioni o ci suggerisce miglioramenti. Neanche per sogno! Il De Molinari dimentica il piano (come aveva precedentemente dimenticato i principi) e sermoneggia sulle ingiustizie della rivoluzione e delle espropriazioni e sulla necessità di studiare i libri degli economisti per apprendervi che la libertà di sfruttare l'uomo non ha mai figurato nel catalogo delle libertà economiche. Mi guarderò bene dall'avventurarmi su questo terreno, poiché, ripeterò col D'Hassenville, la discordia che regna nel campo degli economisti è tale che sarebbe temerario avere una qualche opinione su qualsiasi questione. *Domine, non sum dignus*. Del resto, non mi rifiuto assolutamente, ma chiedo che il De Molinari ci dica prima di tutto che cosa pensa ora dei principi e del carattere pratico dell'anarchismo.

**CRITICA DI ALCUNE TEORIE DI
MARX E DEI PROGRAMMI DEL-
LA
SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA**

I

IL SOCIALISMO TEDESCO¹¹

La legge antisocialista ha avuto in realtà un solo effetto: ha accentuato e sviluppato le due tendenze che si erano già manifestate in seno al partito operaio socialista: la tendenza al riformismo parlamentare e quella all'anarchismo rivoluzionario.

Il socialismo tedesco non è di oggi. Non risale né al 1878 né al 1863, nemmeno al manifesto comunista del 1847. Esso ebbe origine, come quello di altri paesi, negli avvenimenti che si riallacciano immediatamente alla rivoluzione francese. E come in quest'altri paesi, in Francia, in Italia, in Svizzera, nella stessa Inghilterra, fu allora, vale a dire prima del 1848, integrale: non parlò in nome particolare di una classe, foss'anche la classe operaia, ma di tutta l'umanità; non preconizzò pretesi cambiamenti graduali, ma la trasformazione radicale e necessariamente violenta dei rapporti costitutivi della società; infine non mirò particolarmente all'abolizione di tale o tal altra istituzione sociale – la proprietà oppure il governo o la religione o la famiglia o il diritto di punire o il parlamentarismo o qualunque altra – ma le assalì tutt'insieme, ben cogliendo il nesso che esiste tra loro, e

¹¹ Il Merlino scrisse nel 1891 uno studio sul socialismo tedesco, che apparve appunto con questo titolo nei fascicoli di aprile e maggio della rivista «La Société Nouvelle». Della prima parte di tale studio, qui riprodotta, abbiamo tralasciato le pagine dedicate alla legge antisocialista del 1878, le quali, utili dal punto di vista storico-documentario, non presentano l'interesse critico e teorico a cui si informa il criterio della nostra raccolta.

perciò la necessità di distruggerle d'un colpo, sotto pena di vederle rinascere tutte dalla sopravvivenza d'una sola. Questo carattere integrale del socialismo tedesco anteriore al 1848 fu la sua forza e determinò lo slancio rivoluzionario che si manifestò in questa annata storica. Quando si rileggono oggi le opere del Marx, del Grün, del Weitling e di tanti altri, si è stupiti di trovarvi i pensieri più arditi, le idee più larghe, la critica più profonda della società attuale. Tutto ciò che si è pensato e scritto poi dai socialisti di tutte le scuole, dagli stessi anarchici, sia in fatto di principi, sia in fatto di metodi di propaganda e di lotta, fino alle violenze e rappresaglie individuali contro la società e i suoi organi, ebbene, tutto ciò fu pensato e scritto da questi pionieri del socialismo tedesco. I quali non avendo, del resto, il costume, com'è di moda oggi, di ostentare una scienza molto dubbiosa e di chiamare alteramente «scientifiche» le loro dottrine, ci tenevano, al contrario, a provare coi loro atti la sincerità delle loro convinzioni, e cospiravano, agivano, rischiavano la loro libertà e la loro vita; e si sarebbero tenuti offesi se si fosse detto loro che non dovevano credere all'attuazione immediata di ciò che essi pensavano essere giusto e vero. Una verità che non è immediatamente attuabile (mettendoci, beninteso, della buona volontà) non è tale.

Così dunque il socialismo di prima del 1848 – oggi dimenticato da coloro che hanno interesse a farlo dimenticare agli altri – contribuì potentemente agli avvenimenti di quell'anno. Parecchi dei suoi seguaci furono tra i

combattenti della rivoluzione, e fino al 1863 e al 1875 sono i superstiti di questa gloriosa legione che rialzano in Germania la bandiera del socialismo dopo i periodi di reazione.

Il socialismo attuale, diverso in ciò da quello che abbiamo or ora ricordato, trae la sua origine dalla reazione. Dopo la reazione del 1849 e degli anni seguenti, appare sulla scena il Lassalle: dopo quella del 1871 appaiono in realtà i «marxisti».

L'uno e l'altro partito hanno perseguito, salvo qualche differenza, lo stesso scopo: che non è più l'emancipazione immediata della classe operaia mediante l'azione rivoluzionaria; ma la sua organizzazione, vale a dire l'organizzazione della minoranza che solo è organizzabile, e che si lancia all'assalto del potere. La stessa identità nei mezzi. I lassalliani magnificavano le cooperative e il suffragio universale: i marxisti la resistenza al capitale ed egualmente la conquista del potere politico. Gli uni erano nazionali, gli altri internazionali, ma essi erano del pari animati dallo spirito angusto di classe ed egualmente ancora non vedevano che un lato della questione sociale, la questione economica. Per il Lassalle la questione sociale non era che una questione di stomaco: Marx non vedeva in tutta la storia che una fatalità economica, e nella lotta del proletariato contro il capitale non vedeva che il prodotto e lo sbocco della grande industria. Il Lassalle proclamò la «legge di bronzo» dei salari: il Marx il principio che l'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera (pressoché esclusiva) dei lavora-

tori. Tutt'e due non vedevano nella grande rivoluzione che s'avvicina che un gioco d'interessi materiali e una lotta di classi per succedersi al potere. L'uno e l'altro accettavano più o meno l'aiuto dello Stato per la riforma sociale, e domandavano, in contraddizione evidente coi loro princípi, delle riforme legislative.

Perciò non era difficile intendersi, e ci si intese effettivamente. A Gotha l'unione fu celebrata nel 1875. I marxisti smisero di rimproverare ai lassalliani i loro palliativi democratici e la loro organizzazione autoritaria; e i lassalliani accettarono interamente la dottrina «scientifica» di Marx. Da questa alleanza nacque il partito democratico-socialista tedesco qual è oggi, un compromesso, un amalgama di tendenze opposte, di teorie in opposizione con la pratica, di rivoluzione e di legalità, infine una contraddizione nei termini. Solo in questi ultimi tempi e propriamente dopo la decadenza della legge del 1878, al congresso di Halle, i socialdemocratici hanno gettato la loro maschera, sconfessato apertamente la rivoluzione e le poche teorie rivoluzionarie di una volta, per tuffarsi nella politica parlamentare e nel guazzabuglio della legislazione del lavoro.

È curioso vedere in Francia una nuova scuola, incapace del resto di esercitare qualche influenza pratica, rivendicare oggi il carattere integrale del socialismo storico francese, e ribellarsi, non senza un tantino di «sciovinismo», contro la dominazione del Marx e del socialismo tedesco. La questione non è nazionale ma internazionale. In tutti i paesi il socialismo è passato per le stesse

fasi. È stato integrale in principio, cioè quando ha attaccato nello stesso tempo la proprietà, la famiglia, la religione, lo Stato, la scuola e la morale corrispondente a queste istituzioni. Di poi si è specializzato, si è frammentato, si è affannato a fabbricare questa famosa scala di Giacobbe che è la legislazione sociale, la quale deve condurci con un bel sogno in paradiso. Al tempo del massimo sviluppo del capitalismo e del proletariato, quando si attendeva di vedere in alcuni anni la società divisa da un lato in una grande massa di proletari, la quasi totalità della popolazione, e dall'altro in tanti capitalisti quanti se ne possono contare sulla punta delle dita, il socialismo si è concentrato naturalmente sulla questione economica, o piuttosto sulla questione operaia. Ma poiché questa stessa questione non può essere risolta in modo soddisfacente senza comprendere nella stessa soluzione tutte le altre branche della questione sociale, ecco che si ritorna dal socialismo di classe e riformista – il socialismo di L. Blanc, del Lassalle, del Marx – al socialismo integrale e rivoluzionario.

Prima del 1848, il socialismo tedesco è stato sistematico, utopistico, settario. Dal 1863 al 1875 esso lavorò particolarmente per aprirsi una via fra le masse, a svegliare in queste «lo spirito di classe», la coscienza dei loro propri interessi e dell'antagonismo esistente fra i loro interessi e quelli di tutte le classi dominanti. Nulla di più commovente della lotta fra i lassalliani e gli economisti borghesi, gli Schultze-Delitzsch prima, poi gli Hirsch-Dunker e tutte le loro creazioni effimere di *Ar-*

beiterbildungsvereine, *Credit-Vorschussvereine*, *Consumvereine*, *Sparvereine*, *Rohstoffvereine*, cooperative di produzione e *Trade Unions*, con le quali si doveva salvare prima di tutto la piccola industria (*Handwerker*), poi l'operaio stesso dalle miserie dello sfruttamento del grande capitalismo. Le battaglie che i due partiti si diedero nelle riunioni pubbliche terminarono quasi sempre con la vittoria dei lassalliani: tutti i giorni questi guadagnavano terreno, tutti i giorni associazioni d'operai cadevano in loro potere. Il Marx e gli internazionalisti attaccarono da un'altra parte i borghesi filo democratici e resero completa la loro sconfitta. Al congresso degli *Arbeiterbildungsvereine* a Norimberga, nel 1868, la maggioranza di queste associazioni, 74 contro 37, passarono dallo Schultze-Delitzsch al Marx, aderendo all'Internazionale e facendone proprio il programma. Poi i marxisti rivolsero le armi contro i lassalliani, e venne allora per questi il turno di battere in ritirata. Lo studio di queste lotte e di queste trasformazioni dei partiti è interessante, poiché ci mostra in quale maniera i princípi si insinuano nella massa di popolo, cioè non con la forza del numero ma in virtù del loro proprio valore. Non è raro vedere, come a Gotha nel 1875, la maggioranza arrendersi alla minoranza.

Si può anche affermare che i militanti dei partiti rivoluzionari sono, in tutti i tempi, su per giù, egualmente numerosi. Il partito comunista prima del 1848 era forte come quelli che gli sono succeduti. Nel 1848 e nel 1863 noi troviamo press'a poco lo stesso numero di operai or-

ganizzati; e se si volesse spiegare questo fenomeno, come ha fatto lo Adler, con l'agitazione straordinaria degli spiriti a quel tempo, risponderci che il periodo nel quale domina la figura gigantesca del Lassalle fu più specialmente un periodo d'agitazione per la classe operaia.

Infine, nel 1878 la democrazia socialista era press'a poco forte come oggi.

Ciò che indica il progresso incessante dell'umanità non è la cifra assoluta della popolazione attiva e militante, ma il sentimento generale che diventa sempre più favorevole alle nuove idee, mentre le condizioni economiche della società si trasformano e sono sempre più favorevoli alla loro attuazione.

Si potrebbe forse andare più lontano e affermare che i partiti sono realmente utili finché sono giovani e fanno opera di demolizione. Al periodo di lotta succede quello di dominazione; dopo che si sono vinti i partiti retrogradi ci si arresta; lo spirito di conservazione prende il sopravvento, e ciò che era una leva di progresso diventa un ostacolo alla marcia dell'umanità. Quando si pensa alle forze prodigate dai marxisti in Germania per combattere i lassalliani e da questi per respingere i partiti operai organizzati dalla borghesia, si è tentati di concludere che la marcia delle idee sarebbe stata ben più rapida se, per esempio, i lassalliani non avessero più trovato un capo alla morte del Lassalle, e avessero cessato d'esistere come partito. Succede la stessa cosa coi personaggi che emergono nella storia. Chi può misurare il danno

che l'influenza acquistata dal Mazzini sugli operai italiani ha fatto al progresso del socialismo in Italia? Altro esempio curioso: i repubblicani di Romagna hanno atteso la morte di Aurelio Saffi per dichiararsi, come si è visto in questa rivista, collettivisti.

La democrazia socialista tedesca ha subito la legge generale. Incessantemente progressiva finché era un partito di combattimento e di opposizione, si è arrestata ed ha anzi indietreggiato dal momento che le è stato possibile d'impadronirsi del movimento operaio: la legge antisocialista ha affrettato questa evoluzione e l'ha maturata.

La legge antisocialista, come ogni legge repressiva, era un coltello a doppio taglio.

Se essa moderò lo zelo di certi socialisti che praticavano l'arte di conciliare i loro interessi privati con la propaganda delle dottrine più estreme (questo fu il caso specialmente di quelli che avevano una posizione nella stampa socialista, come editori, redattori, ecc.), nello stesso tempo ne spinse altri fuori del paese e delle vie legali e pacifiche.¹²

Gli uni si sottomisero, ma gli altri si ribellarono. Gli uni marciarono verso la centralizzazione e l'autoritarismo che avevano tanto rimproverato ai lassalliani; gli altri, gli espulsi dal paese, le vittime delle persecuzioni poliziesche, ai quali si aggiunsero presto gli espulsi dal partito a causa d'insubordinazione, gli insorti contro la di-

¹² KRIETER, *Die geh. Organis. d. Socialdem. Partei*, Stoccarda, 1887. Secondo il Bebel, quaranta socialisti abbandonarono la Germania a causa della legge, e non uno vi è ritornato.

sciplina e la centralizzazione ad oltranza, predicarono nei loro scritti, nei giornali che pubblicavano in Svizzera, in Inghilterra e in America la libera iniziativa, l'anarchia e il comunismo.

La lotta fra le due frazioni nelle quali si era diviso il partito socialista tedesco, fu combattuta con furore. Nessuna arma parve troppo micidiale, nessun mezzo troppo violento. Furono scambiate più ingiurie e delazioni che argomenti.

Essa ebbe l'effetto solito d'accentuare le tendenze opposte: gli uni divennero sempre più rivoluzionari, gli altri retrocedettero sempre più verso il riformismo.

Se, come abbiamo visto, la legge del 1878 non ebbe origine dagli attentati di Hödel e di Nobiling, fu certamente la causa diretta e immediata della serie di attentati che si iniziò con la mina di Niederwald e mise capo alla tragedia di Chicago.

Dall'altra parte, la sottomissione alla legge, che fu in principio una finta, una «tattica», diventò un'abitudine, un «metodo»; ogni discussione sulla «società nuova» fu rigettata come oziosa; la rivoluzione sconfessata e dichiarata un sogno di cervelli malati (*Wahnsinn*); e lo stesso movimento operaio frenato e subordinato, come pure gli scioperi, la manifestazione per la giornata di otto ore e la lotta contro i partiti borghesi, all'interesse supremo delle elezioni.

Il movimento, come si è detto, perdeva in forza rivoluzionaria ciò che guadagnava in estensione.

Si è creduto di trovare la spiegazione del carattere paci-

fico del socialismo tedesco nel carattere stesso del popolo, che ama, come ha detto il Reclus, muoversi in grandi masse, si compiace di seguire il metodo, si piega facilmente alla disciplina e confonde frequentemente il dovere con la consegna in senso militare. Ma questa spiegazione non mi sembra sufficiente. Si ritrova qualcosa di simile alla disciplina dei socialdemocratici tedeschi nelle *Trade Unions* inglesi, vale a dire presso un popolo che ha il culto della libertà e al quale certamente non fa difetto l'iniziativa individuale. Del resto, la storia antica e moderna ci fa conoscere un popolo tedesco severo e perseverante, sí, ma anche fiero della sua indipendenza e geloso delle sue istituzioni locali, in una parola molto particolarista. È il capitalismo che ha disciplinato, dopo il 1848, le masse dei lavoratori tedeschi, come pure i lavoratori di tutti i paesi, sottomettendoli allo stesso giogo e forzandoli ad agire insieme per la difesa dei loro interessi. La legge del 1878 ha contribuito a questo risultato, obbligando piú specialmente il proletariato tedesco a serrare le file.

Non bisogna tuttavia credere che in una simile organizzazione disciplinata l'autorità dei capi non abbia trovato opposizione. Non era ancora cessata la lotta esterna contro gli anarchici che già in seno al partito scoppiava la discordia tra i «giovani» e i «vecchi».

Nel numero 17 del «Sozialdemokrat» del 1885 si poteva leggere che i compagni di Francoforte si lamentavano che «mentre essi lavoravano a formare un'armata rivoluzionaria, i deputati del partito venivano ad accordi

diplomatici coi rappresentanti della borghesia»; e nello stesso giornale (n. 46 dell'anno 1886) si leggeva che i compagni di Berlino protestavano contro la direzione del partito infeudata alla frazione socialista del Reichstag, e si lamentavano anche dell'amministrazione dei fondi di soccorsi, degli attacchi contro il Most e l'Hasseimann, ecc.

Al congresso di Halle, quando il partito aveva da poco riportato una vittoria morale capace d'esaltare altri spiriti che non i tedeschi, si rinnovarono le stesse proteste e se ne aggiunsero altre. I compagni di Berlino si lagnavano d'essere stati obbligati, contro l'esplicita decisione presa a Saint-Gall, di votare ai ballottaggi in favore dei candidati liberali, e d'essere oggetto d'una specie d'ostracismo da parte dei capi. Quelli di Amburgo erano scontenti della frazione socialista del Reichstag, poiché i membri di questa frazione, che erano rimasti cheti quando «i loro mandati erano in aria» (secondo l'ingenua espressione del deputato Singer), avevano sconsigliato all'ultima ora la manifestazione del I Maggio, abbandonandoli così nel momento della lotta e rendendo inevitabile la loro sconfitta.

I compagni della Sassonia e di Magdeburgo erano «costernati» dell'editto lanciato a loro insaputa dalla direzione del partito contro i redattori dei due giornali (il «Sächsisches Wochenblatt» e la «Magdeburg-Volksstimme») colpevoli d'aver pubblicato articoli provenienti dall'opposizione di Berlino. Da tutte le parti si alzavano proteste simili, e la scissione del partito in due

campi opposti sembrava probabile. Si riuscì tuttavia a scongiurare l'uragano con la nomina d'una commissione, che soffocò ogni protesta, senza però distruggere il germe della discordia, oggi più ardente che mai.

È interessante sapere come queste lotte intestine sono state giudicate dalla stampa borghese.

Il «Grenzboten» del 16 ottobre 1890 scriveva:

Coloro che non vedono in queste lotte che una semplice differenza di tattica, s'ingannano. Senza dubbio, il Bebel è ancora oggi un avversario deciso dell'ordine sociale attuale. Ma egli *spera* – e qui sta il suo cambiamento d'opinione e il suo disaccordo coi «giovani» –spera di potersi avvicinare al suo scopo, marciando sul terreno della legislazione e dello Stato attuale. Questo significa riconoscere, almeno per un quarto d'ora, lo stato di cose attuale e sottomettersi; significa cessare d'essere rivoluzionario pratico per diventare rivoluzionario teorico.... Il Bebel e tutta la direzione della democrazia socialista – in questo i «giovani» hanno completamente ragione – stanno diventando possibilisti: in realtà il *tolerari posse* verso lo stato attuale è già stato pronunciato.

E il 6 novembre, occupandosi del congresso di Halle e del rinvio della revisione del programma, chiesta istantemente dai «giovani», lo stesso periodico notava:

Già di qui appare chiaramente lo spirito che domina l'assemblea. È l'opportunismo la cura quasi esclusiva dei compiti del momento... Questa tendenza si rivela ad ogni proposito. Eccezionalmente importante è l'atteggiamento preso dalle parti sulla questione della «legge di bronzo». Mentre il rappresentante dei «giovani» si richiamava a questa legge per provare l'impossibilità di ottenere miglioramenti sicuri per la classe operaia nella società presente, il Bebel e il Liebknecht protestavano contro questa affermazione,

dichiarando che la legge non esiste, che la scienza l'ha confutata, ecc.

E il giornale concludeva salutando un nuovo «partito riformista» in quello che era «il partito della distruzione».

Colui che è andato così lontano come i capi della democrazia socialista nell'apprezzamento dei bisogni della vita e lo stato attuale – esclama pieno di gioia il giornale liberale – non è dopo tutto molto lontano dal rinunciare, seguendo lo sviluppo logico del suo pensiero, a tutti i suoi piani dell'avvenire, soprattutto quando deve confessare, come ha fatto il Liebknecht, che non sa troppo che cosa sarebbe il futuro Stato socialista.

Diciamo ora qualche cosa dell'organizzazione.

L'organizzazione del partito socialdemocratico tedesco è costituita sopra una doppia base. I gruppi o i circoli composti di membri che pagano «regolarmente» le loro quote (anche questa fu una questione discussa ad Halle e risolta in senso reazionario), e che hanno alla loro testa una commissione locale; e le società operaie. L'istituzione di «uomini di fiducia» è comune all'una e all'altra organizzazione: essa è il pernio del partito e l'organo del potere dei capi. È per mezzo di questi uomini di fiducia che la direzione trasmette i suoi ordini e impone la sua volontà; è mediante questi intermediari che essa riesce a conoscere le velleità d'indipendenza o d'opposizione che si manifestano in seno ai gruppi e può reprimerle sia mettendo all'indice ed espellendo alcuni individui, sia creando organizzazioni rivali, fra le quali si pone poi come giudice supremo. E, infine, sempre per mezzo di

fiduciari collocati nei comitati direttivi delle società operaie, essa influisce sulle loro deliberazioni.

Ma ciò che permette d'imporsi alla direzione del partito, nominalmente affidata a tutta la frazione socialista del Reichstag, ma effettivamente concentrata (come confessò il deputato Auer ad Halle) nelle mani di due o tre individui, è il denaro di cui essa dispone e con cui stipendia giornalisti, oratori, emissari, uomini influenti, ai quali fa dei prestiti perché aprano uno spaccio di tabacco o un bar: senza parlare della distribuzione di soccorsi, né di un gran numero d'impieghi che dipendono dalla stessa direzione. Dopo il denaro, lo strumento più potente del potere dei capi è l'ambizione: l'ambizione d'uomini appartenenti a tutte le classi della società, che dispongono qualche volta di una certa fortuna e che si rifugiano sotto la bandiera del socialismo per ottenere un posto al Reichstag, ai *Landtage* o nei consigli municipali. La direzione del partito designa i collegi dove saranno portati i candidati socialisti e sostiene questi coi fondi e con la stampa del partito.

Quanto alla stampa, essa non è la meno potente di tutte le forze dell'organizzazione in questione: è tutta impregnata di fiducia cieca e di entusiasmo per i capi, e di odio e di disprezzo per ogni opposizione. Così la direzione del partito è riuscita ad accaparrarsi gli uomini più ambiziosi, i più eloquenti e i meglio collocati come posizione economica, e ne ha fatto strumenti della propria dominazione. Gli oppositori che appartengono agli operai più disgraziati, si espellono facilmente dal partito, e,

del resto, basta qualificarli, vero o no, «anarchici», perché ci pensi la polizia a ridurli all'impotenza.

D'altronde, le democrazie socialiste, benché si dia l'aria di proteggere la massa operaia da un capo all'altro del paese, non può prendere a cuore le legittime rivendicazioni del proletariato. Ogni sciopero, ogni sospensione del lavoro rappresenta per il partito una perdita considerevole di denaro, a causa delle quote che vengono a mancare e dei soccorsi che bisogna accordare. Perciò i capi non si stancano di predicare la calma e si oppongono costantemente agli scioperi (così si è fatto ora per lo sciopero dei minatori e per la sospensione del lavoro il 1 Maggio). Tutto il denaro necessario per questi avvenimenti è sottratto alle elezioni e quindi alla fortuna politica dei capi. Essi sconsigliano dunque e ostacolano sempre ogni agitazione veramente operaia. In compenso portano le loro candidature in parecchi collegi e il partito ne farà le spese.

Questa è la spaventevole verità sull'organizzazione e sulla «tattica» della democrazia socialista tedesca. Potremmo citare molti fatti che provano con quale gelosia i capi conservano la loro autorità, con quale rapidità colpiscono ogni principio d'opposizione, con quale arte raffinata perseguitano ogni spirito indipendente, con quale cinismo fan mostra della loro potenza, infine con quale disprezzo rispondono ad ogni critica, anche se fatta dai compagni più devoti. Ma questi fatti sono troppo numerosi e del resto non debbono interessare molto i lettori de «La Société Nouvelle». Ricordiamone soltanto uno

che oltrepassa veramente ogni misura.

Si è saputo ultimamente, da una rivelazione dell'Engels, che il programma di Gotha era stato, nel 1875, oggetto di una critica violenta del Marx; e che questi lo giudicava così cattivo da non volere, egli diceva, rendersi, anche solo col silenzio, complice della mistificazione di cui gli operai tedeschi erano vittime per opera dei suoi stessi discepoli. Ora, questa critica, comunicata al Liebknecht e a qualche altro, è stata accuratamente nascosta *per sedici anni* al pubblico socialista; vale a dire che *per sedici anni* si è tenuto sotto sigillo il pensiero del Marx e si è impedito che la parola del maestro giungesse ai suoi discepoli. Questo è un esempio unico di censura organizzata in seno ad un partito politico. E, ciò che è più grave ancora, il «Vorwärt» ha osato dire che se i capi fossero stati avvisati in tempo, giacché la pubblicazione sarebbe dipesa da loro, l'avrebbero impedita, almeno nella forma nella quale è apparsa. Si deve dunque a un caso, a una dimenticanza, a un momento di preoccupazione del Bebel se l'opinione del Marx sopra un soggetto così interessante è oggi, dopo sedici anni, conosciuta. Francamente, un partito nel quale simili cose sono possibili, è un partito giudicato. Può avere un bilancio ricchissimo, un gran numero di affiliati e una grande reputazione usurpata: ma moralmente non esiste più. In tutti i casi, può essere uno strumento di reazione, non di progresso.

Il partito socialista tedesco è numeroso: nessuno lo mette in dubbio. È forte? Questa è un'altra cosa. Non può

essere forte perché è disciplinato. È un'affermazione che sembrerà paradossale a parecchi nostri lettori; tuttavia è vera.

La disciplina va bene per costringere degli uomini ad agire contro le loro inclinazioni e convinzioni, come nel caso dei soldati; e per raggiungere questo scopo si sopprime una parte dell'uomo, la sua volontà, la sua intelligenza, il suo slancio e lo si riduce a una macchina, a una forza meccanica con la quale si puntano cannoni e si sparano fucili. Ma per ottenere così poco, per ridurre l'uomo al valore d'una cosa, quanti sforzi, preparativi, artifici! Occorrono prima di tutto la caserma e l'educazione militare per parecchi anni; poi il codice militare con la pena di morte per ogni insubordinazione, o almeno la reclusione e le compagnie di disciplina; poi, al momento dell'azione, il codice non bastando più, occorre l'ufficiale che ha il compito di colpire ogni uomo che mostri la volontà di indietreggiare; e, oltre alla rivoltella dell'ufficiale, occorre l'acquavite che inebria il soldato, e dopo averlo reso così un essere incosciente, senza vita morale, lo si lancia alla battaglia o alla repressione di una sommossa.

Tanti mezzi per ottenere questo risultato: fare agire milioni d'uomini come se fossero braccia senza testa e senza cuore! Ecco perché occorrono armate così numerose, e perché queste armate così numerose sono battute tutte le volte che hanno davanti un pugno d'uomini coscienti e decisi! Non parliamo delle guerre fra nazioni: si potrebbe provare con gli avvenimenti militari degli ultimi

anni del secolo passato e del 1848, 1860, 1866 e 1871 che la vittoria è stata sempre dalla parte del numero o della disciplina? Oh! no, ma dalla parte dell'entusiasmo e dell'idea!

Ma quando si tratta d'una rivoluzione, non c'è dubbio. Una rivoluzione non si fa con la disciplina, essa non scoppia che alla condizione che tutti i legami di disciplina coi quali si frena un popolo, siano stati infranti e che lo spirito stesso di disciplina, di subordinazione e di legalità sia stato espulso dal corpo sociale.

Ed ecco, a «nostro avviso, il grande torto della democrazia socialista tedesca. Essa ha contro di sé il governo, che è basato sulla disciplina politica, militare ed economica, e che, qualora nessuno credesse più alla disciplina, crollerebbe necessariamente. Essa non fa che inculcare la disciplina, la disciplina a oltranza, vale a dire saldare le catene che tengono le masse legate al suo giogo. Per la disciplina si rinuncia all'iniziativa individuale, rimettendosi ai capi, che essendo troppo in vista e troppo avviluppati in una rete di loschi interessi, non possono far nulla. Per la disciplina si rinuncia alla libera discussione e ai suoi vantaggi, alla critica degli atti del partito e si contrae un'abitudine d'ipocrisia che non è certamente atta ad elevarci moralmente, né a farci rispettare dai nostri avversari. Per la disciplina si lasciano passare, senza approfittarne, le occasioni di combattere; si rinuncia a scioperi parziali, che sono l'inizio di ogni sciopero generale e della rivoluzione e si rimanda questa alle calende greche; e se scoppia uno sciopero, si dimentica

che come questo è una denuncia del contratto economico fra padroni e operai, così è una denuncia della tregua politica fra le classi; e si impediscono, ancora in nome della disciplina, gli atti che soli possono condurre gli operai alla vittoria. Infine, si riduce l'azione d'un partito che dovrebbe rivelarsi in mille insurrezioni del pensiero, della coscienza e dell'azione, a non uscire dall'angusto sentiero del parlamentarismo, nel quale solo i capi passano.

Che cos'è alla fin fine il partito socialista tedesco? In basso una gran massa che paga; in alto una dittatura di capi, che dispongono di un'organizzazione e di mezzi potentissimi, e non se ne servono che per fare riuscire questo o quell'individuo alle elezioni e per impedire scioperi e manifestazioni utili alle stesse riforme che essi preconizzano, come la giornata di otto ore!

In verità, quando si pensa a questi mezzi e a questo risultato e si confrontano coi mezzi infinitamente più piccoli coi quali si son fatte in altri paesi, per esempio in Italia, grandi rivoluzioni, si rimane stupiti d'avere una prova così decisiva dell'inettitudine delle grandi associazioni centralizzate.

II

IL PROGRAMMA DI GOTHA E LA CRITICA DI MARX¹³

Il programma di Gotha s'inizia con questa dichiarazione di principio: «Poiché il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e cultura e non può essere prestato come lavoro generalmente utile che nella società, ne consegue che tutti i membri della società hanno diritto, a patto di adempiere alla loro funzione di lavoratori, a tutto il prodotto, divisibile in parti eguali per ciascuno, nella misura dei loro ragionevoli bisogni».

Marx nega che il lavoro sia l'unica fonte di ogni ricchezza, la fonte prima, poiché la fonte delle fonti è evidentemente la natura. Egli nega ugualmente che il lavoro individuale, come quello del selvaggio, sia inutile. (Il prefisso «generalmente» non era nel progetto del programma che Marx esaminò. Questa parola risponde dunque all'obiezione di Marx, o meglio la allontana; ma la frase tutta intera non è più esatta perché ogni lavoro non è generalmente utile). Del resto, conclude Marx, dalla premessa che il lavoro è prestato socialmente non deriverebbe per il lavoratore che il diritto allo stretto necessa-

¹³ Anche la seconda puntata dell'articolo *Socialismo tedesco* (vedi la nota bibliografica al capitolo precedente) non è qui riprodotta per intero: ne abbiamo ommesso la parte, che del resto sta compiutamente da sé, nella quale il Merlino esamina la lassalliana «legge di bronzo», risolvendola in una più ampia legge di gravità economica di classi. Posteriormente il Merlino, con diverso atteggiamento di pensiero, riprese in esame sia questa legge, sia la legge marxista della concentrazione capitalistica.

rio per vivere e per lavorare.

In pratica, egli esclama, si può girare questo postulato in tutti i sensi. In primo luogo il governo, con tutto ciò che vi si collega, chiede la sua parte dei frutti del lavoro, poiché esso è l'organo sociale per il mantenimento dell'ordine; poi vengono le esigenze delle diverse categorie di proprietari, che pretendono di essere le colonne della società, etc. Che resta allora, di tutto il prodotto, ai lavoratori? Niente di più di quello che resta loro oggi. Si vede dove si arriva con simili anfibologie.

Marx propone, al posto dell'articolo criticato, la seguente formula: «Il lavoro non diviene fonte di ricchezza e di cultura che come lavoro sociale o, ciò che torna lo stesso, nella società e tramite la società». Ma questa formula è almeno vaga ed inesatta quanto l'altra. «Lavoro sociale» e «ricchezza» sono termini presi in prestito, specialmente il secondo, alla tecnologia dell'economia politica e si prestano a interpretazioni diverse; in nessun caso essi possono darci il criterio per la ripartizione dei prodotti del lavoro in una società comunista.

A questo bisogna aggiungere che nella proposizione formulata da Marx manca la qualifica di utilità, che è essenziale quando si tratta di definire il lavoro in rapporto alla produzione; nessuno sosterrà che *tutto* il lavoro sociale, cioè compiuto in società, sia utile ed egualmente utile.

Finalmente arriviamo a queste conseguenze

I. Vi sono differenti gradi di utilità del lavoro, e l'utilità dello stesso lavoro differisce a seconda che lo si riferi-

sca all'individuo o alla società. Molti lavori di piacere, sono, per il fatto stesso che soddisfano ad un desiderio dell'individuo, molto utili in rapporto a questi, ma forse inutili alla società.

II. L'utilità di un lavoro non deve essere considerata esclusivamente al presente, ma anche in rapporto all'avvenire.

III. La stessa ineguaglianza che esiste fra i lavori, esiste fra i bisogni. Si può stabilire una misura esatta di queste ineguaglianze, sí o no? Questa è la questione. Marx e i suoi discepoli, senza discuterla, ammettono la risposta affermativa.

Noi anarchici rispondiamo negativamente e concludiamo:

Poiché vi sono troppe ineguaglianze nelle qualità e nell'utilità (o valore sociale) del lavoro e nei bisogni, poiché queste ineguaglianze riguardano non soltanto la natura specifica dei lavori, ma anche l'ambiente sociale e le condizioni fisiologiche e psicologiche degli individui; e poiché esse sono essenzialmente variabili e variano non soltanto da luogo a luogo e da un anno ad un altro, ma anche nel breve intervallo che separa la produzione dal consumo; perciò ogni tentativo di regolare, secondo i principi di una giustizia distributiva assoluta, il compenso del lavoro o la ripartizione dei prodotti del lavoro fra coloro che hanno partecipato alla produzione, è destinato a fallire; e non vi è che il libero godimento, la solidarietà volontariamente stabilita fra i lavoratori, una intesa determinata dalle circostanze specifiche di luogo e di tempo, che possa risolvere il problema della coesistenza degli uomini nella società. Quanto alla cultura che sarebbe, come la ricchezza, esclusivamente l'effetto del lavoro (e del lavoro economico, cioè di quello che mira ad un risultato immediato, ad una ricompensa),

il programma e la sua critica ne fanno evidentemente un sinonimo dell'insegnamento scolastico, ciò che non è affatto esatto.

Il programma continua dichiarando che «gli strumenti di lavoro sono monopolio della classe capitalista» e che «l'affrancamento del lavoro (*sic!*) esige la trasformazione di detti strumenti in bene comune (proprietà collettiva della società) e la regolamentazione sociale del lavoro sociale, cioè l'impiego di questo a *scopi d'utilità generale* (esclusivamente?) ed una giusta ripartizione del suo prodotto».

Qui Marx fa una lunga critica delle diverse espressioni del testo: «prodotto del lavoro», «giusta ripartizione» etc.

Insomma, egli vuole che si defalchi dal «prodotto del lavoro»:

- a) ciò che è necessario a compensare l'usura dei mezzi di produzione;
- b) ciò che è necessario per «estendere la produzione»;
- c) il contributo ad un fondo di riserva e di assicurazione contro gli infortuni, etc.;
- d) poi ancora le spese di amministrazione generale (leggi: governo);
- e) le spese destinate alla soddisfazione generale di bisogni che sono riconosciuti come indipendenti dalla condizione d'aver compiuto un lavoro, come scuole, ospedali etc.;
- f) infine un fondo per i non idonei al lavoro, ciò che si chiama assistenza, *vulgo* carità (*Armenpflege*).

Ciò che resta, dopo tutte queste detrazioni, del prodotto del lavoro va a costituire «il fondo di consumo individuale» da dividere fra i «produttori individuali».

Qui si rivela il carattere della dottrina di Marx. Da una parte Marx critica l'economia borghese ed attacca il regime capitalista; dall'altra egli adotta il bilancio del capitalista, dell'imprenditore; spese generali, imposte o prelevamenti per i servizi pubblici, persino la carità ha un capitolo nel bilancio della società futura.

E ciò che resta (il residuo degli economisti, detratta la rendita, l'interesse e il profitto, si potrebbe quasi dire il *quod superest* dei Padri della Chiesa) è da dividere fra i produttori individuali, cioè fra i lavoratori propriamente detti, dato che l'amministrazione generale e gli altri servizi pubblici vengono considerati a parte. La «soddisfazione generale di certi bisogni» (scuole, ospedali, etc.) non rientra nel consumo; perché non vi si partecipa come lavoratori ma come uomini. Occorrono delle riserve per gli infortuni; il mutuo soccorso, cioè la solidarietà fra gli aggruppamenti di produttori non basta; e bisogna «estendere la produzione». Infine la teoria borghese della produzione cammina a braccetto con la teoria comunista, donde le più graziose contraddizioni. Rileggiamo il programma di Gotha:

§ 1) Distribuzione secondo i bisogni, in parti eguali (Vi è una contraddizione anche nel primo termine di questa proposizione).

§ 3) Regolamentazione del lavoro da parte della società (!) e *divisione giusta* del prodotto del lavoro.

Lo stesso Marx si accorge di queste stridenti contraddizioni e si rifugia in un compromesso.

Non abbiamo a che fare – egli dice – con una società comunista che si sviluppa secondo propri principî, ma con una società comunista che esce dal seno della società capitalista ed è ancora avvolta, per così dire, nella sua matrice. Dovunque il produttore individuale riceve – fatta ogni detrazione – esattamente ciò che egli dà alla società. Ciò che egli dà è la sua quantità di lavoro. Così, per esempio, la giornata *sociale* di lavoro si compone della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale di ciascun produttore è la parte del lavoro sociale da lui eseguita. Egli riceve dalla società un certificato che attesta che egli ha prestato tanto lavoro (detrazion fatta della parte che passa ai fondi sociali) e ritira, grazie al suo certificato, tanti mezzi di consumo dal magazzino sociale, quanti ne vale un eguale lavoro. La società gli rende la stessa quantità di lavoro che egli le ha prestato.

Così quantità, non qualità – e *do ut des*. Inoltre, detrazione del lavoro per i fondi pubblici (servizi pubblici) cioè *corvée* del lavoratore.

Infine non più ripartizione secondo i bisogni, ma secondo il *quantum* di lavoro prestato dall'individuo e misurato in rapporto al *quantum* di lavoro sociale, cioè in rapporto alla somma totale delle ore di lavoro di tutti i lavoratori compresi gli infingardi, i più o meno invalidi e gli... inventori.

Quanto alle variazioni che possono intervenire nella produttività del lavoro o nella utilità relativa dei prodotti, nell'intervallo fra la produzione ed il consumo, od anche durante il consumo, nel caso in cui questo è di lunga durata (un'invenzione, un cambiamento di temperatura,

un fatto accidentale, come la pioggia o la siccità, una inondazione, un incendio), Marx non ne parla; e notate che la più piccola di queste circostanze può distruggere l'eguaglianza dei due termini, ciò che il lavoratore dà alla società e ciò che ne riceve. Aggiungete anche che il principio di Marx non può essere applicato ai casi in cui la produzione è limitata da condizioni naturali a una quantità inferiore ai desideri o ai bisogni di una data società. E voi vedrete ciò che resta della formula marxista, che pretende regolare la partecipazione dei lavoratori ai prodotti del lavoro sociale secondo i più rigorosi principi della giustizia distributiva!

Inoltre bisogna parlare della «regolamentazione del lavoro». Come si farà? Chi organizzerà i servizi pubblici? Vi sarà una amministrazione, una burocrazia ed in quale misura questa potrà disporre del lavoro dei produttori individuali ed appropriarsene? Infine, partendo da questo punto si sa dove si va a finire? Marx non dice verbo di queste questioni né qui, né più tardi, quando egli parla dello Stato. Infatti è una materia troppo ingrata, anche per un socialista autoritario.

Ora Marx torna al suo principio favorito, che egli ha mutuato dall'economia borghese ed attorno al quale si svolge tutta la sua analisi del *Capitale*: lo scambio fra equivalenti. Egli dice:

Qui (nella ripartizione del prodotto del lavoro nel primo periodo, della società comunista) domina evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci, in quanto vi è scambio tra equivalenti. Soltanto il contenuto e la forma (dello scambio) sono

cambiati, perché nessuno può dar nient'altro che il suo lavoro e d'altra parte niente può diventare proprietà dell'individuo all'infuori dei mezzi di consumo.

Io mi limito a notare che la distinzione tra mezzi di consumo e mezzi di produzione non è, per molte cose, che soggettiva e non obiettiva, per adottare una espressione di cui i tedeschi hanno così grande considerazione.

Così il principio fondamentale della società comunista, prima edizione, sarà, secondo Marx, «il diritto uguale» («das gleiche Recht»). Soltanto, Marx ammette che non bisogna prendere l'espressione alla lettera, che lo scambio degli equivalenti esisterà solo in media, non in ciascun caso singolo. Che cosa sia un «diritto uguale» che si applica «in media» e non nei casi particolari, che cosa sia un principio fondamentale che non trova applicazione pratica senza essere prima sottoposto ad una operazione che io chiamerei di «medianizzazione», una specie di tortura di Procuste, io lo lascio pensare al lettore.

Lo stesso Marx torna sulla sua formula (egli ne sente tutta l'incongruenza) ed ammette, se io posso così esprimermi, che la vera eguaglianza è nell'ineguaglianza, ma aggiunge «per diverso lavoro». Ora i suoi discepoli si ingegneranno a trovare il metro per misurare i diversi lavori ed il modo di remunerarli inegualmente senza generare delle ineguaglianze permanenti nella società.

Ma l'eguaglianza è nell'ineguaglianza, non soltanto (e non sempre) «per individui differenti». In altri termini, l'ineguaglianza dei lavori deve essere integrata dall'ineguaglianza dei bisogni; e soltanto tenendo conto dell'una

e dell'altra si può stabilire la vera eguaglianza. Marx stesso lo dice: «Un operaio è sposato, l'altro non lo è; uno ha dei figli, l'altro non ne ha». Dunque, differenza di bisogni. Tuttavia questi esempi si riferiscono all'organizzazione sociale attuale. Ma è evidente che la famiglia deve evolversi come la proprietà e lo Stato (la correlazione fra queste due istituzioni è stata dimostrata dallo stesso Engels nel suo compendio della magistrale opera di Morgan) e già essa evolve, già il fanciullo non è più considerato come un essere a carico del padre di famiglia. È la società, cioè la vecchia generazione che deve pensare all'educazione ed al nutrimento della nuova generazione.

In ogni caso Marx riconosce che il diritto, per condurre all'eguaglianza, deve essere ineguale. Egli non ci dice come questo si concili con il principio dell'eguaglianza fra equivalenti, né come l'eguaglianza, la vera, si realizzerà nella società comunista. Egli ne esce per il rotto della cuffia, come diciamo in Italia; vira di bordo ed afferma che degli inconvenienti, delle ineguaglianze sono inevitabili nella prima fase della società comunista, cioè egli attribuisce all'imperfezione dello sviluppo dell'idea comunista ciò che è la conseguenza logica di questo principio, come egli lo intende. Se le ineguaglianze individuali fossero dovute esclusivamente alle attuali ineguaglianze di condizione e alla nefasta influenza della ripartizione della ricchezza nell'attuale società, si comprenderebbe il suo ragionamento. Ma ve ne sono che derivano dalla natura, che persisteranno in ogni stato so-

ziale, che si svilupperanno anche a mano a mano che il progresso farà risaltare meglio l'individualità, oggi soppressa e compressa sotto la pressione livellatrice che l'autorità, sotto tutte le sue forme di governo, di proprietà, di costumi, di pregiudizi, esercita sulle masse.

Bisognava dunque indicare una soluzione per l'avvenire; bisognava trovare una formula che assicurasse il mantenimento dell'eguaglianza nello scambio degli equivalenti in ogni società avvenire; oppure bisognava rinunciare a questo principio del *dai che io ti do*, uscire da questa economia bottegaia e mostrarci, almeno farci intravedere da lontano un nuovo principio morale, che illumini l'umanità emancipata dalla morale mercantile e che rinnovi le relazioni fra gli uomini, dotati, è vero, di qualità differenti e di energia differente, ma ai quali nulla impedisce di solidarizzare liberamente, volontariamente, per il vantaggio comune.

In una fase superiore della società comunista, scrive Marx, dopo che sarà scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e manuale; dopo che il lavoro non sarà semplicemente mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che, in conseguenza dello sviluppo in tutti i sensi degli individui, tutte le forze produttive saranno aumentate e tutte le sorgenti della ricchezza sociale (notate la parola *ricchezza* in questo passo) scorreranno in tutta la loro pienezza, – solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese potrà essere superato, e la società potrà scrivere sulle sue bandiere: «da ciascuno secondo la sua capacità; ad ognuno secondo i suoi bisogni».

È una vecchia cosa, vecchia di almeno venti secoli, il fatto che piú si promette per l'avvenire, meno si vuol concedere al presente. Piú la scadenza è lontana, piú si può essere generosi di promesse. Noi anarchici chiediamo che fin da ora, cioè fin dal momento in cui il periodo rivoluzionario è aperto ed il popolo è padrone dei suoi destini, cessi la divisione ad oltranza del lavoro, che la produzione sia subordinata al produttore, che il lavoro intellettuale non sia piú differenziato dal lavoro manuale (ciò che chiedeva già Charmirag nel 1835), che la produzione sia destinata alla soddisfazione di bisogni reali, etc. Noi guardiamo fin da ora «al di là dell'angusto orizzonte giuridico borghese» che è anche, a quanto pare, l'orizzonte marxista, e invitiamo gli operai ad una società fondata sulla libera intesa e sulla solidarietà, e non sull'eterna disputa cavillosa del *dare* e dell'*avere*. Del resto, noi non crediamo (almeno esprimo una mia opinione) che vi sarà mai al mondo questa paradisiaca abbondanza che renderebbe inutile ogni regola ed ogni patto di reciprocità ed anche di solidarietà, cioè ogni determinazione dei rapporti sociali, poiché è evidente che quando non si soffrirà che dell'abbondanza e della «noia del superfluo» non si cavillerà per un po' piú o un po' meno. L'uomo non arresterà i suoi bisogni ad un punto fisso, come i mondi non arresteranno la loro corsa nello spazio; quanto piú egli produrrà, tanto piú cresceranno i suoi bisogni. I limiti visibili dell'uomo si ritraggono sempre quando si avvanza sulla superficie della terra. Infine Marx, pur criticando, talvolta assai giustamente,

la teoria del programma di Gotha, non ce ne offre una piú soddisfacente. Egli non è neppure piú felice a nostro giudizio nella confutazione della parte «pratica» dello stesso programma.

Marx rimprovera a Lassalle ed ai lassalliani di prendersela esclusivamente con la classe capitalista, risparmiando deliberatamente i proprietari di terre; constata, di passaggio, che la grande maggioranza della popolazione tedesca si compone di contadini. Ma chiede a sua volta che si risparmino i ceti medi per la singolare ragione che essi «diverranno rivoluzionari nella misura in cui passeranno nel proletariato» (un processo di semplificazione che non si è realizzato nella proporzione voluta dalla teoria e dal sistema marxista).

Egli attacca con incontestabile vigore l'internazionalismo del partito operaio socialista tedesco, ridotto (l'internazionalismo) ad una dichiarazione platonica a favore della «fraternizzazione dei popoli», luogo comune della borghesia liberale. Invece di questa sciocchezza, Marx preconizza «l'unione internazionale dei lavoratori nella lotta comune contro le classi dominanti e contro i loro governi» (La «Norddeutsche Allgemeine Zeitung», ispirata allora dal Bismarck, aveva espresso la soddisfazione del suo padrone, per il ripudio dell'internazionalismo fatto dal partito operaio).

Non ci soffermiamo sulla critica che Marx rivolge alla teoria lassalliana della legge di bronzo dei salari: l'animosità personale vi traspare troppo. Andiamo avanti.

Gli autori del programma si propongono ora di «aprire

la strada» verso la soluzione della questione sociale, e precisamente tramite le cooperative, fondate con l'*aiuto dello Stato*, ma subordinate *al controllo democratico della massa dei lavoratori*.

Marx naturalmente protesta contro questa riesumazione degli «ateliers nationaux» di triste memoria, e si burla del controllo che «per pudore», egli dice, si riserva al popolo in massa su società che lo Stato, non il popolo, avrebbe fondato.

(Sia detto di passaggio, Marx si burla dei «socialisti francesi» come certi socialisti francesi si burlano oggi del marxismo e del «socialismo» tedesco).

Marx preferisce a questi palliativi un buon «processo di trasformazione rivoluzionaria della società».

Si comincia a capire perché il suo scritto è stato sottratto alla pubblicità dai capi della socialdemocrazia tedesca, ma ecco che Marx si smarrisce e fabbrica lui stesso un ponte di passaggio dalla società attuale alla società futura.

«Fra la società capitalista e comunista – egli scrive – si apre un periodo di trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. A questo periodo corrisponde anche un periodo di transizione politica, durante la quale lo Stato non può essere altra cosa che *la dittatura rivoluzionaria del proletariato*».

Così riappare in questo scritto la famosa formula del programma comunista, il *recip*e miracoloso di cui si sono impadroniti tutti i politicanti socialisti – la *Kochheilmethode* del marxismo internazionale –, la dittatura

del proletariato.

Cooperative di produzione subordinate al controllo collettivo di tutti i lavoratori, no. Tutta l'economia sociale assoggettata alla dittatura rivoluzionaria del proletariato, sí.

Come una classe intera possa esercitare una dittatura in corpo, in massa; come i dittatori, individui o classi, resterebbero dei proletari, dopo una gestione anche breve, cioè non si preoccuperebbero di rimpinzarsi e di arricchirsi proletarizzando le altre classi o masse; e come si ritirerebbero dalla dittatura volentieri dopo averne goduto, è una sciarada che ancora nessuno ha indovinato. Noi ci permettiamo di credere, sostenuti del resto dalla storia, che mai alcuna dittatura fu esercitata dalla totalità né anche da una maggioranza dei cittadini; che mai una dittatura sarà posta al servizio della giustizia e degli interessi della maggioranza, ed ancor meno della totalità dei cittadini. Insomma, noi respingiamo la dittatura avvenire del quarto Stato, per gli stessi motivi per cui insorgiamo contro la attuale dittatura del terzo; contro quella dell'operaio come contro quella del borghese o del re: contro lo *Zukunfts-Staat* o il *Volks-Staat*, come contro lo Stato di oggi. No, non è il dispotismo che ci condurrà alla libertà o al benessere; e anche se ci conducesse a tal punto, noi non lo odieremmo di meno!

Del resto Marx ci dà ragione. Egli si pone a criticare la formula del programma «libero Stato»; e dice con ragione che piú lo Stato è libero, meno lo sono i cittadini. «Si tratta, egli dice, di sapere quale trasformazione subirà lo

Stato in una società comunista; quali funzioni sociali analoghe a quelle delle funzioni attuali dello Stato, resteranno; e questa questione non si risolverà combinando mille volte la parola "Popolo" con la parola "Stato"».

Ben detto. La parola inventata dai socialdemocratici tedeschi *Volks-Staat* (Stato popolare), non ha senso, non significa assolutamente niente. Essa non ci dice quale sarà la natura e la struttura di un simile Stato, se sarà centralizzato o decentralizzato, ed in quest'ultimo caso in quale misura; essa non ci dice ancora se lo Stato popolare avrà dei gendarmi, dei giudici e degli ufficiali giudiziari, come quello di oggi; essa non ci dice ugualmente se prenderà nelle sue mani tutta la proprietà ed il capitale, e la suprema direzione dell'industria e dello scambio (perché vi sarà scambio, secondo la teoria marxista); e se ridurrà gli operai a soldati e i dirigenti a ufficiali; e quale parte di queste funzioni lascerà alle libere Associazioni; infine non ci dice nulla sulle intenzioni di coloro che adoperano questa parola di «colore oscuro». Marx ha molto giustamente ben notato ciò nel 1875; e tuttavia si è continuato, presso i socialisti tedeschi, a servirsi di questa parola ed a presentarla come il *non plus ultra* del radicalismo «scientifico». Ed ecco ancora perché non si poteva pubblicare la critica di Marx. Ora i socialisti tedeschi hanno trovato, in proposito, un altro sotterfugio; ed hanno sentenziato che non bisogna occuparsi dell'avvenire perché non si può sapere esattamente come le cose si metteranno. Ugualmente essi hanno tro-

vato un sotterfugio a proposito della «dittatura rivoluzionaria» e rifiutano oggi di dichiararsi pro o contro di essa, perché tutto dipende, essi dicono, dalla condotta più o meno saggia che terrà la borghesia di fronte alle rivendicazioni del proletariato. Evidentemente queste manovre rivelano piuttosto abilità che forti convinzioni e franchezza.

Marx passa a criticare la «litania democratica assai conosciuta» del suffragio universale, legislazione diretta, nazione armata, giustizia e scuola gratuite (ciò significa che si farebbero pagare al popolo le spese dei processi e l'istruzione dei figli dei ricchi), libertà di coscienza, etc. E giunge infine alla legislazione del lavoro. Qui nuova contraddizione fra la teoria e gli espedienti, e visibile sforzo per barcamenarsi fra i partigiani della legislazione ed i principî.

Marx chiede che si determini la durata minima della giornata di lavoro, invece di limitarsi ad una affermazione generale (egli non parla di un minimo legale dei salari): egli accetta il limite del lavoro delle donne, ed un po' controvoglia, anche del lavoro nelle prigioni. Quanto al lavoro dei fanciulli, Marx nega che lo si possa proibire completamente, perché «un tal divieto non è compatibile con l'esistenza della grande industria» e poi «l'unione del lavoro produttivo con l'istruzione è uno dei più potenti mezzi di trasformazione della società». È curioso vedere Marx cercare così delle ragioni quasi per giustificare la più crudele e la più ignobile forma di sfruttamento. Ma egli si era posto sul terreno degli espedienti,

dei compromessi e doveva scivolare fino all'assurdo. La legislazione del lavoro è ben il contrario del «trattamento rivoluzionario».

Del resto, Marx non dice verbo in tutto il suo scritto né della questione della famiglia, né di quella della criminalità, né di altre questioni ugualmente importanti. Egli non si preoccupa che del problema economico, del salariato, e propriamente della forma attuale del salariato, perché lo sfruttamento dell'operaio può prodursi ugualmente con la regolamentazione del lavoro durante la dittatura della classe operaia.

Tuttavia Marx giudica il progetto di programma – che, salvo alcune modifiche nella forma, fu votato a Gotha – «impregnato da un capo all'altro di feticismo statolatro, o, ciò che non è meglio, di chimere democratiche»; ed in definitiva, egli lo qualifica «un compromesso fra due specie di chimere, egualmente contrarie al socialismo»; in breve una «mistificazione» solenne, di cui egli non vuol rendersi complice «non fosse altro, con un silenzio diplomatico».

Dopo di che, si comprende perfettamente perché questo scritto di Marx sia rimasto per sedici anni nella tasca degli autori del programma del 1875, e non sia stato rivelato che dall'«indiscrezione» di Engels.

Perché i capi della socialdemocrazia tedesca hanno tardato così a lungo a rivedere il programma di Gotha, malgrado le imperfezioni che vi riconoscevano? Era forse a causa della teoria lassalliana dei salari, che la scienza, si dice, ha confutato, ma alla quale i «giovani» ed il

popolo, che sente l'invincibile miseria della sua situazione, si rifiutano di rinunciare definitivamente? Od era piuttosto a causa della parte «pratica» del programma, nella quale, al contrario, il popolo non ha fiducia, ma che forma la grande base di operazioni del «partito», cioè dei «capi»?

Possiamo riproporre la questione sotto un'altra forma.

Che cosa temevano i capi dallo scritto di Marx, la critica alla legge di bronzo, a cui essi erano pronti a rinunciare come ad un'arma arrugginita ed inutile, o la critica alla tattica democratica e parlamentare seguita da Lassalle ed adottata dal partito operaio socialista? Gli attacchi contro la fede nello Stato e specialmente contro lo Stato popolare? Infine le idee sulla «società futura» e il «processo rivoluzionario» di trasformazione?

Per noi nessun dubbio è possibile. Tra Marx ed i suoi vecchi discepoli oggi c'è un abisso.

III

LA DOTTRINA DI MARX E IL NUOVO PROGRAMMA DEI SOCIALDEMOCRATICI TEDESCHI¹⁴

1. – La dottrina di Marx

Il socialismo contemporaneo è certamente tedesco d'origine o di carattere. Sono i socialdemocratici tedeschi che hanno dato la parola d'ordine ai partiti socialisti e operai del mondo intero; sono i discepoli di Marx, il Liebknecht, l'Hyndmann, il Guesde, che sono stati e sono ancora piú o meno alla testa del movimento socialdemocratico in Germania, in Inghilterra e in Francia.

In Italia il Costa invocò l'esempio della Germania per entrare nel parlamento; e il movimento corporativo e cooperativo del Belgio ha avuto origine da socialisti belgi di ritorno dalla Germania. Infine, dovunque l'influenza di Marx e della socialdemocrazia tedesca si fa sentire.

Qua e là si trova, è vero, qualche socialdemocratico dallo spirito indipendente, investigatore, che si rifiuta di giurare in *verba magistri*, come, per esempio, il dottor Georg Adler, al quale dobbiamo un interessante studio su *Il Capitale*.

Egli accusa Marx di contraddizione a proposito della legislazione del lavoro; e non senza ragione. Ma forse egli

¹⁴ «La Société Nouvelle», fascicolo di settembre 1891.

non è penetrato a fondo nello spirito del sistema marxista; altrimenti si sarebbe accorto che la contraddizione è nel sistema, che essa è, come dicono gli Inglesi, «parte e porzione del medesimo».

Un altro avversario teorico del marxismo è il Malon. Egli e i suoi collaboratori de «La Revue Socialiste» hanno scritto lunghi articoli non privi d'una punta di sciovismo, ma dei quali, a nostro avviso, il fondo è vero, contro il carattere angusto, unilaterale, semplicista della dottrina di Marx. Purtroppo essi non hanno tirato le conseguenze delle loro premesse; si mantengono estranei al movimento politico, e nei casi in cui discendono dall'Olimpo de «La Revue Socialiste» non sanno far di meglio, a quanto sembra, che sottomettersi, come a Bruxelles, alle direttive dei marxisti.

Non so quali siano esattamente le idee di Domela Nieuwenhuis sui principî e sulla tattica della socialdemocrazia tedesca; in tutti i casi non mi sembra che egli ben colga il legame che unisce gli uni all'altra (per lo meno questa è l'impressione che ha lasciato in me un articolo molto indeciso sulla legislazione del lavoro).

Nulla dirò del Turati, che veramente ha troppa intelligenza da ricalcare le sue convinzioni sul modello di Berlino; ma voglio parlare dei «giovani» di Berlino, di questi uomini che sentono istintivamente in quale abisso di reazione e di disillusione i capi marxisti trascinano il proletariato tedesco, ma che non sanno opporre ai loro avversari che le stesse teorie de *Il Capitale*.

È vero che Marx ha attaccato il sistema capitalista, il sa-

lariato, la separazione fra lo strumento del lavoro e il lavoratore, e che ha insegnato che senza l'abolizione del sistema, senza la socializzazione degli strumenti del lavoro non è possibile nessun serio e generale miglioramento della condizione dei lavoratori.

Ma è anche vero che per una contraddizione, per così dire, organica nel suo sistema, Marx ha preconizzato, un po' a malincuore senza dubbio, la legislazione del lavoro e il parlamentarismo.

La causa della contraddizione nella quale Marx è caduto, è il suo falso punto di partenza, è l'importanza eccessiva che egli dà ai procedimenti, ai dettagli, ai più piccoli dettagli e accorgimenti dello sfruttamento capitalista.

Come mi diceva giustamente un ex-marxista, l'impressione che si riceve dalla lettura de *Il Capitale*, è che tutto si riduce alla *giornata di lavoro*; donde la conseguenza che se si potesse trovare un rimedio al prolungamento di questa giornata e agli altri espedienti ai quali è ricorso il capitalista per ottenere il plusvalore, la questione sociale sarebbe risolta almeno per metà.

La legislazione del lavoro scaturisce dunque dal fondo stesso della teoria del marxismo.

Il lettore non si spaventi. Lo condurremo, molto rapidamente del resto, attraverso il labirinto de *Il Capitale*. Gli promettiamo di trarlo fuori e di lasciarlo, alla fine del nostro breve viaggio, sano e salvo, vale a dire un po' più istruito sui misteri del marxismo.

Marx ha supposto che il contratto di lavoro in origine è giusto, perché fondato sulla legge dello scambio. L'operaio vende la sua forza di lavoro; e il capitalista l'acquista per il giusto prezzo, che è il costo del suo mantenimento, e la paga coscienziosamente. Nulla a ridire fin qui. Il contratto di lavoro, secondo Marx, è libero, uguale, giusto, esso è fondato sull'equivalenza delle cose scambiate. Capitalista e operaio agiscono (traduco dall'edizione inglese che è la più recente e la più corretta) «con reciproco vantaggio e allo stesso tempo nell'interesse e per il bene di tutti».

Senonché, terminata la produzione per la quale l'operaio è stato assunto, si verifica che egli ha prodotto più che non costi il suo mantenimento. È un caso, dice testualmente Marx, dovuto alla natura particolare della mercanzia lavoro, un caso fortunato per il capitalista, fortunatissimo, ma (si crederebbe tale affermazione nella bocca di Marx?) «niente affatto dannoso per l'operaio».

Questo caso, che il capitalista seconda efficacemente col prolungamento della giornata di lavoro, con l'impiego delle macchine, coi regolamenti di fabbrica, ecc., forma il plusvalore, vale a dire la fortuna del capitalista e la miseria dell'operaio. Questo è tutto.

Si potrebbe domandare a Marx se realmente lo scambio è così giusto, così egualitario, così libero com'egli afferma. Marx forse risponderebbe che alla fin fine egli fa una supposizione che giova alla sua tesi, e che questa supposizione è valida per la teoria; la realtà è certamente diversa.

Senonché, questa falsa supposizione ci svia considerevolmente. Essa ci presenta il capitalista come il grande Moloch che assorbe da solo tutti i frutti del lavoro e del sudore dei lavoratori.

Il proprietario, il commerciante; il burocrate sono nascosti dietro di lui.

La verità è che proprietà, commercio e governo – vale a dire rendita, usura, imposte – e altre istituzioni connesse esercitano una grande e funesta influenza sullo stesso contratto di lavoro e sugli scambi in generale. E appunto a causa di queste influenze il contratto di lavoro non è mai giusto, né è giusto lo scambio, ma c'è sempre in ogni scambio, contrariamente alla dottrina di Marx, una parte che guadagna e una che perde.

Vedremo piú avanti qual è la parte che si fanno il proprietario, il commerciante, il funzionario, l'usuraio, il finanziere nella ripartizione dei prodotti del lavoro; e con quali mezzi, oltre a quelli da cui scaturisce, secondo Marx, il plusvalore, essi prosperano e si arricchiscono.

Marx stima molto meno del loro valore la parte che ha lo Stato nella spoliazione dell'operaio, le rendite che esso distribuisce alle diverse branche della classe dirigente, i servizi che rende agli uni e le esazioni che fa subire agli altri. Se egli fosse vissuto abbastanza per assistere allo sfrenamento delle speculazioni, del protezionismo e dei «cartelli» (come si chiamano in Germania i sindacati industriali), egli avrebbe probabilmente scritto un altro *Capitale* per denunciare i procedimenti della consorteria governativa e borsistica. Su questo punto at-

tendiamo d'essere informati dal terzo volume della sua opera.

Del resto, lo stesso Marx attribuisce l'origine del capitale alle guerre, all'espropriazione dei contadini da parte delle classi dirigenti, al commercio, alle speculazioni e ai monopoli di tutte le specie. Senonché, egli sostiene che il capitale, una volta nato, vive da sé, o almeno non ha più stretto bisogno di protezione; e non s'accorge che l'esistenza stessa dello Stato è una protezione, la più grande protezione immaginabile per la classe capitalistica.

In che cosa consisterebbe, nel contratto di lavoro, l'eguaglianza dello scambio? Secondo Marx consisterebbe nel fatto che il capitalista dà o si crede dia all'operaio ciò che gli occorre per conservare la sua esistenza e per permettergli di riprodursi, tenendo conto dell'abilità necessaria al suo lavoro.

Ma quale esistenza! Una esistenza senza riposo, senza vita intellettuale, senza scopo, fatta esclusivamente, per così dire, ad uso e consumo del capitalista! Ebbene, il fatto stesso che l'operaio si contenta di una tale vita, che egli vende il suo lavoro per un salario, non prova che l'ingiustizia è anteriore al contratto di lavoro? che essa fu prima di tutto nell'appropriazione individuale del suolo da parte dei capi civili e militari della tribù? nel fatto che alcuni membri della società cessarono di lavorare per vivere d'usura, prestando terra e bestiame? nelle appropriazioni diverse dei legislatori, dei preti, dei mercanti, dei monopolisti: appropriazioni o piuttosto spolia-

zioni che sotto altri nomi e forme si continuano anche oggi e il cui risultato finale è di consegnare l'operaio come produttore, mani e piedi legati, allo sfruttamento capitalista?

Una volta introdotta nella società l'ineguaglianza dei possessi e il prestito ad usura degli strumenti del lavoro, lo sfruttamento dell'operaio era inevitabile. Certe circostanze che si sono prodotte dopo la scoperta del Nuovo Mondo, come l'accrescimento del numerario, l'estensione del commercio, la moltiplicazione delle vie e dei mezzi di comunicazione, i progressi del macchinismo, ecc., possono aver sviluppato, dopo il secolo XVI, questo sfruttamento nel sistema capitalista attuale. Ma si avrebbe torto di credere che queste circostanze, senza la proprietà, il governo e il commercio che preesistevano, avrebbero avuto effetto diverso da quello di accrescere il benessere generale della umanità.

Su che cosa dunque si basa la supposizione dell'eguaglianza degli scambi per Marx e per gli economisti?

Sopra un'astrazione o piuttosto sopra una serie di astrazioni.

Marx prescinde dalla natura e dai moventi reali dell'uomo, dalla natura e dalle qualità specifiche del lavoro, dalla natura e dall'utilità specifica delle cose, infine da tutte le circostanze che precedono, accompagnano e seguono la produzione.

L'operaio vende la sua forza di lavoro per ciò che costa il suo mantenimento. Nondimeno altri elementi concorrono alla determinazione dei salari: Marx li ignora. Egli

sopprime senz'altro le differenze qualitative tra i lavori, riducendo tutti i lavori, compreso quello artistico, intellettuale, d'invenzione o professionale, a un lavoro astratto, indistinto, eguale o rudimentale.

La quantità di lavoro che la produzione di una merce è costata al lavoratore, o piuttosto la quantità di lavoro che essa avrebbe dovuto costare al momento dello scambio – il lavoro socialmente necessario – determina il valore di scambio della merce; il quale valore di scambio è «una cosa misteriosa, un geroglifico sociale, ecc.».

Ciò detto, altre supposizioni. Innanzi tutto quella di un mercato universale dove le merci particolari non sono che le parti esatte di una merce universale. Capitali e individui sono d'una mobilità estrema, e, sempre per ipotesi, tutte le difficoltà di passaggio da una industria all'altra, da un paese all'altro sono sopresse; le distanze, i costumi, i sentimenti, l'ignoranza scompaiono; dovunque circolazione e movimento perpetuo. Ci sentiamo trasportati nel più ideale, nel più utopistico, nel più assurdo e nel più mistico dei mondi. Marx prende a prestito la sua terminologia e le sue comparazioni dalla teologia e dalla mitologia. Gli uomini perdono la loro corporalità. L'operaio diventa una forza di lavoro, il capitalista un agente di accumulazione, o «capitale personificato». Il mercante, il proprietario sono personaggi mistici, ombre del capitalista; essi si accontentano della parte di bottino che cede loro lo sfruttatore diretto del lavoro.

E tutto questo tumulto, tutte queste fantasmagorie hanno

lo scopo, lodevole senza dubbio, di combattere più efficacemente il capitalismo, caricandolo di tutte le colpe, di tutte le iniquità delle altre classi della società.

Marx visse in un momento di sviluppo gigantesco del capitalismo, e nella patria stessa del capitalismo, l'Inghilterra. Egli vide esattamente ciò che le altre istituzioni – lo Stato, la famiglia, ecc. – avevano d'ingiusto e di caduco; ma volle subordinarle al capitale. In altri termini, volle dare una testa al sistema borghese per mozzarla d'un colpo; fece della questione sociale un nodo gordiano di cui poté essere l'Alessandro.

Per far ciò non ebbe che attenersi esattamente agli insegnamenti della economia politica.

Questa, non potendo giustificare le iniquità crudeli dell'organizzazione economica uscita dalla rivoluzione francese, aveva preso il partito di ignorarne almeno una buona parte. Aveva immaginato una società fantastica, dove tutti gli uomini gareggerebbero di attività e d'intelligenza senza essere ostacolati dal monopolio delle sorgenti e degli strumenti del lavoro. Da questa ipotesi l'economia politica aveva dedotto che, siccome gli uomini sono liberi di procacciarsi le ricchezze, non c'è di meglio che lasciarli fare; senza dubbio, a lungo andare, le ineguaglianze originarie si correggerebbero e ciascuno si troverebbe ricompensato secondo il suo merito.

Secondo questa teoria, il capitale non è che lavoro accumulato e la rendita non entra come elemento dei prezzi

dei prodotti. Si erano fatte altre scoperte egualmente sbalorditive, delle quali la piú sbalorditiva era (questo per coloro che non fossero contenti!) che i rapporti economici in generale, la ripartizione delle ricchezze in particolare sono regolati da leggi fisse e incrollabili, alle quali non è possibile apportare cambiamenti senza distruggere l'armonia della creazione e senza attirarsi la collera e la vendetta di queste stesse leggi, così potenti da rimettere da sé le cose in ordine, rendendo vano ogni tentativo perturbatore.

E Marx credette a queste leggi, e ripeté che esse sono fisse e incrollabili, ma – hegeliano impenitente qual era – aggiunse che crollerebbero e si distruggerebbero da sé, poiché il capitale si accumula a un polo e il lavoro al polo opposto della società. L'urto, vale a dire la rivoluzione, sarebbe inevitabile. Ma Marx, che pur si dichiarò rivoluzionario, credeva alla formazione di un embrione di società collettivista nelle viscere della società capitalista, grazie alla concentrazione dei capitali. E dopo di lui l'Engels e tutti quanti hanno preteso che la produzione sia oggi realmente socializzata e che non resti altro da fare che socializzare la distribuzione. In sostanza il fatalismo economico di Marx è eminentemente antirivoluzionario.

Infine, come l'economia politica mise capo al liberalismo, cioè alla dittatura borghese, così Marx giungeva alla dittatura del proletariato e al riformismo socialdemocratico.

Si vede così il legame logico fra le teorie e i fatti!

2. – Il nuovo programma dei socialdemocratici tedeschi

Concepito interamente nello spirito marxista, questo programma ignora o quasi la questione della proprietà fondiaria, delle differenti forme di sfruttamento commerciale e politico; ignora tutti i grandi fenomeni dell'economia moderna, fra gli altri il protezionismo e le coalizioni industriali; e dopo aver dichiarato che «il compito e il fine della socialdemocrazia è di eliminare le cause dello sfruttamento dell'operaio», s'ingolfa in una enumerazione di riforme politiche ed economiche compatibili col presente regime, specialmente le leggi sul lavoro, la legislazione diretta, l'arbitrato internazionale e altre della stessa specie.

Manca molto a un tale programma (ci riferiamo alla parte teorica) perché possa convenire a un paese esclusivamente industriale e commerciale come gli Stati Uniti.¹⁵ Ma in Germania dove la feudalità è ancora in piedi, dove i sovrani e nobili non ostentano vani titoli ma posseggono una parte considerevole del paese, dove il ricordo delle loro usurpazioni è ancora scolpito nella memoria delle popolazioni, dove sussistono ancora istituzioni e privilegi degni del medioevo, come i fidecomessi e il regolamento concernente certe classi inferiori di lavoratori (*Gesindeordnung*); in Germania, diciamo, il nemico è sempre la grande proprietà fondiaria, perché

¹⁵ Negli Stati Uniti la grande proprietà fondiaria è costituita come in Germania, ma in proporzione più vasta. Un certo proprietario, un Inglese, sia detto fra parentesi, vi possiede terre per un'estensione di 800.000 ettari.

sulla base di questa è costruito tutto l'edificio sociale; il governo innanzi tutto e lo stesso capitalismo.

Il protezionismo, le coalizioni industriali, il militarismo e la burocrazia traggono origine dall'influenza preponderante della grande proprietà fondiaria, vale a dire dall'aristocrazia, che è la più chiusa, la più compatta e la più esclusiva delle aristocrazie viventi, e la quale si è anche valsa largamente della facoltà accordatale nel 1807 di darsi alle occupazioni industriali e mercantili.

Nulla meglio del piccolo quadro seguente, che indica il numero delle fabbriche situate nelle grandi proprietà, prova a qual punto il capitale è solidale con la proprietà.

102 zuccherifici, 2546 distillerie, 384 fabbriche d'amido, 1817 mulini, 322 birrerie, 2627 fornaci di cui:

34 zuccherifici, 1167 distillerie, 111 fabbriche d'amido, 1106 mulini, 208 birrerie, 1354 fornaci appartengono alla nobiltà.

Un fatto ancor più caratteristico è il gran numero di fidecommessi fondati negli ultimi vent'anni; e in generale l'estensione immensa dei domini e della grande proprietà fondiaria in certe parti dell'Impero.¹⁶

È evidente che né la critica del capitale, né la legislazione del lavoro, né la tattica in generale della socialdemocrazia sono armi adatte per combattere questo stato di

¹⁶ La grande proprietà agricola occupa, nelle sette province dell'est della Prussia, il 42% del terreno coltivato; nel Mecklenburg-Schwerin, il 59,9, e il 61% nel Mecklenburg-Strelitz. La media per tutta la Germania è del 24,4%. I 2498 proprietari di più di 1000 ettari (lasciando da parte le compagnie, i comuni, ecc.) mettono insieme 5320 vasti poderi di 4.684.254 ettari con una rendita imponibile di 39.968.196.

cose.

Nelle ultime elezioni generali i socialdemocratici non ebbero punto voti nelle province dell'est della Prussia, dove domina appunto la grande proprietà. Ciò li impressionò, e ad Halle decisero di redigere un opuscolo per i contadini, cercando di cattivarsi per le prossime elezioni. Il fatto è che il socialismo marxista resta necessariamente estraneo a tutte le questioni che interessano la classe dei contadini. Non si rivolge ad essi che ad intervalli, né s'occupa in modo continuo ed efficace che del capitale e degli operai della grande industria.

Il contadino a sua volta odia la politica; odia le astrazioni, le finzioni, le irresponsabilità del sistema rappresentativo.

Potere per potere, egli accetta quello del proprietario, potere piú prossimo, piú tangibile, piú capace di farsi obbedire, ma anche piú umano qualche volta, perché personale.

C'è dunque conflitto reale fra la popolazione agricola e la socialdemocrazia. Le libertà e i diritti politici che questa esige, aggravano, come si è visto nel passato, il fardello delle imposte e dei servizi sulle spalle del contadino.¹⁷ Questi ha un timore istintivo della conquista del potere da parte del quarto stato, poiché, naturalmente, egli diventerebbe il quinto stato.

Ricordiamo ancora una volta ciò che accadde nel 1848.

¹⁷ Si pensi alla facilità con la quale i comuni hanno contratto prestiti per imprese il cui principale scopo e risultato è stato di aumentare il valore delle proprietà.

In quell'anno il contadino tedesco cominciò col rivoltarsi alla notizia delle insurrezioni delle città, e diede man forte ai suoi fratelli dell'industria. Scacciò le guardie forestali e campestri, assalì i castelli dei signori, bruciò i registri delle imposte e delle ipoteche, si vendicò degli usurai, depose i borgomastri e i giudici. Mentre gli operai delle città progettavan costituzioni, egli si rifiutava di pagare i fitti e le imposte. Egli pensava che essendo stata abolita la coalizione feudale, la terra doveva appartenergli; e quando si decretò il passaggio allo Stato dei domini usurpati dai principi, credette seriamente che sarebbero stati divisi e che avrebbe avuto la sua parte. Di tutti gli atti del governo rivoluzionario, non s'interessò veramente che all'abolizione delle decime, al regolamento delle tasse, delle foreste, della caccia, e tutt'al più al consiglio del proprio comune. Quanto al parlamento, si domandò se era composto di fanteria o di cavalleria!

Quando si vide deluso nelle sue speranze, quando vide a chi profittava in realtà l'abolizione delle decime, così come le altre riforme, quando fu nauseato di elezioni: elezioni per il parlamento nazionale, elezioni per i giurati, elezioni per i borgomastri, per i consigli comunali, provinciali, distrettuali, ecc., egli voltò la schiena alla rivoluzione, e questa fu perduta.

Abbiamo detto che i grandi proprietari sono anche grandi industriali e grandi capitalisti. Possiamo aggiungere

che, grazie alla loro immensa influenza nel e sopra il governo, si fanno grosse rendite a detrimento dei lavoratori.

Anche qui si mostra l'insufficienza della teoria marxista. Secondo Marx, è il plusvalore, l'eccedente della produzione sulle spese di mantenimento dell'operaio, che forma, per così dire, il fondo dei profitti da distribuire fra capitalisti, proprietari, commercianti, ecc. Vediamo al contrario che i profitti di queste classi provengono direttamente dalla coazione esercitata dallo Stato sui cittadini, in una parola dall'imposta.

È inutile ricordare le vicende del libero scambio e del protezionismo in Germania e filosofare a questo proposito. Basti dire che quando Bismarck si decise a romperla con la politica liberoscambista del Delbrück, dichiarò apertamente di farlo nell'interesse della classe dirigente. Cerchiamo piuttosto di farci un'idea approssimativa del totale della protezione, al fine di sapere in quale misura contribuisce al mantenimento della classe possidente e capitalista, e per istruirci sul valore relativo della protezione minima che la legislazione del lavoro potrebbe accordare all'operaio!

Non si può valutare ciò che i consumatori pagano in più per effetto dei dazi sui grani, ma si sa che l'aumento dei prezzi è superiore all'ammontare dei dazi. Il prezzo medio del frumento in Germania, o almeno nell'ovest industriale dell'impero, è mantenuto dal dazio, nei tempi ordinari, da 30 a 40 marchi superiore ai prezzi inglesi. Va da sé che i dazi non giovano alla moltitudine innumere-

vole dei piccoli proprietari, i quali invece di vendere il grano, sono spesso obbligati a comprarne; ma profitano esclusivamente ai grandi proprietari.¹⁸

Dopo i dazi sui cereali, vengono per importanza quelli sul ferro. Qui ancora un calcolo del beneficio totale che ne ritraggono i proprietari delle miniere e i grandi industriali, non è possibile. Ma possiamo farcene un'idea approssimativa sapendo che l'utile netto di 89 società salí dal 1879 al 1883 da meno di 10 a 25 milioni di marchi, e che il numero delle società che non davano nessun dividendo, scese, nello stesso periodo, da 56 a 29. Gli alti prezzi del ferro provocarono prima la speculazione e poi la crisi del 1884.

Il governo che, in qualità di proprietario ed esercente di quasi tutte le ferrovie, consuma un'enorme quantità di rotaie, riservava le commissioni agl'industriali del paese, che si facevano pagare dai loro concittadini prezzi molto piú elevati di quelli che essi domandavano ai consumatori stranieri. Il ministro Mayback per lunghi anni fu lo strumento di questo favoritismo; poi mostrò di volervi mettere un freno, ma il tentativo gli costò il portafoglio.

Non vi sono dati precisi per i dazi sul legno.

Quanto allo zucchero, l'ammontare dei premi d'esportazione che la nazione tedesca ha pagato dal 1871 a 400 fabbricanti, è stato stimato nel 1889 a 489 milioni di

¹⁸ Nel 1883 c'erano in Germania 4.043.238 proprietari di meno di 6 ettari, ossia il 77%, 554.147 proprietari da 5 a 10 ettari e 678.931 proprietari di piú di 10 ettari; l'1,24% dei proprietari possedeva i tre quarti del suolo coltivato.

marchi. Si sa in qual maniera i fabbricatiti sono giunti, grazie al perfezionamento della tecnica dell'industria, ad appropriarsi una parte dell'imposta. La produzione dello zucchero, che era di 186.442 tonnellate nel 1871-72, salì nel 1884-85 a 1.123.030; il numero delle fabbriche da 311 a 408; l'esportazione da 118.000 a più di 5 milioni e mezzo di quintali. Tutti i grossi proprietari del nord-ovest, che non fabbricavano zucchero, fabbricavano birra. Ora con un espediente analogo a quello dell'industria dello zucchero, una buona parte del dazio sull'alcool va a vantaggio dei distillatori, i quali, naturalmente, sono riusciti ad impedire qualsiasi modifica nell'assetto dell'imposta.

Si è fatto ascendere a 41 milioni di marchi il regalo fatto così ai distillatori. Le distillerie ad est dell'Elba forniscono da sole l'85% di tutto il prodotto del paese: esse si trovano per la maggior parte nelle mani di grandi proprietari, e i domini sui quali vi erano distillerie avevano già quadruplicato e quintuplicato il loro prezzo tra il 1820 e il 1860.

Le fabbriche di birra danno dividendi del 15, del 20, perfino del 55%, (come la Patzenhofer Brauerei di Berlino).

La proibizione dell'importazione delle carni americane era, come si sa, una protezione dissimulata con pretesti igienici; essa favoriva i proprietari agricoli a danno dei consumatori poveri.

In totale si calcola che i dazi di consumo e doganali portano via 600 milioni di marchi all'anno al popolo e altri

164 milioni ne porta via l'imposta sull'alcool.

Ecco certamente un buon gruzzolo che non proviene tuttavia dal plusvalore.

A questo bisognerebbe aggiungere i 34 milioni d'interessi che lo Stato paga tutti gli anni ai portatori di titoli del debito pubblico; gl'interessi dei debiti provinciali e comunali; i 60 milioni di pensioni civili; le sovvenzioni alle società di navigazione; le spese della politica coloniale fatta, come confessò Bismarck, nell'interesse esclusivo dei capitalisti; e poi i 7 od 8 milioni di talleri che rende alle banche, secondo l'economista Wirth, il privilegio dell'emissione di biglietti che non sono coperti da riserva metallica che per un terzo del loro valore nominale. Tutti sanno che i bilanci degli Stati crescono tutti gli anni, e tutti vedono che anche le speculazioni, gli aggioaggi, le bancarotte, le crisi aumentano di frequenza e di intensità.

Rinunciamo a dare, per mancanza di spazio, i dettagli sullo sfruttamento commerciale e politico, ma possiamo stabilire il principio che quanto più lo sfruttamento capitalista propriamente detto si restringe, tanto più crescono lo sfruttamento commerciale e politico, la speculazione, gli imbrogli, ecc.; quanto più i profitti del padrone di fabbrica diminuiscono, tanto più aumentano quelli del mercante, del banchiere, del borsista. È puerile voler migliorare le sorti dell'operaio con piccole leggi sullo sfruttamento capitalista, mentre la classe dirigente e possidente, servendosi del governo e della borsa, spoglia tutti i giorni la massa del popolo con crescente avi-

dità e successo.

Ricordiamoci del periodo famoso del 1871-73. Lo Stato ricevette dalla Francia cinque miliardi di franchi, che dissipò in speculazioni, riscatti, prestiti a Stati e a privati, ricompense, collocamenti in fondi esistenti o di nuova creazione. Questo danaro o piuttosto il credito aperto dai banchieri stranieri ai banchieri tedeschi, servì a dar vita alla piú colossale speculazione che si sia mai vista.

Avendo il governo accordato piena libertà alla fondazione di società, ci si mise a costituirne d'ogni specie; si convertì ogni impresa, ogni affare, ogni interesse – proprietà, industrie, botteghe, perfino giornali e... castelli in aria – in società per azioni, al fine di fabbricar titoli e portarli in borsa, dove fruttavano premi enormi. La forza d'immaginazione adoperata dai «fondatori» fu sbalorditiva. Per non parlare che di un ramo di società, l'edilizia, si volevano dare palazzi a tutti soltanto per la pigione d'un anno; si volevano costruire alberghi, strade, viali, gallerie, sí, perfino città intere.

Naturalmente si costruiva sulla carta; e si raccoglievano utili enormi... dal denaro che capitalisti creduloni convertivano in azioni. Tutti si diedero a fondare società: banchieri, nobili, funzionari, cattolici ed ebrei, liberali e conservatori, professori e studenti. Oltre alla propaganda mirabolante dei giornali, si organizzavano banchetti, ai quali intervenivano le piú alte autorità; l'imperatore, il principe ereditario ricevevano i «fondatori», assistevano alle inaugurazioni, posavano la prima pietra.... Bisognerebbe parlare delle concessioni ferroviarie, del «sistema

Stroussberg», del «sistema Schuster-Oder-Wagener» e di altri «sistemi» che fecero molti milionari e sventurati in numero molto maggiore; ma ciò ci condurrebbe troppo lontano.

In breve, lo studioso di statistica Engel (lui stesso un fondatore ma dei più modesti) valutò a 700 milioni di talleri la perdita dei corsi sulle emissioni e fondazioni dal 1870 al 1873; ma siccome soltanto una metà dei titoli emessi in quel tempo fu quotata alla borsa, occorre raddoppiare questa cifra; la perdita totale deve aver sorpassato la quota francese, senza contare i danni prodotti dalla crisi, dai processi, dalle espropriazioni...

Ecco come esordì il capitalismo in Germania; ecco la sua sorgente o piuttosto una delle sue sorgenti.

Prima del 1871 si ebbero tre grandi periodi di speculazioni, seguite da crisi: le speculazioni sui prestiti fatti dallo Stato ai tempi delle guerre napoleoniche; le speculazioni sulle prime ferrovie (1840-1844); i Crediti-Anstalten modellati sul credito mobiliare (1853-1857). Dopo il 1871 la speculazione diventa permanente, la borsa diventa una istituzione; e le speculazioni sui titoli stranieri, le conversioni delle rendite, i riscatti delle ferrovie da parte dello Stato, dopo che i prezzi erano stati elevati artificialmente del 35%, hanno alimentato il «capitale tedesco» e hanno fatto graziose rendite alla classe possidente.

Incidentalmente dobbiamo dire qualche cosa delle leggi emanate nel 1811, 1816 e 1850 per l'abolizione della feudalità. Vi troveremo una delle prove più lampanti

dell'importanza che hanno in economia i fatti non economici, le pretese «eccezioni», come la legge, l'usurpazione, ecc.

Le leggi in questione, mentre aprirono all'aristocrazia la carriera dell'industria, ebbero cura di fornirle il capitale, la dotazione necessaria. La terza parte e in certi casi la metà delle terre sulle quali i contadini avevano diritti incontestabili, la totalità di quelle che non erano state registrate al catasto o il cui colono era morto, furono devolute ai feudatari. I contadini che vollero riscattarsi dalle rendite e dai debiti verso costoro, furono obbligati a pagare venticinque volte l'ammontare. La nobiltà ricevette 1.553.003 jugeri di terra, 18.544.766 in capitali, 1.559.992 talleri di rendita annuale, e in natura 289.436 staia (litri 54,96) di segala, 10.633 di avena, frumento e orzo. Il risultato delle leggi del 1811 e del 1816 fu di annientare i diritti dei coloni temporanei, mentre conservava le *corvées* per i coloni ereditari. La legge del 1850 abolì venticinque diritti feudali. L'abolizione delle decime tornò vantaggiosa ai proprietari che facevano commercio di grano, mentre i contadini pagavano l'imposta per la conservazione della chiesa. A Breslavia i proprietari ricevettero per questo titolo un dono di 36.000 fiorini. Il riscatto delle rendite da parte delle banche di Stato diede origine al debito ipotecario e alle speculazioni sui titoli di questa rendita.

È curioso considerare il punto di partenza della legislazione agraria espresso nell'editto del 1811: bisogna, dice il preambolo di questo editto, lasciare al contadino il ne-

cessario per vivere e per pagare le tasse: il che dava una base storica alla «legge di bronzo».

D'altronde, i proprietari riscattarono largamente le terre che i contadini avevano acquistato.

Ecco alcune cifre in proposito.

Nella provincia di Posen, dal 1823 al 1880, 8816 piccole proprietà sono distrutte, corrispondenti al 18% della superficie agricola; quelle che restano misurano 162.000 jugeri di meno che nel 1823.

Nella Slesia, dal 1859 al 1880, 4921 piccole proprietà d'una estensione totale di 196.000 ettari sono andate perdute per i contadini *spannfähige* (aventi una muta di animali da tiro).

In sedici distretti di Magdeburgo le proprietà da 5 a 30 jugeri sono diminuite di 1.023 fra il 1858 e il 1881; nel Granducato di Saxe-Weimar sono scemate del 13% dopo il 1884.

In Pomerania dal 1811 al 1823 i proprietari hanno acquistato 12.000 poderi di contadini; essi possedevano nel 1823 due terzi della terra.

Una legislazione speciale ha favorito la trasformazione dei feudi in fidecommessi. Per effetto di questa legislazione il numero dei fidecommessi è considerevolmente cresciuto in Prussia: se ne sono istituiti 153 prima di questo secolo, 72 fra il 1800 e il 1850, 40 fra il 1851 e il 1860, 63 fra il 1861 e il 1884, 84 fra il 1871 e il 1880 e 135 fra il 1881 e il 1888.

Il 23% della superficie coltivabile del paese è stato così immobilizzato nelle famiglie nobili: 513 famiglie pos-

seggono 1975 domini che danno una rendita imponibile di 14 milioni di marchi. Il diritto di bollo del 3% che era stato imposto alla fondazione dei fidecommessi (e che Lucius Van Balhausen, Bismarck, ecc., si dispensarono dal pagare) fu ridotto all'1% nel caso delle trasformazioni dei fondi in fidecommessi.

Un fenomeno non meno notevole è la formazione delle coalizioni industriali, la più clamorosa smentita alla menzogna della libera concorrenza e della libertà ed eguaglianza degli scambi. Favorite dalla grande proprietà, dal protezionismo e (chi lo direbbe?) dalla stessa legislazione del lavoro (avendo la legge sull'assicurazione obbligatoria unito i padroni), le coalizioni industriali hanno avuto recentemente un impulso considerevole.

Ve ne sono in tutte le industrie e di più in quelle organizzate gerarchicamente. I «cartelli» conosciuti erano 70 nel 1887, e sono saliti a 119 nel 1890. Ve ne sono che abbracciano un'industria intera, che si estendono a un'intera regione, al paese intero e che hanno ramificazioni all'estero. Lo scopo dei «cartelli» è di regolare la produzione, di fissare i prezzi e di monopolizzare i mercati. Tutta una legislazione nuova e un nuovo meccanismo amministrativo, comprendenti banchi di vendita, penali, depositi di somme come garanzia contro le infrazioni, ecc., sono stati inventati. Lo Stato favorisce questi «cartelli»: vi partecipa lui stesso come grande industriale; i tribunali hanno proclamato la loro legittimità e validità. I loro effetti sulla popolazione si vedono nell'au-

mento dei prezzi¹⁹ e nel ribasso dei salari, e ancor piú nell'aria insolente e provocante presa dai padroni di fronte agli operai. Nel 1890 l'unione dei fabbricanti di Lipsia obbligava i suoi membri a licenziare per sei settimane tutti gli operai che si fossero astenuti dal lavoro il I Maggio e a non riassumerli che con salario ridotto.

Grandi proprietari e grandi industriali sono tutto nello Stato: il popolo è nulla. In nessun paese come in Germania i partiti politici rappresentano in maniera cosí diretta e cosí netta gli interessi delle diverse classi dominanti; in nessun altro paese essi portano scritto cosí chiaramente in fronte ciò che vogliono.

In Germania quella classe di politicanti che fa della politica una professione, come negli Stati Uniti, non esiste; grandi proprietari, grossi industriali, burocrati, preti, ecc. sono schierati gli uni a lato degli altri; e l'arte e il segreto del governo sta nel distribuire i suoi favori proporzionalmente all'importanza di ciascuna classe, nel tenere a bada gli uni mentre favorisce gli altri, nel contentare oggi i proprietari, domani gli industriali, oggi i cattolici, domani i protestanti, e cosí via.

Nelle amministrazioni locali i proprietari, salvo in materia politica, sono padroni assoluti. Vi sono delle provin-

¹⁹ L'inverno corso i proprietari delle miniere tedesche di carbone si sono accordati per far salire i prezzi dei carboni. Hanno trovato pretesti per ritardare le consegne ai consumatori del paese, e hanno nello stesso tempo imbarcato grandi quantità di carbone per esportarlo a basso prezzo. Si è fatta un'inchiesta!

ce della Germania che sono governate interamente da una mezza dozzina di grossi proprietari. Le costituzioni e le leggi elettorali emanate dopo il 1848 hanno semplicemente sostituito la grande proprietà alla proprietà nobiliare nei parlamenti degli Stati, delle province, ecc. Nei comitati dei distretti i proprietari siedono di fianco ai funzionari governativi; essi dispongono delle scuole, delle chiese, della pubblica assistenza; i *Landrate* appartengono tutti alla loro classe.

Il governo diretto, che i socialisti preconizzano, è, teoricamente parlando, in vigore in certe province. Vi sono luoghi dove l'assemblea comunale riunisce tutti gli abitanti, senonché costoro sono poveri e non hanno nulla da amministrare. A fianco loro e contro di loro i grossi proprietari e i funzionari dispongono del danaro, della forza, del potere supremo: ai «liberi cittadini» è lasciato solo il lavoro materiale d'amministrazione.

Quanto alle città commerciali, l'aristocrazia e la borghesia mercantile vi esercitano, sotto le forme apparentemente più liberali e democratiche, un potere assoluto.

Non sappiamo che cosa si possa attendere da una simile organizzazione.

Bisognerebbe cominciare con l'abolire la proprietà, almeno la grande proprietà.

Bisognerebbe abolire anche la burocrazia che, in Germania, è una classe disciplinata, la quale dipende direttamente dal governo e ubbidisce alle istruzioni del ministro del dipartimento. Ma se si cadesse nel sistema degli impieghi elettivi e gratuiti, a chi potrebbero toccare se

non ai borghesi e agli sfaccendati?

Bisognerebbe abolire i parlamenti, i diversi Stati, così costosi e inutili, i diversi piccoli governi, le corti, il Reichstag, che in fondo non ha alcun potere, neanche quello di opporsi alle imposte (come si è ben visto nei quattro anni precedenti il 1886, quando il governo compì una riforma militare contro la volontà espressa della Camera, promulgò il bilancio e aumentò con semplice ordinanza reale gli obblighi militari dei cittadini) e che, come ha ben detto John Lemoine, è come un certo giocattolo che si regala ai bambini: fa rumore ma gira.

Persuadiamoci di questa grande verità. In ogni governo, quello tedesco in particolar modo, il potere non risiede nelle camere legislative: lì c'è la parvenza, la commedia. Il potere è nell'Esecutivo, nei ministeri, nella burocrazia, nei capi dello Stato e nella classe che lo sostiene e che il governo a sua volta difende e protegge.

Le libertà, anche se proclamate dalla costituzione e difese da leggi speciali, sono violate appena se ne fa un uso che non conviene ai padroni.

Lo Stato non si distrugge con le schede elettorali: e lo Stato, come abbiamo visto, è la causa principale della miseria e dello sfruttamento degli operai.

Marx ha giustamente previsto che lo Stato scomparirà un giorno; ma egli ha rinviato la sua abolizione all'indomani dell'abolizione del capitalismo, come i preti collocano il paradiso dopo la morte.

IV

IL PROGRAMMA DI ERFURT²⁰

Un'ultima parola sulla socialdemocrazia tedesca.

I. – PARTE TEORICA. – «La Société Nouvelle» ha pubblicato due miei articoli sull'organizzazione del partito socialdemocratico tedesco e un terzo sulla dottrina di Marx e sul progetto di revisione del programma di Gotha.

Io credevo di aver detto tutto e avevo l'intenzione di non ritornare per un pezzo sull'oggetto di questi articoli. Tale proposito, lodevole di per se stesso, era stato confermato dal fatto che, come avevo appreso dai giornali, il Congresso di Erfurt aveva approvato in blocco e senza discussione il progetto di programma che gli era stato presentato, giustificando apparentemente questa procedura un po' sommaria con la ragione che il progetto era stato pubblicato e discusso da tre mesi sulla stampa e nelle riunioni!

Così, qual è stato il mio stupore quando il caso mi ha fatto capitare fra le mani il progetto definitivo presentato ed approvato a Erfurt, e quando ho potuto costatare le modificazioni assai importanti che erano state apportate alla redazione originale!

La parte teorica, segnatamente, è stata modificata da cima a fondo. Le contraddizioni che io avevo rilevato fra i principi e i mezzi, tra le rivendicazioni teoriche e le

²⁰ «La Société Nouvelle», fascicolo di dicembre 1891.

rivendicazioni pratiche, sono scomparse, ma interamente a danno dei principî, della teoria.

Ecco, del resto, le principali modifiche. Il lettore potrà giudicare da se stesso della loro importanza.

I. Si era riconosciuto nel progetto originale che «la soggezione economica del lavoratore al detentore degli strumenti di lavoro è la base di ogni sorta d'ineguaglianza, soprattutto della "dipendenza politica" del lavoratore».

Nel testo definitivo è stata soppressa questa dichiarazione. E questo si comprende. Bisognava nascondere questa grande verità che la miseria è la schiavitù, che l'operaio è condannato alla dipendenza politica dalla sua condizione economica e sociale.

II. Nel progetto si era commesso un grosso errore. Si era assegnata al partito socialdemocratico «come scopo e compito la soppressione delle cause» della miseria e della schiavitù del lavoratore.

Tutto il programma gridava contro questa pretesa. Una filastrocca di palliativi, e si sarebbe forse mossi da questo per *sopprimere le cause?*

Si è sostituito al paragrafo in questione l'altro più modesto:

«Il compito del partito socialdemocratico è di rendere cosciente e compatta la lotta della classe operaia contro lo sfruttamento capitalista e di assegnarle il suo scopo "naturale"».

A rigore, per rendere cosciente un movimento, bastano dei propagandisti e degli scrittori: e quanto all'«unità»,

non bisogna troppo forzare il tema, perché si rischia, col voler rendere un movimento troppo serrato, di soffocarlo. Sarebbe stato piú leale dire che lo scopo principale del partito socialdemocratico è quello di sfruttare il movimento operaio, deviandolo dal suo vero scopo, per mandare un certo numero di persone al Parlamento.

In un modo o in un altro si sarebbe dovuto dire che l'attività del partito si concentra nelle elezioni. Invece di questo, si è inserito nel progetto definitivo un nuovo paragrafo, che merita di essere letto:

«La lotta – dice il primo capoverso di questo paragrafo – degli operai contro lo sfruttamento capitalista, è necessariamente una "lotta politica"».

Qui «lotta politica» potrebbe significare rivoluzione; ma si sa che i socialdemocratici parlano un linguaggio figurato. Si tratta di una lotta a colpi di scheda. Nello stesso senso i marxisti francesi parlavano di dar la scalata ai municipi, di inviare degli «obici» nei consigli comunali. Questi «obici» beninteso sono esplosi come dei fiammiferi.

Detto paragrafo continua:

«La classe operaia non può lottare né sviluppare la sua organizzazione economica senza diritti politici».

Si tratta, evidentemente, dei diritti di riunione e di associazione.

Ora, vi sono dei paesi in cui questi diritti sono in teoria illimitati e in pratica pochissimo estesi: e l'operaio non vi si trova molto emancipato. Le *Trade Unions* hanno ottenuto le loro piú splendide vittorie quando il diritto di

coalizione non era riconosciuto ai lavoratori. Gli operai degli Stati Uniti hanno il diritto di riunirsi: ma i capitalisti di questo paese hanno il diritto di inviare contro di essi la loro «Pinkerton Police». Occorre ben altro che i «diritti politici» alla classe operaia per emanciparsi!

Il paragrafo termina così:

«La classe operaia non può trasferire alla comunità i mezzi di produzione, senza aver conquistato il potere politico».

È forse della famosa dittatura del proletariato che qui si parla? Oppure, si vuol far credere che la classe operaia può inviare indefinitamente al Reichstag tanti rappresentanti quanti ne vuole, e impadronirsi così del potere politico?

Notate che è stata cancellata la parola «immediata» (*gegenwärtig*) parlando delle rivendicazioni immediate, in modo che noi possiamo restare duecento anni a giuocare con la scheda elettorale.

III. Un'altra grave soppressione ha colpito il seguente paragrafo dell'antico progetto:

«Il partito socialdemocratico non ha niente in comune col socialismo di Stato, un sistema... che mette lo Stato al posto dell'impresario individuale, *e riunisce pertanto nelle stesse mani la potenza dello sfruttamento economico e la potenza dell'oppressione politica del lavoratore*».

Niente di comune col socialismo di Stato! Perbacco! Si chiede che lo Stato, che è già in Prussia grande industriale, grande impresario dei trasporti e molte altre

«grandezze», divenga anche il grande istitutore, il grande organizzatore e amministratore della pubblica assistenza, il grande controllore del lavoro e la grande compagnia di assicurazioni operaie; e si pretenderebbe con questo di «non avere *niente che vedere col socialismo di Stato*». Era troppo!

La cosa piú sorprendente è che si avvertiva il pericolo di riunire *nelle stesse mani il potere di sfruttamento economico e quello di oppressione politica*. Non è forse qui che ci condurrebbe, se dovesse aver successo, la legislazione del lavoro? E lo Stato futuro, il *Zukunfts-Staat*, che cosa è dunque se non l'unificazione dei due poteri, politico ed economico, nelle stesse mani?

Ma è proibito parlare del *Zukunfts-Staat* presso i socialdemocratici tedeschi. Il programma ci dice invece che bisognerà trasformare la proprietà privata degli strumenti di lavoro in proprietà collettiva (*gesellschäftliche*: sociale) e la produzione mercantile in produzione socialista, gestita dalla società e per la società. Quest'ultima formula, tuttavia, molto somigliante a quella del governo del popolo per il popolo, non ci illumina molto: e la prima non è troppo chiara. Noi vorremmo sapere se si vuol rimettere tutto nelle mani di un potere centrale o se si consente alle associazioni operaie il diritto di organizzarsi a loro modo, prendendo possesso degli strumenti di lavoro.

I socialdemocratici non vogliono che ci si occupi dell'avvenire, neppure del piú prossimo, tuttavia la classe operaia non ha che l'avvenire e certamente essa ha il di-

ritto di sapere dove la si vuol condurre.

Ancor di piú: fino a che i lavoratori non sapranno, almeno in modo approssimativo, ciò che essi possono mettere al posto dell'attuale società, non si sentiranno il coraggio di intraprendere alcunché contro di essa.

IV. Ma tutte le alterazioni che abbiamo segnalato non sono niente a confronto del profondo travisamento che si è fatto subire alla dottrina socialista. A leggere parola per parola il programma originale e la versione definitiva si resta sorpresi dal fatto che dei socialisti di vecchia data abbiano potuto mutare le loro opinioni in così breve tempo.

Il progetto originale era la quintessenza del *Capitale*: il progetto definitivo è l'espressione di un *middle-class socialism*, di un socialismo piccolo-borghese. Vi si legge fra le righe un grande desiderio di guadagnare i voti della piccola borghesia. Da un capo all'altro vi si parla della piccola industria, del piccolo commercio e della piccola borghesia (*versinkende Mittelschichten*), in contrapposizione alla grande proprietà e alla grande industria. Sembra d'essere nel 1848, al Parlamento di Francoforte: Schultze-Delitzsch è divenuto socialdemocratico.

Il programma comincia perfino con le sue parole:

«Lo sviluppo economico della società borghese comporta necessariamente la decadenza della piccola industria, che è basata sul possesso degli strumenti di lavoro da parte dell'operaio».

Si direbbe che prima dello sviluppo economico della so-

cietà borghese, prima del 1871 o del 1848, i mezzi di produzione fossero, in Germania, proprietà del lavoratore.

In effetti, il programma dice testualmente un po' più oltre che «il possesso degli strumenti di lavoro serviva allora ad assicurare al produttore la proprietà del suo prodotto».

Dopo di ciò non resta che tornare ai Zünfte e a tutto il sistema economico del medio evo.

Tuttavia sembrerebbe che ancor prima dello sviluppo economico della società borghese vi fossero dei proprietari che non lavoravano, ed anche dei grossi proprietari. E se il capitale non era monopolizzato dalla stessa classe, ciò avveniva piuttosto perché... non vi era ancora capitale industriale. Esisteva nondimeno accumulazione di ricchezze, soprattutto nel commercio, e si riconoscevano già i monopoli, i debiti pubblici, le guerre coloniali e il protezionismo, che si chiamava allora sistema mercantile. In breve, ce n'era abbastanza per tenere il popolo nella miseria e nella schiavitù tanto quanto oggi, ed ancor più.

Ma il programma (in questo esso resta nello spirito della dottrina marxista) non si occupa che della produzione industriale, del «monopolio degli strumenti di lavoro», e ignora assolutamente il monopolio non meno importante dei mezzi di trasporto e di scambio e dei prodotti stessi, da quando escono dalla fabbrica fino a quando arrivano al consumatore. Vi si tratta delle crisi commerciali e finanziarie, degli aggioaggi, delle speculazioni, della fi-

nanza cosmopolita. Per un programma scritto nell'anno di grazia 1881 è un po' grossa. Nel progetto originale era ancora peggio: si era insistito molto sul caos e sul caso (*Planlosigkeit*) della produzione; poi, dopo averci pensato bene, si deve aver concluso che è precisamente per ovviare alla *Planlosigkeit* che i capitalisti si accordano e regolano a loro piacere la quantità della produzione, i prezzi e i salari! Più sorprendente ancora è il silenzio tenuto sul protezionismo, sui debiti pubblici e sugli altri espedienti ai quali lo Stato fa ricorso per spogliare l'operaio ed arricchire la borghesia.²¹

Questo è il programma di Erfurt, frutto di quindici anni di reazione socialista e di agitazione elettorale a base di suffragio universale, accordato alle classi operaie per ingannarle, per dividerle e per stornarle dalla via della rivoluzione.

Tuttavia io non ho ancora parlato di una cosa e questa è assai grave. C'è una frase oscura nel paragrafo concernente l'internazionalismo del movimento operaio. «Il partito socialdemocratico tedesco, vi è scritto, si dichiara solidale con tutti gli operai degli altri paesi che hanno coscienza di classe (*Klassen-Bewusstsein*)».

Vi sono delle riserve mentali fra queste righe, come ve ne furono nell'opposizione fatta a Bruxelles alla riso-

²¹ A questo punto finisce la parte teorica: della parte pratica, che dopo oltre sessant'anni non ha più l'importanza che poteva avere quando fu scritta, diamo qui di seguito soltanto la conclusione, la quale serve benissimo anche come conclusione della parte teorica.

luzione Domela Nieuwenhuis. I contadini russi hanno coscienza di classe? Forse no. Con questo pretesto i socialdemocratici tedeschi, Bebel in testa, possono marciare contro di loro – e contro i francesi per conseguenza – nei ranghi dell'esercito imperiale. Bebel l'ha detto a Berlino e a Erfurt, e questo non è piú un segreto per nessuno.

In questo momento si predica una vera crociata contro la Russia nelle file della socialdemocrazia tedesca: quelli che la predicano sono i colleghi del Vollmar nella direzione del partito e al Parlamento. Gli operai europei si massacreranno questa volta in nome del *Klassen-Bewusstsein* internazionale, e le loro aspirazioni saranno sommerse domani nel sangue dei campi di battaglia!

**PER UNA QUALIFICAZIONE
SOCIALISTA
DELL'ANARCHISMO**

I

*NECESSITÀ E BASI D'UNA INTESA*²²

Il partito anarchico (la parola non deve spaventare nessuno: qui significa solamente l'insieme di coloro che professano i principî anarchici e lavorano alla loro attua-

²² Quest'opuscolo, stampato a Bruxelles nel 1892, fu il primo di una serie che Errico Malatesta, allora profugo a Londra, si proponeva di pubblicare. Ma degli opuscoli annunciati, come informa il Nettlau, non apparve che questo del Merlino, al quale il Malatesta premise la seguente prefazione, che riteniamo utile riprodurre:

«L'opuscolo che presentiamo al pubblico è il primo di una serie nella quale saranno sviluppati i punti essenziali del programma socialista-anarchico-rivoluzionario. Noi crediamo di dover uscire dalle formule vaghe e generali di cui ci si è sovente accontentati, e anziché negare le difficoltà che si presentano realmente alla trasformazione radicale della società, pensiamo che esse debbono essere affrontate e risolte, non già in vista d'un avvenire lontano, ma delle condizioni reali in cui si effettuerà la prossima rivoluzione. Approfondendo così i principî anarchici e discutendo le questioni d'organizzazione e di tattica, noi miriamo soprattutto alla necessità di porre termine all'isolamento al quale gli anarchici si sono condannati in certi paesi, al loro allontanamento dalla massa del popolo e all'incredibile contrasto di idee, di sentimenti e di condotta che regna fra loro. Ecco lo scopo che ci proponiamo con queste pubblicazioni, che appariranno in differenti lingue, adatte alle condizioni speciali dei paesi a cui sono indirizzate. Preghiamo quelli che approvano la nostra propaganda di volerci aiutare coi loro consigli e coi loro scritti. Quelli che hanno critiche e osservazioni da farci possono essere sicuri che le utilizzeremo per la ricerca della verità».

Maggio 1892.

zione) è passato per fasi diverse e ha preso aspetti differenti nei diversi paesi. Attualmente, come ognuno sa, esso è quasi del tutto comunista in Italia e in Francia, parte comunista e parte collettivista nella Spagna, mentre in America e in Inghilterra vi sono, accanto ai comunisti-anarchici, dei mutualisti e anche degli individualisti, che però non contano nel partito, essendo essi essenzialmente antisocialisti e difensori accaniti della proprietà individuale.

Più rilevanti ancora di queste differenze teoriche sono le divergenze pratiche che esistono fra socialisti (comunisti e collettivisti) e individualisti, poiché gli uni sono partigiani, gli altri avversari della organizzazione; gli uni lavorano per la rivoluzione immediata, gli altri confidano nell'evoluzione pacifica o attendono la rivoluzione da una pretesa fatalità storica; gli uni spingono all'azione collettiva e accettano l'azione individuale soltanto quando serve a preparare e a provocare l'insurrezione delle masse, gli altri si limitano ad esaltare l'azione individuale; gli uni credono che la rivoluzione dev'essere da parte degli iniziatori un'opera di devozione e di sacrificio, gli altri mirano soprattutto al miglioramento della loro condizione personale.

Ora, finché si trattava di combattere i partiti borghesi o pseudosocialisti, di tracciare nuove vie e di fare intravedere soluzioni della questione sociale diverse da quelle date dagli autoritari, queste divergenze non erano nient'affatto nocive: al contrario servivano ad educare gli spiriti all'indipendenza e a mostrare tutti i lati del

problema. Oggi il nostro compito è un altro: la rivoluzione è prossima, i partiti socialisti autoritari si sono dedicati definitivamente allo Stato, e noi siamo chiamati ad agire o a scomparire. Non c'è modo di sottrarci a tale situazione. Bisogna scegliere: o diventare, noi anarchici, l'anima della rivoluzione, o rassegnarci a vedere il movimento giocato da una nuova accozzaglia di politicanti. Il momento presente è in particolar modo grave e decisivo. Se diamo uno sguardo alla situazione politica ed economica dei diversi paesi, vediamo ovunque scioperi, sommosse, repressioni, bancarotta prossima. Gli espedienti inventati per ingannare e paralizzare le masse operaie sono esauriti.

A forza di far promesse senza mantenerle, i capi di governo e i capi di partito hanno perduto tutta la fiducia dei lavoratori.

In seno a tutti i partiti socialdemocratici si è formata una corrente d'opposizione che viene verso di noi. Se sappiamo approfittare di questa corrente, prendere contatto con le masse ed unirci ad esse definitivamente, potremo, in breve tempo, ingaggiare contro la borghesia una battaglia decisiva. Ma bisogna intenderci per questo, poiché il compito è grande, difficile, e richiede una grande concordia e uno sforzo straordinario.

Parliamoci francamente. L'anarchia non è sempre stata ben trattata dai suoi seguaci. Al pari del socialismo, rimpicciolito ultimamente alle minime proporzioni di una questione di ore di lavoro o di salario minimo, l'anarchia è stata sminuita, sfigurata e resa irriconoscibile.

Alcuni di noi si son messi a dogmatizzare sull'avvenire, eliminando le difficoltà con formule, mentre altri han posto ogni cura nel nascondere il fine da raggiungere, col pretesto di non voler pregiudicare l'avvenire. Vi sono quelli che hanno scartato ogni principio d'organizzazione, cioè l'anima stessa, l'essenza dell'anarchia, che vuol dire società organizzata senza autorità. Ed essendosi così ridotti all'azione individuale, hanno innalzato al grado di alte gesta anarchiche dei fatti che sono sempre stati commessi come reazione alle ingiustizie sociali, ma che non essendo diretti contro le cause di queste ingiustizie, sono incapaci di distruggerle. L'assalto alla proprietà del vicino, per esempio, non costituisce un colpo dato all'istituzione della proprietà, così come la lotta contro persone che godono una certa popolarità non è una lotta contro il principio di autorità. L'azione individuale, buona come propaganda quando suscita le simpatie delle masse, è al contrario molto nociva quando urta i loro sentimenti e quando apparisce ispirata dall'interesse individuale.

Del resto, essa non può generalizzarsi. Certamente, se si potesse fare in modo che tutti si rifiutassero di pagare la pigione e le tasse, d'andar soldati, di ubbidire alle ingiunzioni dell'autorità, la conseguenza necessaria sarebbe la rivoluzione. Ma ciò non è possibile: non vi sono che pochi individui che possono agire così, grazie alla situazione eccezionale nella quale si trovano e a certe qualità personali; ed anche questi non si ribelleranno tutti i giorni né in tutti gli atti della loro vita. Quanto alla

massa, essa non concepisce che la rivolta collettiva, e in questo caso non è contro il pagamento d'una tassa o della pigione che insorgerà, ma per la sua emancipazione completa.

Aggiungiamo che vi sono dei fatti, come il furto, che, quando non sono giustificati da una grande necessità, lungi dall'essere approvati e imitati dalle masse, isolano al contrario coloro che li commettono, i quali sono guardati con diffidenza e odiati. Infatti, laddove questa specie d'«azione individuale» ha prevalso, gli anarchici si sono trovati separati dalle masse, incapaci di tentare la minima agitazione, e le loro file sono state invase da persone che sarebbero state al loro posto fra i borghesi e gli sfruttatori degli operai.

Lo scopo «immediato» dei partigiani dell'azione individuale come fine a se stessa è il miglioramento della condizione dell'individuo. Lo scopo «immediato» dei socialisti statali sono le riforme legislative. Lo scopo «immediato» per noi è la rivoluzione sociale. Naturalmente coloro che mirano al miglioramento della loro condizione personale, pretendono che quando ciascuno avrà ottenuto dei vantaggi sul borghese che gli è più vicino, la questione sarà risolta per tutti: come i socialisti di Stato pretendono che di legge in legge, di riforma in riforma si giungerà nel più perfetto dei mondi possibili. Ma sappiamo che le riforme promesse non saranno attuate, o, anche se attuate, miglioreranno la condizione di una categoria d'operai a spese delle altre. E sappiamo pure che tutto ciò che un individuo guadagna nella società pre-

sente, altri lo perde; e che se si arrivasse «individualmente» a spogliare tutti i borghesi, non si farebbe che sostituirli. Non vediamo dunque che un'uscita, la rivoluzione; ci separiamo nettamente tanto dai riformisti quanto dai partigiani dell'azione individuale, poiché crediamo che bisogna subordinare ogni altro interesse alla rivoluzione, lottare contro tutto ciò che la ritarda e contro tutto ciò che potrebbe riconciliarci col presente ordine di cose. Per la verità, siamo da molto tempo separati dai riformisti; quanto ai partigiani di quella specie d'azione individuale di cui abbiamo parlato, è venuto il momento di romperla completamente con loro. Nulla ci lega. È evidente che, poiché essi non ammettono né organizzazione né azione collettiva, nulla abbiamo da fare insieme. D'altra parte, il genere di propaganda che essi seguono è fatto piuttosto per alienarci che per attirarci la simpatia delle masse. Il popolo, nel suo buon senso, non comprende giustamente che si possa giungere al socialismo passando per il «borghesismo» dell'appropriazione individuale.

Se sul terreno pratico sentiamo il bisogno di separarci nettamente da coloro che, pur dicendosi anarchici e rivoluzionari come noi, predicano o praticano l'isolamento e il «ciascuno per sé», è appena necessario dire che siamo, in teoria e in pratica, agli antipodi dagli anarchici individualisti. Noi, collettivisti e comunisti, siamo prima di tutto socialisti, vale a dire vogliamo distruggere la causa di tutte le iniquità, di tutti gli sfruttamenti, di tutte le miserie e di tutti i delitti: la proprietà individuale.

Gli anarchici individualisti, al contrario, la vogliono conservare, considerandola come parte integrante della libertà umana. Strana libertà quella che consiste da una parte nella schiavitù, dall'altra nella dominazione e nello sfruttamento! È vero che gli anarchici individualisti pretendono che togliendo ogni legame alla libertà individuale, distruggendo quell'organo d'oppressione che è lo Stato, ne risulterebbe naturalmente un regime, se non d'uguaglianza, almeno di giustizia. Ma appunto finché durerà la proprietà individuale o che potrà riprodursi, si avrà sempre qualche cosa dello Stato. I possessori faranno sempre in modo di tener sottomessi i lavoratori; soppressa la polizia pubblica, essi costituiranno una polizia privata (come quella di Pinkerton negli Stati Uniti); ed essi saranno sempre il governo. Soltanto sopprimendo nello stesso tempo proprietà e governo, si faranno scomparire realmente. Ogni residuo di proprietà porta con sé necessariamente un residuo di governo, e reciprocamente un minimo vestigio di governo darà luogo a sfruttamenti, ad usurpazioni, e perciò alla ricostituzione della proprietà individuale.

Si è preteso che la rivoluzione, come il fulmine e il vento, sia un fatto della natura, e si è detto che l'uomo non potrebbe affrettarla d'un solo istante. È una delle tante sottigliezze filosofiche che dotti borghesi ci hanno inculcato. Autore o strumento, l'uomo è sempre l'agente, l'attore principale delle trasformazioni sociali. La storia è fatta dagli uomini; quanto più essi sono coscienti dei

loro fini e quanto piú gli uomini coscienti sono numerosi, tanto piú sicura e rapida è la marcia del progresso. L'individuo non può molto, ma le masse possono tutto. Anche ammesso che non fossimo che strumenti ciechi della fatalità storica, ebbene sarebbe la fatalità storica che ci spingerebbe ad agire, ad unirci, a sacrificarci. Si accetti la spiegazione che si vuole, si adotti il sistema filosofico preferito; ma uniamoci e, quando occorre, sacrificiamoci. Allo stesso modo, alcuni si torturano il cervello per sapere se l'uomo si sacrifica per il suo interesse o piacere, o se egli si sacrifica contro il suo interesse e malgrado il suo dolore. Anche questa è una questione bizantina, una discussione sull'origine dell'uovo e della gallina. Bisognerebbe incominciare dallo stabilire che cosa s'intende per piacere. L'individuo che per salvare la vita d'un altro sacrifica la sua, non si fa certo del bene, e non è vero che l'uomo che dà la sua vita per un'idea sia insensibile al dolore di morire e a quello di veder soffrire le persone che gli sono affezionate. Questi generosi agiscono, pur sapendo di far del male a se stessi, perché si sentono legati da legami invisibili, ma veramente reali, ai loro simili, e seguono l'impulso del sentimento di socialità che si è innestato nella loro natura. Ma, checché si pensi di queste dispute scientifiche, resta il fatto che vi sono uomini che sacrificano il loro piacere individuale al benessere sociale; e ve ne sono altri che, al contrario, sacrificano i loro simili a se stessi. I primi meritano d'essere incoraggiati, gli altri debbono essere disprezzati. I primi ci ispirano simpatia, amicizia, rico-

noscenza; gli altri, disgusto.

Troppa filosofia individualista ci condurrebbe ad abbracciare il borghese, nostro nemico. Inoltre a forza di filosofare sull'egoismo si diventa egoisti. Ora, senza uomini che si sacrificano non si fa la rivoluzione, non si fa nemmeno uno sciopero. Perché l'operaio senza lavoro si rifiuterebbe di sostituire lo scioperante? Forse in considerazione del suo avvenire? Ma egli lotta per l'esistenza del momento, e se soccombe, non c'è più avvenire per lui. Ugualmente si avrà un bel dire e provare alle migliaia di vittime dello sfruttamento capitalista che esse debbono ribellarsi, che il loro interesse è piuttosto di andare in carcere ed anche di farsi uccidere, invece di lasciarsi tutti i giorni derubare, torturare, calpestare... Ve ne saranno molti che troveranno preferibile soffrire la schiavitù e la miseria piuttosto che andare in prigione... La teoria dell'interesse personale è falsa ed eminentemente antirivoluzionaria. Essa conviene alla borghesia di cui esprime a meraviglia i sentimenti; ma fa torto immenso agli operai, la forza e la speranza dei quali consistono nel mutuo sacrificio.

È tempo di spiegare ciò che noi intendiamo per rivoluzione.

I socialisti statalisti, quando in certi momenti si dicono rivoluzionari (più spesso se ne scagionano), intendono per rivoluzione una sommossa che li porterebbe al potere. Il popolo combatterebbe; poi eleggerebbe o lascerebbe costituirsi un comitato o consiglio, grande o piccolo,

centrale o locale; e assegnerebbe a questo comitato o consiglio il compito di effettuare la rivoluzione, vale a dire di mettere in comune la proprietà, d'organizzare la produzione, ecc., salvo a rovesciarlo e a sostituirlo con un altro, se non eseguisse fedelmente il mandato ricevuto.

Noi anarchici prima di tutto crediamo che il consiglio o comitato non farebbe nulla, ma penserebbe piuttosto a formarsi un partito e a provvedersi di una forza militare per rimanere al potere, e si infischierebbe del popolo. In seguito, volendo fare qualcosa, si costituirebbe come rappresentante dello Stato, grande proprietario di tutta la ricchezza sociale; nominerebbe continuamente amministratori e direttori, fisserebbe le ore di lavoro obbligatorio per tutti gli operai, metterebbe tasse sulla produzione, s'arricchirebbe e arricchirebbe i suoi dipendenti e sostenitori e ridurrebbe le masse in uno stato di schiavitù peggiore dell'attuale. E tutto questo perché il popolo, che aveva iniziato la rivoluzione a suo rischio e pericolo, avrebbe abdicato, dopo la vittoria, nelle mani di alcuni individui, fossero pure i migliori.

Il popolo sente istintivamente il pericolo d'essere ingannato ed esita perciò ad ingaggiare la lotta e crede talvolta di essere condannato a restare eternamente lo schiavo e il trastullo di alcuni. Bisogna rassicurarlo; bisogna dirgli nel modo più chiaro e più preciso come egli possa evitar di diventare la preda di una nuova classe dirigente, da qualsiasi partito essa sorga: operaio, socialista, anarchico fors'anche.

Ed eccoci ora a trattare le piú importanti questioni di principio e di tattica. Si tratta di sapere come ci regoleremo il giorno della rivoluzione, quali saranno i nostri amici, i nostri nemici, quando dovremo ricorrere alla forza e quando dovremo astenerci dall'usarla. È un punto questo che non si è ancora abbastanza discusso, poiché si aveva l'ottimismo di credere che tutto si aggiusterebbe per il meglio non appena si fosse in rivoluzione, e che pur agendo ciascuno a suo modo, senza il minimo riguardo per gli altri, un bel giorno la società si troverebbe organizzata sulla base della piú perfetta giustizia, della piú completa eguaglianza. È un'utopia, una pericolosa utopia. La società si assesterà, ma bisogna che gli individui vi mettano della buona volontà. Senza dubbio, grandi virtù saranno in azione, ma sorgeranno anche ostacoli imprevisti. Non c'è da attendersi una trasformazione miracolosa della natura umana: questa trasformazione si compirà in seguito, piú o meno lentamente, per effetto delle nuove condizioni di vita: sopporla istantanea, contemporanea alla rivoluzione è un mettere l'effetto davanti alla causa.

Uno dei piú gravi pericoli della rivoluzione è costituito dalla tendenza acquisita dagli uomini di imporre la loro volontà, le loro vedute per amore o per forza. La violenza, messa dapprima al servizio di uno scopo lodevole, ingenera negli uni l'abitudine di comandare, negli altri la disposizione ad obbedire. Quando si arriva a questo, la rivoluzione è perduta. D'altra parte, non potremo rinunciare ad usare la violenza al principio della rivoluzione,

poiché dovremo difendere e garantire la nostra conquista non solamente contro i nemici dichiarati, ma soprattutto contro i nemici coperti; non soltanto contro i residui della borghesia, ma anche contro i nuovi padroni che potrebbero uscire dalle nostre file o dalle file dei partiti socialdemocratici. Perciò è necessario orientarci bene, sapere precisamente chi dovremo combattere e chi dovremo rispettare, per lo meno in tesi generale. Eccessi e debolezze sono inevitabili; ma se avremo dei principi per guida, potremo fermarci e correggerci in tempo, prima d'essere a nostra volta inghiottiti nell'abisso dove sono perite tutte le rivoluzioni passate.

Stabiliamo dunque bene il punto di partenza. Noi ci ribelliamo contro la società presente non in nome d'un principio astratto di giustizia (molto difficile da stabilire), ma per il miglioramento effettivo della condizione dell'umanità. Abbiamo così una base fissa d'operazione. Da una parte abbiamo la massa operaia più o meno miserabile e schiava; dall'altra, la minoranza privilegiata. Questa dovrà scomparire, non già fisicamente (non è né possibile né desiderabile sopprimere tutti i borghesi e tutti coloro che mostrassero una disposizione a sostituirli), ma socialmente: il che vuol dire che gli uomini usciti dai ranghi del lavoro debbono rientrarvi, diventare lavoratori, membri della società allo stesso titolo di tutti gli altri. Gli operai, dal canto loro, debbono farsi avanti, prendere possesso degli strumenti del lavoro, dei mezzi di lavorare e di vivere senza pagare tributi e senza servi-

re nessuno.

L'espropriazione della borghesia non si può fare (l'abbiamo già detto) che con la violenza, per vie di fatto.

Gli operai ribelli non debbono chiedere a nessuno il permesso di impadronirsi delle officine, dei laboratori, dei negozi, delle case e di installarvi. Ma in ciò vi è appena il principio della presa di possesso, un preliminare; se ogni gruppo di operai, dopo essersi impadronito di una parte del capitale o della ricchezza, volesse rimanerne padrone assoluto, escludendo gli altri; se un gruppo volesse vivere della ricchezza che detiene, e si rifiutasse di lavorare e di intendersi con gli altri per l'organizzazione del lavoro, si avrebbe, sotto altri nomi e a beneficio d'altre persone, la continuazione del regime attuale. La presa di possesso in un primo tempo non può dunque essere che provvisoria: la ricchezza sarà realmente messa in comune quando tutti lavoreranno e quando la produzione sarà organizzata nell'interesse comune.

Il principio fondamentale dell'organizzazione della produzione è che ogni individuo deve lavorare, deve rendersi utile ai propri simili, salvo che non sia ammalato o incapace. Finché si seguirà questo principio, sarà facile correggere le ineguaglianze della presa di possesso, di situazione, ecc., perché non si avrà nessun interesse di possedere più di quanto occorra per lavorare, e si restituirà alla società, sotto forma di prodotti, quanto le sarà stato preso come strumento di produzione.

L'ineguaglianza, l'ingiustizia, la discordia sorgerebbero il giorno in cui vi fossero di quelli che volessero sottrar-

si al lavoro per vivere a spese degli altri. Specialmente al principio della rivoluzione vi sarà chi tenterà di farlo: contro costoro si ribelleranno tutti gli uomini sinceramente rivoluzionari.

Il principio che ogni uomo deve rendersi utile col lavoro alla società non ha bisogno d'essere codificato: esso deve entrare nei costumi, ispirare l'opinione pubblica, diventare, per così dire, parte della natura umana. Sarà la pietra sulla quale verrà edificata la nuova società. Un ordinamento qualunque fondato su questo principio non produrrà ingiustizie gravi e durevoli, mentre la violazione di questo principio condurrebbe infallibilmente e in breve tempo l'umanità al regime presente.

Una volta riconosciuto questo principio, gli operai dovranno organizzare il lavoro e regolare i loro rapporti reciproci. In ciò la forza non può nulla: l'intesa è necessaria. Essa si farà mediante «patti liberi», sempre modificabili, convenuti in seno ad ogni associazione e con patti che le associazioni concorderanno fra loro.

I patti d'associazione possono differire molto gli uni dagli altri. In una associazione gli operai s'impegneranno reciprocamente a un numero di ore di lavoro, in un'altra ad eseguire in un tempo determinato una data mansione. Gli operai di una associazione preferiranno mettere in comune i prodotti del loro lavoro; altri di prendere ciascuno una parte proporzionata al suo lavoro. Non si potrà imporre ai secondi il comunismo, né ai primi il collettivismo, benché in teoria l'uno dei sistemi possa sembrare preferibile all'altro. Poiché i comunisti non an-

dranno a prendere il posto dei collettivisti nel lavoro, bisognerà bene lasciar fare ognuno a proprio modo. Se vi fosse chi volesse provare il mutualismo proudhoniano, bisognerebbe lasciargliene la libertà, quantunque sia nostra convinzione che questo sistema è troppo artificiale, troppo complicato per essere praticabile con successo. Allo stesso modo, se dei contadini volessero dividersi la terra e coltivarla separatamente, sarebbe follia adoperare la forza contro di loro, poiché non è con la forza che si inculcherà agli uomini la solidarietà, che si farà fiorire l'amicizia reciproca, il sentimento d'essere tutti membri di uno stesso corpo, la società: sentimento che farà sembrare cosa naturale all'uomo forte, lavorare più del debole, come all'uomo che ha meno bisogni sembrerà naturale vedere il suo vicino consumare di più.

Il campo socialista è diviso oggi in due grandi sezioni: da una parte coloro che, seguendo l'economia politica, si studiano di trovare la giusta misura di ogni lavoro, di pagare, ricompensare ogni sforzo dell'individuo, al fine di mantenere nella società una giustizia formale, fredda e più apparente che reale; dall'altra parte, coloro che pensano che tali calcoli renderebbero impossibile qualsiasi società, che gli uomini, lavorando insieme, sono contenti quando hanno abbastanza per soddisfare i loro bisogni, e che, lungi dallo stare sempre attaccati al loro diritto, provano piacere ad aiutarsi a vicenda.

Se ciò è vero, il puro e rigoroso collettivismo non è possibile, poiché esso non ha la misura del lavoro individuale e della utilità relativa di ogni cosa. Il comunismo

rigido ed assoluto non è applicabile immediatamente, poiché anche ad esso manca la misura dei bisogni e delle forze individuali; e, d'altra parte, in regime comunista anarchico non vi sarebbe nessuna autorità incaricata di ripartire il lavoro secondo le forze e i prodotti e i godimenti secondo i bisogni. Bisognerebbe dunque, perché le cose andassero bene o piuttosto perché andassero in qualche modo, che volontariamente ogni individuo lavorasse tanto quanto potesse e consumasse in giusta misura, tenendo conto dei bisogni dei suoi simili; il che avverrà senza dubbio in seguito, ma non al principio della rivoluzione.

Ci si obietterà forse che si produrrà assai più del necessario e che il lavoro di cui ogni individuo sarà debitore alla società, sarà di così breve durata che nessuno si rifiuterà di compierlo. Per la verità si è giunti fino a pretendere che già oggi si produce abbastanza per poter soddisfare tutti i bisogni di tutti gli uomini, per poter nutrire tutti gli affamati, vestire tutti gli straccioni e infine dare il benessere ai milioni di uomini che agonizzano nella miseria. Questa tesi ci sembra ben lungi dal vero. Possono esservi accumulazioni di prodotti in alcuni luoghi, ingombri momentanei in alcuni negozi; ma che cos'è questo in confronto alla privazione assoluta che regna in interi quartieri, nelle campagne, su un'immensa estensione di territorio? Se oggi c'è abbondanza, essa si ha nella produzione di oggetti di lusso, non già in quella degli oggetti che consuma l'operaio: poiché il proprietario e il capitalista non permettono alla terra e alle indu-

strie che di produrre esattamente ciò che occorre per nutrire gli operai, i quali producono per il capitalista e per il proprietario gli oggetti che servono a soddisfare i loro bisogni o i loro capricci. Quando questo limite è raggiunto, il proprietario lascia la terra incolta, il capitalista chiude l'opificio e l'operaio muore di fame. Ciò si comprende, anzi è *necessario* nell'attuale regime, poiché è indispensabile che il padrone possa fare assegnamento sulla fame dell'operaio per imporgli le proprie condizioni, che il negoziante possa contare sul bisogno che gli operai hanno dei suoi servizi per imporre loro i propri, che il grande capitalista, il commerciante in grosso, il banchiere possano agire nello stesso modo verso i loro clienti...

Il risultato è che realmente su tutti i mercati vi è appena di che vivere per qualche giorno, e che la minima circostanza imprevista può ridurre un paese alla fame.

Non bisogna dunque fare assegnamento sull'abbondanza delle provviste esistenti, non bisogna credere che non avremo altro da fare che invadere i negozi e consumarne allegramente il contenuto per settimane o mesi. Scoppiata la rivoluzione, il nostro primo pensiero dev'essere la produzione: prima ancora di battersi, bisogna esistere. Certamente anche oggi si hanno *i mezzi di produrre abbastanza per soddisfare tutti i bisogni ragionevoli*, cioè per dare a tutti un benessere superiore anche a quello della media della classe capitalista attuale. Ma tutto *questo benessere bisognerà crearlo* col lavoro, con la trasformazione dell'industria, perfino della tecnica indi-

viduale, con l'istruzione, ecc. Inoltre (fatta eccezione forse per alcuni prodotti) non ci sarà mai abbondanza assoluta, soprappiù di produzione, poiché sarebbe assurdo che l'uomo lavorasse per produrre ciò di cui non ha bisogno; dedicherebbe piuttosto il suo lavoro a nuove produzioni per la soddisfazione di bisogni nuovi. I bisogni sono infiniti, aumentano sempre e il lavoro, invece di diminuire e discendere a zero come pensano alcuni, probabilmente aumenterà, pur diventando gradevole, vario e libero.

Non vi saranno più, come oggi, uomini condannati a lunghe giornate di lavoro, a fatiche che abbrutiscono ed uccidono, ed oziosi che si affaticano il cervello a cercare il mezzo di ammazzare il tempo, di divertirsi. L'uomo passerà da un lavoro ad un altro, dal lavoro manuale allo studio e alle ricreazioni artistiche; ma lavorando, studiando, coltivando le arti belle, ecc. avrà sempre lo scopo di rendersi utile ai suoi compagni.

Dobbiamo dunque rinunciare all'illusione di credere che l'uomo nell'avvenire non lavorerà più che alcune ore o alcuni minuti, e passerebbe il resto del tempo in un dolce far niente, annoiandosi da morire.

Il lavoro è la vita ed anche il legame che unisce gli uomini nella società. Bisogna che vi sia la solidarietà nel lavoro, perché la società proceda bene.

Ora, la solidarietà non può essere decretata da una legge, e quantunque possa essere imposta dall'opinione pubblica, bisogna però che l'opinione pubblica sia unisona al sentimento individuale. Il comunismo non potrà

dunque essere fondato che là dove gli uomini non saranno inclinati ad abusare della solidarietà.

D'altronde, in principio la solidarietà sarà limitata ad un certo numero di associazioni o di località; essa non si estenderà probabilmente da un paese all'altro, non sarà universale. Fra le regioni vi saranno da principio semplici rapporti di reciprocità, d'aiuto occasionale, ecc. L'evoluzione sociale seguirà quella del sentimento individuale.

Riassumendo le nostre idee, possiamo stabilire «la presa di possesso» come il fatto rivoluzionario per eccellenza; «i liberi patti» concordati dai lavoratori associati come la base della futura organizzazione del lavoro; e la federazione delle associazioni» più o meno vaste come il coronamento dell'edificio. Il comunismo, il collettivismo ed altri sistemi ancora saranno provati, forse intrecciati insieme, e mentre si sperimenteranno tali sistemi, gli uomini verranno assuefacendosi a vivere insieme, a lavorare gli uni per gli altri e a gioire della felicità che faranno sorgere intorno ad essi. La necessità delle cose, il bisogno di aiuto reciproco, lo sviluppo delle macchine, l'accrescimento della produzione e soprattutto l'educazione degli uomini alla solidarietà condurranno l'umanità al comunismo, che si è d'accordo generalmente a considerare come il termine finale, visibile della rivoluzione, perché è la più alta espressione della solidarietà umana.

Del resto, non bisogna perdere di vista l'estensione e la

varietà del movimento. Non vi sarà soltanto da lavorare, ma anche da combattere; non soltanto da stabilire intese locali, ma anche intese regionali e internazionali. Si pensi alla condizione delle grandi città, il cui approvvigionamento dipende in mille modi dalle località circosvicine, così come queste dipendono dalle città. Si pensi alla distribuzione attuale delle industrie, all'organizzazione degli scambi, alle grandi vie di comunicazione, ecc. Senza dubbio bisognerà cambiare tutto ciò; ma non si può farlo da un giorno all'altro. Vi saranno prove, correzioni, conflitti anche, prima che l'intesa si stabilisca. Solo per determinare ciò che bisognerà produrre, quali bisogni meritano la preferenza e quali limitazioni ogni individuo dovrà imporre ai suoi desideri, occorrerà un certo tempo. Non si cadrà di batto in un sistema perfetto. Nessuna ispirazione celeste, ma l'esperienza e l'intesa diranno all'individuo e alle associazioni il lavoro di cui la società avrà bisogno in un dato momento.

Non è già ignorando le difficoltà che noi eserciteremo una influenza utile sugli avvenimenti; bisogna guardare in faccia al problema, affrontare le difficoltà, confidando nell'immensità delle energie umane e dei mezzi di cui possiamo disporre.

La rivoluzione come noi la concepiamo non può essere fatta che dal popolo e per il popolo, senza falsi mandatarî. Non abbiamo fiducia nelle leggi; la rivoluzione dev'essere *una cosa fatta*, non una cosa scritta sulla carta. Crediamo che la nuova organizzazione della società de-

v'essere fatta dal basso in alto, vale a dire cominciando dalla presa di possesso e dall'intesa locale che diverrà sempre più generale, e non dall'alto in basso con decreti emanati da una autorità centrale, servita da un esercito di funzionari.

Così intesa, la rivoluzione evidentemente non può essere l'opera di un partito o di una coalizione di partiti; essa richiede il concorso di tutta la massa operaia. Senza la massa operaia si fanno colpi di Stato, non già una rivoluzione. Qualsiasi partito o qualsiasi consorteria d'individui che (sotto l'una o l'altra denominazione, fors'anche senza titolo ufficiale, senza chiamarsi Comitato di Salute pubblica o Consiglio Generale, ma per il fatto stesso di farlo e forse col terrore) prendesse la direzione del movimento e si imponesse alle masse, ucciderebbe la rivoluzione e preparerebbe necessariamente la propria dominazione.

Per evitare questo pericolo non vi è che un mezzo: le masse si organizzino prontamente e i diversi gruppi si mettano subito all'opera.

La salvezza della rivoluzione è nell'organizzazione immediata e in parte preventiva della massa operaia.

L'attuale organizzazione operaia è cattiva, autoritaria; essa ha scopi troppo limitati; sovente non è che il trastullo dei politicanti; ciò nonostante essa è il germe da cui uscirà la futura organizzazione sociale. Bisogna dunque non abbandonarla a se stessa, ma lavorare per essa e con essa.

Noi anarchici possiamo contribuire in tre modi all'orien-

tamento rivoluzionario dell'organizzazione operaia. Prima di tutto dobbiamo richiamare le associazioni ad una vita reale ed attiva laddove tutta l'attività è concentrata nelle mani di alcuni caporioni e dove gli associati sono soltanto chiamati a pagare le loro quote e ad obbedire agli ordini, noi dobbiamo mostrare gl'inconvenienti dell'autorità, la facilità d'essere traditi o abbandonati dai capi, le rivalità, le discordie e gl'intrighi che sorgono nell'associazione.

Gli operai non hanno bisogno di capi: possono benissimo affidare a qualcuno di loro qualche mansione particolare, ma alla condizione di non disinteressarsene, di non lasciarsi sopraffare dai loro mandatari. La sede dell'associazione dev'essere la loro casa vi si debbono riunire come in famiglia, consacrarvi le loro ore di riposo, discutervi tutti i loro interessi. È una nuova fase nella quale debbono entrare le associazioni operaie per prepararsi a compiere la grande trasformazione della società.

In secondo luogo, bisogna indurre gli operai ad allargare le loro idee e gli scopi delle loro associazioni. Ogni categoria o classe, in luogo di pensare al suo proprio interesse, deve fraternizzare, praticare la solidarietà su vasta scala, anche con gli operai non organizzati, con quelli senza lavoro e coi proletari senza mestiere. È interesse degli operai meglio trattati difendere la causa degli operai meno favoriti e dei disoccupati; aiutare questi a migliorare la loro condizione è il mezzo più sicuro, forse l'unico mezzo per migliorare la loro propria condizione in modo durevole. Dal canto suo l'operaio senza lavoro

non deve intralciare le rivendicazioni degli operai in migliore situazione. Facendo comprendere che l'interesse di ogni categoria di operai è di sostenere tutte le rivendicazioni di tutte le altre categorie, riveleremo all'operaio la sua forza reale, che gli è ancora sconosciuta. Bisogna che la borghesia sappia che essa ha contro di sé non già raggruppamenti isolati e divisi, ma tutti gli operai, tutti i proletari, e che ogni sciopero è necessariamente il segnale della mobilitazione generale della classe operaia e può diventare il principio della rivoluzione; bisogna che essa sappia che gli operai al di sopra di qualsiasi interesse particolare pongono l'interesse generale e che oltre tutte le questioni di salari e di lavoro, essi mirano all'emancipazione integrale e a far senza padroni e sfruttatori.

Infine, noi dobbiamo inculcare agli operai la necessità di istruirsi reciprocamente, di formarsi convinzioni profonde. La vera intesa è quella che ha per base aspirazioni comuni e comunanza d'idee. Soltanto così gli operai possono essere solidali tra loro anche quando non appartengono alla stessa organizzazione. I sacrifici e l'abnegazione che la lotta contro i padroni richiede, non possono essere compiuti realmente che da uomini convinti. L'uomo convinto non tradirà mai i suoi compagni. Vi è dunque nella propaganda dei principi una sorgente troppo negletta di forza reale per la classe operaia. Le associazioni esistenti si occupano troppo di interessi e poco o punto di principî. E sono i principî che assicurano realmente il trionfo degli interessi conculcati. Bisogna che in

ogni associazione si abbia il mezzo di agitare le grandi questioni sociali, che tutte le idee siano ammesse alla discussione, che l'operaio si prepari intellettualmente e moralmente al compito che gli incombe di rinnovare la società.

Nello stesso tempo che eleveremo così il movimento degli operai organizzati, rendendolo sempre più rivoluzionario ed anarchico, dovremo occuparci seriamente di coloro che non hanno lavoro e prendere parte sempre più attiva ed energica alle loro agitazioni. Poiché è di là che verrà l'assalto finale alla società borghese; è da tale infimo strato sociale che partirà lo slancio rivoluzionario. Ogni altra categoria di operai può ottenere concessioni: il problema dei disoccupati è insolubile e il loro numero aumenta di continuo. Inoltre una agitazione di operai senza lavoro è essenzialmente più rivoluzionaria di uno sciopero; essa non ha un fine limitato, presuppone una maggior miseria e qualsiasi atto rivoluzionario è possibile e specialmente giustificato in simile occasione. Noi anarchici dobbiamo mettere in rapporto la nostra azione rivoluzionaria col sentimento delle masse, naturalmente più eccitate durante queste agitazioni che in tempi ordinari.

Infine, noi dobbiamo essere sempre con le masse.

Quando gli operai esigono miglioramenti, aumenti di salario, diminuzione di ore di lavoro, abolizione di regolamenti di fabbrica; quando si mettono in sciopero per difendere la loro dignità o per dimostrare la loro solidarietà verso compagni licenziati o maltrattati dai padroni,

noi dobbiamo sinceramente dir loro che tutto ciò non risolve la questione; dobbiamo cogliere l'occasione per predicare più diffusamente e più efficacemente la necessità della rivoluzione per l'abolizione della proprietà individuale e del governo; dobbiamo fare tutto il possibile per allargare, generalizzare il movimento e dargli un carattere rivoluzionario; ma soprattutto dobbiamo essere con gli operai, lottare con essi e sacrificarci per essi se occorre. Non curarci del movimento potrebbe farci sembrare amici dei borghesi, rendere antipatiche alle masse le nostre idee e le nostre persone e di conseguenza farci perdere il mezzo indispensabile per fare materialmente e moralmente la rivoluzione: il concorso delle masse.

D'altra parte, se gli effetti economici degli scioperi sono parziali, transitori e sovente nulli o disastrosi, ciò non toglie che ogni sciopero non sia un atto di dignità, un atto di rivolta morale, che serve ad abituare l'operaio a considerare il padrone come un nemico e a lottare da se stesso per ciò che desidera, senza aspettare la grazia dall'alto. Lo scioperante non è più lo schiavo che benedice il suo padrone, ma è già un ribelle impegnato sulla via del socialismo e della rivoluzione. A noi il compito di farvelo avanzare.

Ecco dunque in poche parole il nostro programma: la rivoluzione sociale come scopo immediato; l'agitazione della classe operaia come principale mezzo.

Ora qualche parola su noi stessi. Abbiamo provato la necessità dell'organizzazione nella società futura tra tutti

gli uomini e per tutti i bisogni e la stessa necessità nella società attuale tra gli operai per la lotta contro i loro sfruttatori. Sarebbe quindi assurdo che ammettendo l'organizzazione per tutti, non l'ammettessimo e non la praticassimo per noi stessi.

L'organizzazione come noi l'intendiamo, è, naturalmente, libera ed anarchica, cioè senza capi; il che non vuol dire che spingiamo l'iconoclastia, il disprezzo delle forme fino al punto di negarci i mezzi indispensabili per esistere e per raggiungere il nostro fine. Non amiamo le astrazioni e le parole non ci spaventano. Volendo la rivoluzione, la vogliamo integrale, seriamente, con tutto il nostro essere e scegliamo i mezzi che ci sembrano più adatti ad avvicinarci ad essa. Se è necessaria un'intesa fra noi (ed è necessaria), se è necessario prendere impegni reciproci (ed è necessario), se è necessario garantirci dalle spie e dagli sfruttatori (ed è necessario certamente), non esitiamo ad agire in conseguenza. Che individui i quali s'immaginano di aver trovato la pietra filosofale dell'anarchia e che fanno questa sinonimo di disorganizzazione e di azione individuale isolata, ci scomunicano; ciò ci lascia perfettamente indifferenti. Noi vogliamo consacrarci alla causa della rivoluzione sociale; le nostre forze sono limitate, ma possiamo moltiplicarle con l'intesa, con la fiducia reciproca e con la solidarietà, e ci impegnamo – coloro che lo vogliono – in questo senso. Ciò non obbliga nessuno, né impedisce ad altri di agire a loro modo.

Noi crediamo venuto il momento di riunire le nostre for-

ze, di dare alla nostra azione una direzione piú giusta, di uscire dal vago, dal diletterantismo nel quale un certo numero di compagni si è ultimamente smarrito e di dare una grande battaglia alla borghesia. È venuto il momento di raccogliere dalle mani dei socialdemocratici e dei politicanti multicolori l'eredità del movimento operaio che fu iniziato dall'Internazionale e al quale gli anarchici hanno contribuito sovente a prezzo della loro vita, ma che è stato accaparrato ultimamente dai socialisti legalitari senza che essi abbiano fatto avanzare di un passo la situazione. Siamo chiamati a provare a nostra volta; le masse operaie ritornano verso di noi e sono ansiose di sapere se siamo capaci di iniziare con esse la rivoluzione. Non possiamo battere in ritirata. Cadere magari, lasciare la nostra vita nella mischia val meglio che tenerci in disparte filosofando a bell'agio sulla fatalità storica e sui torti degli altri. Abbiamo criticato abbastanza: tutti sanno presentemente che il parlamentarismo, le riforme, i miglioramenti parziali non valgono nulla. Noi non abbiamo né il potere ufficiale né il potere non ufficiale, ed è questo il nostro titolo alla simpatia delle masse. Ma ciò non basta. Bisogna agire. Bisogna combattere nelle file del popolo. Bisogna mostrare i nostri principi in azione. Bisogna provare al mondo che l'anarchia non è una concezione astratta, un sogno scientifico o una visione lontana, ma un principio vitale e vivente, destinato a rinnovare il mondo collocandolo sulle basi imperiture del benessere e della fraternità umana.

II *FALSE INTERPRETAZIONI*²³

Necessità e basi di un accordo fra socialisti anarchici rivoluzionari – è questo il titolo di un opuscolo scritto in francese e pubblicato da un gruppo di propaganda a Londra.

Quest'opuscolo è stato discusso molto dalla stampa anarchica e socialista; e molte cose si son dette intorno ad esso che fanno supporre che non sia stato letto da tutti attentamente. Aderisco al desiderio di alcuni miei amici rilevando le principali inesattezze in cui i miei critici sono incorsi.

Il concetto fondamentale dell'opuscolo, almeno nella mente dell'autore, è questo.

Per anarchia s'intende dai borghesi – e a dir vero anche da qualche anarchico – uno stato di cose in cui ognuno fa quel che gli pare e piace, lavora o non lavora, produce a casaccio, consuma a ufo, e nondimeno la società si trova, per un miracolo di una qualche Divina Provvidenza, bene costituita e organizzata.

Questa non è evidentemente che la caricatura dell'anarchia. La società è una cosa molto complicata: gl'individui lasciati a se medesimi non potrebbero far nulla: per lavorare, per organizzare la produzione, per organizzare gli scambi (che ci hanno da essere, anzi crescono con la civiltà), per organizzare i trasporti, per costruire o man-

²³ «Il Grido degli Oppressi» di New York, n. 5 del 4 agosto 1892.

tenere porti, canali, magazzini, per regolare il sottosuolo delle città: insomma per tutte le grandi e piccole opere bisogna che gli operai si uniscano, s'intendano, facciano progetti, prendano impegni reciprocamente e tengano la mira non ciascuno al suo particolare interesse o buon piacere, ma tutti all'interesse comune.

L'anarchia vera si ottiene mediante i «liberi patti» che gli operai stringeranno nelle associazioni – e le associazioni fra loro – per provvedere a tutti i bisogni.

– Alto là! – intima il Colajanni, – voi non siete piú anarchico: voi siete un socialista. –

Io rispondo che sono socialista anarchico. Ripeto che tra socialismo e anarchia non c'è contraddizione; che anzi il vero socialismo dev'essere anarchico, perché dove c'è lo Stato o il Governo od un accentramento qualsiasi, ivi c'è necessariamente anche sfruttamento e privilegio. Chi comanda (il proverbio dice chi sparte) si fa la maggior parte.

Dunque, io sono socialista e non voglio né Governo né leggi né poliziotti né giudici: voglio «liberi patti» fondati sul principio e ispirati al sentimento della solidarietà.

Del resto, le cose che ho detto nell'opuscolo, le dissi già infinite volte (v. a *Liberio Patto*» di Ancona, v. *Socialismo o Monopolismo?*, ecc.). Perché dunque cesserei proprio ora d'essere anarchico, se tale fui per il passato?

– Ah! ma voi volete occuparvi anche del movimento operaio, – soggiunge il Prampolini; – dunque dovete essere per la diminuzione delle ore di lavoro, per l'aumen-

to dei salari, per le cooperative e per le elezioni. –
Adagio ai mali passi. Io intendo che si partecipi al movimento operaio, lottando sempre per l'attuazione dei nostri principî. Non è detto che noi dobbiamo per praticare con gli operai dividere i loro pregiudizi, i loro errori e le ubbie messe loro in testa dai politicanti. Il movimento elettorale non è movimento operaio. Esso parte dal Governo, dalla borghesia e tende ad avviluppare la classe operaia o una parte di essa (i caporioni specialmente) per staccarla dall'altra, cointeressarla in una minima parte al mantenimento del presente ordine di cose, e servirsene (proprio come il Governo si serve dei soldati e dei poliziotti, che sono anche operai d'origine) per battere e sconfiggere la grande maggioranza degli operai.

Noi appunto dobbiamo partecipare all'agitazione operaia per togliere agli operai, già abbastanza disingannati dall'esperienza, ogni fiducia nelle elezioni e nelle leggi sociali e nelle promesse dei politicanti, e chiamarli a ribellarsi....

Uno degli scopi dell'opuscolo anarchista è stato certamente quello di inculcare, come il titolo dice, la necessità d'intenderci e di organizzarci. Non è già che io abbia disapprovato – come afferma «Der Anarchist» – l'azione individuale. Senza iniziativa individuale non ci può essere azione collettiva: né si può dir dove l'una finisca e l'altra cominci. Ogni fatto rivoluzionario è opera di più d'una persona: pochi fatti veramente possono essere im-

maginati ed eseguiti da un solo individuo. Ci son fatti che richiedono il concorso di due o tre; altri di cinque o dieci; e ci sono opere utilissime di propaganda e di agitazione e moti rivoluzionari che domandano il concorso di un gran numero. Di piú, bisogna intendersi su ciò che costituisce davvero l'«azione» individuale. Non ogni fatto che la legge punisce è un atto di rivolta.

La bancarotta è punita dalla legge, e pure è un fatto essenzialmente borghese. E tali sono «in se stessi» il furto, l'assassinio – azioni borghesi. Noi possiamo essere costretti dalla necessità ad uccidere per difenderci, o a prendere da chi ha d'avanzo per poter lottare.... Nulla di nuovo in tutto ciò; i nichilisti, i rivoluzionari di tutti i tempi agirono così con coscienza di far bene, di sacrificarsi alla causa. Ma in tutti questi casi dev'esserci proporzione fra mezzo e fine. Io espressi simpatia per il Pini, e il Colajanni ha torto di credere che i miei sentimenti siano cambiati.

Ma pur riconoscendo le buone intenzioni del Pini e la sua devozione alla causa, non mi parve e non mi pare che ci fosse proporzione fra il male che egli necessariamente fece agli altri e a se medesimo e il piccolo e dubbio vantaggio della pubblicazione di qualche manifesto.... Così anche dico dei fatti posteriori: e sebbene riconosca che non si possa misurare in una bilancia il danno e i vantaggi attuali o presunti di date azioni, pure ritengo che ognuno può distinguere da sé i casi in cui il male che si fa è necessario, inevitabile e proporzionato all'effetto che si ottiene, da quelli in cui l'effetto

è minimo e spesso contrario alla propaganda dei nostri principî.

In altri termini, il rivoluzionario pronto a dar la sua vita per la causa, può scegliere i mezzi di lotta che piú gli convengono: ma egli deve saperne usare per non fare vittime inutili, per non accrescere, col pretesto di guarirli, i mali e i dolori della povera umanità.

Queste cose scrissi nell'opuscolo, e a quel tempo il tacerle sarebbe stata viltà.

Noi non dobbiamo lusingare nessuno, e nessuno ha il diritto di sopprimere la nostra opinione. Quelli che cosí presumono, non possono essere punto anarchici, ma sono pessimi autoritari.

Ah! tutt'altra cosa è che il Ravachol abbia detto ai suoi giudici: Io son vittima della società; la società mi ha messo in mano il coltello dell'assassino, la società mi ha costretto a rubare, ecc., negandomi il lavoro, dandomi lo spettacolo di tante ingiustizie, perseguitandomi continuamente fino a che io mi ribellai.

Cosí dicendo, egli si elevava a giudice dei suoi giudici, si appellava ad una «giustizia» superiore a quella che ha per strumento il boia.

Tutti gli uomini di cuore sono dell'avviso del Ravachol: tutti sentono che questi cosiddetti delinquenti i quali lasciano la loro vita sui patiboli o agonizzano nelle prigioni sono prodotti della società attuale, e che a conti fatti fra essi e i loro giudici falsi, ipocriti, codardi e non meno ladri e spesso ben piú assassini, i primi sono infinitamente migliori.

In questo senso noi siamo tutti un po' ravacholisti. Ma non nel senso che le azioni del Ravachol siano il tipo, l'ideale dell'«azione anarchica».

III

L'INDIVIDUALISMO NELL'ANARCHISMO²⁴

I

Il partito socialista, dopo aver oscillato lungo tempo fra opposte tendenze, si è definitivamente diviso in due campi.

Da una parte sono i «costituzionali» (come si dice in Inghilterra, «parlamentari» nel continente), gli uomini della scheda elettorale, del progresso lento e graduale, delle piccole misure e degli eterni palliativi; gente che spera di «moralizzare» il capitalismo e di convertire il governo, fino ad oggi strumento d'oppressione e d'impoverimento delle masse, in strumento atto alla loro emancipazione.

Lo scopo finale di questo partito (che comprende socialdemocratici, radicalsocialisti e partigiani dello Stato socialista alla Bismarck) è un governo possessore di tutta la ricchezza ed organizzatore della produzione e degli scambi di un paese, fors'anche del mondo intero.

Dalla parte opposta sono i «rivoluzionari» (socialisti ed anarchici) nemici dei governi, nemici soprattutto degli equivoci e dei compromessi, i quali, essendo persuasi che le istituzioni politiche ed economiche attuali sono

²⁴ Questo studio, apparso nel fascicolo di novembre del 1893 de «La Société Nouvelle», rappresenta, come avverte il Merlino, lo svolgimento di una lettera inviata alla Conferenza anarchica di Chicago.

sostanzialmente viziose, si sono messi all'opera per demolirle prima nello spirito delle masse e poi nella realtà, al fine di fondare sulle loro rovine una società d'uomini liberi, lavoratori in cooperazione senza padroni né capi.

La frazione piú avanzata del partito rivoluzionario, gli anarchici, pur avendo in comune con la democrazia socialista lo scopo dell'abolizione della proprietà individuale e del salariato, se ne separa sui punti seguenti:

I. Gli anarchici sono avversi al possesso da parte dello Stato dei mezzi di produzione e all'organizzazione della produzione e degli scambi per mezzo di leggi e decreti emanati da un governo centrale o locale;

II. Essi non credono alla formula «il governo del popolo per il popolo», che è un'illusione; poiché ogni governo essendo necessariamente gestito, *in nome* del popolo, da una piccola minoranza, la partecipazione eventuale della massa al governo è limitata al voto o scelta tra gli uomini e i partiti che si alternano al potere;

III. Governo e capitalismo (dominio e monopolio) sono a loro avviso inseparabili; essi si riproducono l'un l'altro, se non sono distrutti nello stesso tempo;

IV. Infine gli anarchici e gli antiparlamentari in generale pensano che è così assurdo per i proletari sperare di «catturare» il governo con le schede elettorali come di diventare tutti capitalisti grazie al risparmio.

Ciò è specialmente vero negli Stati Uniti, dove la corruzione politica è al colmo e il parlamento è l'umile servi-

tore del potere esecutivo e di poteri non ufficiali, più potenti ancora dell'esecutivo.

Un cambiamento radicale delle condizioni sociali non può essere dovuto che a un rivolgimento dei sentimenti della massa. «Quando il popolo sarà interamente disgustato della politica ha detto un membro del governo degli Stati Uniti – insorgerà». È precisamente il nostro avviso.

Noi crediamo all'imminenza d'una rivoluzione. In tutti i paesi del mondo la lotta è ingaggiata fra i lavoratori e la borghesia. Quelli che vogliono uscire dall'attuale stato di cose non hanno che da intendersi fra loro e gettarsi risolutamente nella mischia.

II

Io so che vi sono degli anarchici pacifici, specialmente gli «individualisti» degli Stati Uniti. Rispetto le loro opinioni, ma non le condivido. Ogni violenza è deplorabile, ne convengo e sono ben lontano dal consigliare la violenza per la violenza. Ma non dimentichiamo che per uomini privati di ogni diritto e le libertà e la vita stessa dei quali sono continuamente calpestate da nemici implacabili, la violenza è una dolorosa necessità. Se la violenza è un male, i nostri padroni e oppressori cessino di usarla contro di noi. Congedino i loro soldati, licenzino i loro Pinkerton, demoliscano le loro fortezze, smontino le batterie Gattling, e si intendano con noi per edificare una società in cui tutti possano vivere e prosperare... Ma essi non fanno nulla di ciò; persistono a circondarsi di

baionette e di cannoni, inviano al patibolo i campioni della nostra causa, fanno massacrare quei proletari che osano chiedere lavoro o resistere alla riduzione progressiva dei loro magri salari. Ciò nonostante si chiede a noi di rinunciare all'uso della forza, a noi gli oppressi, a noi le vittime!

Ma, benché abbastanza grave da impedire ogni comunanza d'azione fra noi, la questione della legittimità della violenza non è la sola che ci separa dagli anarchici individualisti. Vi sono più gravi dissensi di principi.

Gli individualisti si dicono, come noi, anarchici e socialisti. Essi partirono infatti da Proudhon per arrivare a... H. Spencer. Cominciarono col dirsi nemici dichiarati della legge, del governo e del salariato; ma a poco a poco hanno abbandonato una posizione dopo l'altra, e ora si limitano a rintonacare tutte queste istituzioni e a decorarle con la parola «volontario», scritta sulla loro facciata. Essi preconizzano un governo volontario, leggi volontarie, una polizia volontaria, l'imposta volontaria, ecc.

Si tratta certamente d'una «volontarietà» assai relativa. Gli individualisti basano il loro sistema sulla «libera concorrenza», e non s'accorgono che la concorrenza, unendosi alle ineguaglianze incancellabili di situazioni, di bisogni e di capacità, mette capo al monopolio e per ciò stesso cessa di essere libera. L'eguaglianza iniziale delle condizioni (*equal opportunities*), supponendo che fosse stabilità nella società (ciò che sembra difficile senza una rivoluzione sociale), non durerebbe molto tempo.

Le situazioni vantaggiose, sia per l'agricoltura, sia per l'industria e il commercio, sarebbero presto occupate; e poiché ogni individuo o gruppo avrebbe «la libera disposizione» dei prodotti della sua attività, ben presto non solamente la rendita, ma anche il profitto e l'interesse spunterebbero negli scambi, e, una volta nati, sarebbe impossibile contenerli, ma crescerebbero rapidamente al di sopra del «minimum» (rendita economica), riconosciuto dal Tucker.

Se un gruppo avesse costruito delle case, chi gli impedirebbe di esigere un prezzo usurario, se non una pigione, da quelli che volessero abitarle? Se ne potrebbero costruire altre; ma bisognerebbe avere il consenso dei possessori del suolo di quel luogo, o andare lontano, molto lontano forse.... Se un altro gruppo avesse costruito delle macchine, chi gli impedirebbe di affittarle esigendone un interesse? Non tutti hanno le attitudini speciali necessarie per la costruzione delle macchine; e può convenire al coltivatore di dare una parte del raccolto per l'uso di una data macchina agricola, anziché accontentarsi dell'aratro primitivo.... Che dire delle miniere? Non si scoprono certo miniere di carbon fossile tutti i giorni; e per conseguenza non si può impedire ai gruppi carboniferi d'un paese di coalizzarsi per rialzare fortemente il prezzo del carbone. Lo stesso per le industrie che richiedono una grande installazione: ferrovie, docks, ecc. Le società ferroviarie rialzano le tariffe; ebbene, si costruiranno, si dice, nuove linee. Ma bisognerà prima ottenere il consenso dei possessori del suolo *di certe località* (non ba-

sta sapere che vi è del suolo in parte inoccupato nel centro dell'Africa); e occorrono anni di lavoro, *durante i quali si dovrà subire il monopolio delle società esistenti*; e infine si sarà ottenuto il meschino risultato di avere due ferrovie, dove basterebbe una sola. Non è poi improbabile che la nuova società potrebbe trovare conveniente coalizzarsi con le altre già esistenti... ciò che costringerebbe il pubblico a cercare ancora suolo disponibile, a mettersi al lavoro e costruire un'altra linea....

Il sistema potrebbe funzionare nel solo caso che vi fosse *per sempre libero accesso di tutti a tutte le parti del suolo e che tutti gli individui avessero la capacità di far tutto*. Bisognerebbe almeno poter offrire ai nuovi venuti (non intendo dire solamente alla popolazione accresciuta, ma a tutti quelli che potrebbero aver bisogno del suolo o della materia prima per nuove industrie o imprese) qualche cosa di meglio che rocce inaccessibili o l'alternativa di colonizzare un'isola deserta! Bisognerebbe uguagliare le condizioni della produzione e anche le capacità per impedire, in regime di concorrenza, la riproduzione delle rendite, dei profitti, degli extraprofitti, insomma di tutte le usure ed estorsioni che ci affliggono nel sistema capitalista, e finalmente del salariato; poiché come non prevedere che una volta che i gruppi meglio situati o meglio armati per la concorrenza fossero riusciti ad accumular ricchezza, i loro membri penserebbero a darsi agli agi e al riposo, e inviterebbero i loro vicini poveri a prendere il loro posto nel lavoro a condizioni che questi troverebbero forse vantaggiose e che, in tutti i

casi, sarebbero costretti ad accettare?

Un tempo, per evitare questi inconvenienti, gli anarchici individualisti, imitando Proudhon, si studiavano d'inventar piani per assicurare a ogni individuo l'uso gratuito degli strumenti di lavoro. Oggi si è perduta ogni fiducia nella virtù medicinale della Banca di credito mutuo e in altri rimedi empirici. Il credito non crea la ricchezza, ma la segue. La Banca del Popolo non potrebbe prendere il suolo, la miniera, la macchina, la ferrovia, ecc. a coloro che li possedessero e darli gratuitamente a quelli che ne fossero privi. Essa non potrebbe che permettere ai possessori dei differenti mezzi di produzione di scambiarsi «fra loro» piú o meno gratuitamente. (Dico «piú o meno», poiché bisognerebbe pagare le spese d'amministrazione della Banca, di valutazioni, di perizie, di operazioni di scambio, ecc. Inoltre la differenza tra la domanda e l'offerta dei diversi beni darebbe necessariamente luogo all'«interesse»). Ma coloro che non possedessero nulla non sarebbero membri della Banca, e non potendo dare nulla in cambio dei mezzi di produzione di cui avrebbero bisogno, sarebbero costretti a pagare un interesse o rendita da prelevare sui prodotti del loro lavoro. Eccoci dunque ancora una volta in regime d'usura, col monopolio della Banca per giunta. Monopolio formidabile, poiché tutti gli scambi (supponendo che la Banca riuscisse a conglobare tutta la ricchezza d'un paese) si farebbero per mezzo della Banca, e tutto il lavoro sarebbe organizzato direttamente o indirettamente da essa e sotto la sua alta direzione. Avverrebbe inoltre che

solo la Banca potrebbe mettere in circolazione il denaro o biglietti che lo sostituissero; poiché la moneta fiduciaria è accettata solo quando è garantita non dai prodotti futuri, ma dalla ricchezza già accumulata. Il Tucker ha confessato che se si abolissero oggi i privilegi delle banche, non vi sarebbero che i biglietti di Rothschild che avrebbero corso.

Infine, nella pratica l'anarchia individualistica sarebbe il regno delle compagnie (o gruppi), caro al De Molinari: compagnie delle miniere, compagnie delle ferrovie, compagnie fondiari, compagnie edilizie, ecc. ecc., le quali, ora facendosi concorrenza, ora coalizzandosi, regnerebbero da padroni assoluti sulla folla dei proletari.

È vero che mancherebbe a queste compagnie la protezione del governo. Ma il governo (la storia ce lo dimostra) è la risultante necessaria delle disuguaglianze di condizioni. Supponendo che si riuscisse a sopprimerlo (senza rivoluzione violenta come pretendono gli anarchici individualistici), esso rinascerebbe presto dalle sue ceneri. Non bisognerebbe obbligare gl'individui o i gruppi che si trovassero in una situazione svantaggiosa a rispettare i possessi e gli acquisti dei membri più fortunati della società, e ad adempiere gli obblighi ai quali sarebbero stati costretti, per amore o per forza, a sottomettersi?

Il Tucker propone delle associazioni difensive, formate volontariamente dagli interessati e mantenute coi loro contributi. Questo non farebbe che rendere il governo (il potere) più arbitrario che oggi non sia; poiché esso sa-

rebbe allora l'emanazione diretta ed esclusiva, la «creatura» della classe agiata (la cosa di quelli che hanno qualche cosa, come è stata tradotta la parola latina *respublica*) e obbedirebbe ai suoi ordini. Le associazioni difensive sarebbero «volontarie» e «difensive» per coloro che le costituissero; ma esse sarebbero «coercitive» e «aggressive» per coloro che dovessero subirle. Le loro spese di mantenimento sarebbero facilmente addossate, per mezzo degli scambi, ai poveri; i quali, quando non volessero venderli ai ricchi come gendarmi, rimarrebbero senza difesa, poiché essi non potrebbero pagarsi le proprie associazioni.... Oppure, supponendo che vi fossero associazioni da una parte e dall'altra, si avrebbero conflitti di giurisdizione e lotte armate col risultato solito, cioè la vittoria del più forte e finalmente la costituzione di un governo regolare.

L'errore fondamentale della scuola individualista è di attendere la giustizia, la libertà, l'armonia sociale dalla lotta, come la luce si ritiene uscita dal seno delle tenebre. La società è considerata come una semplice agglomerazione d'individui liberi e indipendenti; e si dimentica che gli uomini vivono una vita essenzialmente sociale, che le loro azioni sono legate insieme in mille modi, che una buona organizzazione sociale – un'organizzazione fondata sul principio di solidarietà – è la condizione primordiale dello sviluppo delle loro facoltà e del loro esercizio armonico.

L'anarchia individualista, ha detto W. Morris, è la negazione della società. Io aggiungerei che essa è la negazio-

ne dello stesso individuo.

III

Mi sembra d'essere stato tanto piú imparziale nel mio apprezzamento della dottrina del Tucker, ammettendo, contrariamente alle mie precedenti convinzioni, che una gran parte di ciò che è classificato oggi sotto la denominazione di comunismo anarchico è derivato purtroppo dalla teoria individualista.

Questa affermazione sembrerà temeraria, ed io cercherò di giustificarla.

È appena necessario dire che non ho in nessun modo l'intenzione di sconfessare il comunismo anarchico, benché volendomi sottrarre alle formule, io preferisca per me la denominazione piú generale di socialista anarchico. Desidero soltanto richiamare l'attenzione dei miei amici su alcuni errori che si sono infiltrati nel nostro programma, o piú esattamente voglio criticare una delle tendenze che si sono manifestate nel campo anarchico.

Si odono tutti i giorni dei sedicenti comunisti anarchici parlare della «sovranità dell'individuo», così come gl'individualisti, e domandare al pari di questi che ogni individuo abbia «libero accesso» alle sorgenti della produzione, come se ogni individuo vivesse in un mondo a sé. «Fa ciò che vuoi», è la divisa che si è adottata, e vi è sottinteso che quando ogni individuo agirà come gli pare, la società sarà organizzata in modo perfetto. Organizzare è dir troppo. Si afferma che l'organizzazione non è necessaria, poiché gl'individui s'intenderanno, coope-

reranno, si distribuiranno gl'incarichi, scambieranno al bisogno i loro prodotti senza un accordo prestabilito, senza un piano concordato prima, così a caso, come vogliono le circostanze e per l'impulso segreto della «natura». Vi è anche la tendenza a ridurre la divisione del lavoro al minimo, a volere che ogni regione od ogni comune produca tutte le cose occorrenti, per rendere i rapporti fra gl'individui e i comuni e le regioni più semplici e primitivi che sia possibile.

Il comunismo anarchico consiste nella libertà di lavoro e di consumo, nell'assenza di ogni misura o determinazione dell'uno e dell'altro, nella confusione degli sforzi e dei bisogni non solamente fra individui appartenenti a una comunità poco numerosa, ma fra parecchie comunità, e forse fra gli abitanti tutti dell'universo. «Da ciascuno secondo le sue forze; a ciascuno secondo i suoi bisogni», è la vecchia formula comunista, la quale, debitamente epurata dagli anarchici del sottinteso autoritario che lo Stato stimerebbe le forze e i bisogni di ciascun individuo e organizzerebbe l'economia su questa base, significa che ciascun individuo valuterà esattamente i propri bisogni e le proprie capacità, oppure, ciò che torna lo stesso, che non è punto necessario stimar nulla.

Se non m'inganno, questa è appunto l'idea dominante nel Kropotkin ne «La Révolte».

«Un tale vuol percorrere mille leghe in ferrovia, e un altro solamente cinquecento. Questi sono (dice il Kropotkin) bisogni personali; e non vi è alcuna ragione di far pagare l'uno il doppio dell'altro, perché è doppiamente

intenso». (*La conquista del pane*, p. 36). Infatti non vi è alcuna ragione, tranne quella che per far correre un treno mille leghe occorre più carbone, più lavoro, ecc. che per cinquecento. Ma vi è forse qualche ragione per imporre ai macchinisti, ai minatori, ecc. doppio lavoro?

«Diritto al benessere a tutti coloro che prendono una certa parte alla produzione» (p. 229). Il Kropotkin dice nello stesso passo che bisogna «porre i *bisogni* al di sopra delle *opere*». Ciò sarebbe ammirevole, se prima di consumare non bisognasse *aver prodotto*. «Se la società borghese deperisce – egli dice un po' più oltre – la colpa (?) è d'aver troppo calcolato» (p. 231). Perciò non calcoliamo: prendiamo dal mucchio per quanto possibile e razioniamo il resto. Alla pagina 102 della medesima opera, il Kropotkin parla della «gratuità dell'alloggio», espressione che ha l'inconveniente di dissimulare il fatto capitale che le case che abitiamo occorre pure costruirle, ammobiliarle e ripararle. Qualche pagina più in là (p. 113) egli parla «d'aprire le porte di tutti i negozi d'abiti a tutti, perché ciascuno possa prendervi ciò di cui ha bisogno».

La formula di distribuzione proposta dal Kropotkin è: presa a volontà per le cose di cui vi è abbondanza, razionamento per quelle che esistono in quantità inferiore ai bisogni presenti. Purtroppo egli non ci dice quali cose potrebbero essere prodotte abbondantemente, quali altre dovrebbero essere razionate. Nel capitolo «Vie e Mezzi» egli calcola, sulla base del rendimento attuale di alcuni poderi dell'ovest americano e di 751 manifatture di co-

tone degli Stati Uniti,²⁵ che basterebbero sessanta mezzeggiornate di cinque ore di lavoro ciascuna per ogni uomo per procurarci i prodotti della terra; quaranta per l'abitazione e cinquanta per il vestimento. È già qualche cosa, ma vi è un gran numero d'altri bisogni da soddisfare. Bisogna ammobiliare le nostre case, allevare i nostri figli, curare i nostri ammalati, trasportare le nostre corrispondenze, selciare le strade delle nostre città, fabbricare e mantenere in buono stato gli edifici pubblici, ecc., ecc. Il Kropotkin non s'occupa che del consumo individuale. D'altronde, prima d'arrivare alla cultura intensiva e al sistema di produzione perfezionato che il Kropotkin ci descrive ammirevolmente, bisognerà trasformare l'attrezzatura intera della produzione; il che richiede tempo e molto lavoro straordinario e l'educazione delle masse. Non è molto tempo che si sosteneva fra gli anarchici che esiste *al presente* un'accumulazione tale di prodotti più che sufficiente, in caso di rivoluzione, per i bisogni del popolo in rivolta. Si calcolava (vedi gli opuscoli *I prodotti della terra* e *I prodotti dell'industria*, pubblicati da «La Révolte») che tutti gli anni si produce due volte la quantità di prodotti alimentari e quattro volte la quantità di prodotti manifatturati necessari a soddisfare i bisogni razionali di tutti gli uomini, ricchi e poveri. La conseguenza era che al momento della rivoluzione bastava stendere la mano. Il Kropotkin non è molto esplicito a proposito dell'alimentazione; ma quanto alle abitazioni,

²⁵ Mi sembra che il Kropotkin non tenga conto che del lavoro fatto nel podere e nella fabbrica, mentre dimentica il lavoro antecedente e successivo: costruzione di macchine e di edifici, trasporti, illuminazione, ecc.

egli pensa che, almeno in tutte le principali città, «vi sono tanti appartamenti vuoti che basterebbero ad alloggiare quasi tutti gli abitanti dei tuguri» (p. 119); alla pagina 20 sembra credere vicino il giorno in cui si sarà costretti a gridare: «Basta pane, basta carbone, basta vestiti! Riposiamoci, ecc.». Tutto sommato, la tendenza generale nel Kropotkin è precisamente quella di mettere i bisogni *al di sopra* del lavoro e di rendere il godimento, almeno per l'individuo, indipendente dalla produzione. Tutto il sistema si basa sull'ipotesi che si possa produrre più dei bisogni. Il razionamento è il peggiore dei casi, una alternativa incresciosa, che deve rimanere un'eccezione e non applicarsi che agli oggetti d'un'importanza del tutto secondaria. La regola dev'essere la presa a volontà, che presuppone l'abbondanza assoluta, l'eccesso della produzione sul consumo (il «soprappiù» degli economisti).

Ora, in un certo senso, tutte le cose esistono in quantità limitata, fors'anche l'acqua e l'aria. Può esservi abbondanza di alimenti in generale; ma vi sarà sempre limitazione di ciascuna varietà. In questo caso, che d'altronde è il caso ordinario, bisogna prendere a volontà o razionare? D'altra parte, in una buona economia non si produrrà nulla di superfluo; poiché i bisogni umani sono suscettibili d'espansione all'infinito. Soddisfatti gli uni, bisognerà sempre applicare il lavoro al soddisfacimento di altri: cosicché, in definitiva, la produzione sarà sempre limitata dal consumo e il consumo dalla produzione. La regola dunque della presa a volontà è inapplicabile.

Resta il razionamento o divisione eguale per testa. Ma questo vuol dire che tutti gl'individui dovrebbero consumare esattamente una parte eguale dei differenti generi alimentari, del vestiario, ecc., nonostante la diversità di gusti, di bisogni, ecc. Sarebbe permesso agli individui di scambiare le loro razioni? Evidentemente non si potrebbe loro impedirlo. Ecco dunque ristabiliti gli scambi fra i membri della comunità; e questi scambi diventando regolari, una misura d'equivalenza si formerebbe necessariamente, e perciò si ricomincerebbe «a calcolare».

In realtà, il Kropotkin s'allontana spesso dalla sua formula per tornare alla regola generale del comunismo: «A ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue forze». Il principio è certamente eccellente e i vantaggi ne sono evidenti. Quando ciascuno lavorerà nella misura delle sue forze, il lavoro sarà produttivo al più alto grado, e lo stesso consumo di ciascun individuo sarà vantaggioso alla società. Le difficoltà sorgono nell'applicazione. Come ottenere che realmente ogni individuo lavori nella misura (approssimativa) delle sue forze e consumi nella misura dei suoi bisogni? Chi stimerà i bisogni e le capacità dell'individuo? L'individuo stesso o la società?

Il Kropotkin gira la difficoltà parlando indifferentemente ora degl'individui, dei cittadini, ora del popolo, della società, del comune, della città. Secondo lui è il «popolo» che esproprierà i capitalisti, il «popolo» che farà l'inventario delle derrate esistenti, il «popolo» della città che s'intenderà coi contadini e prometterà o porterà loro

le macchine agricole, il «popolo» che *garantirà* agli operai delle fabbriche l'esistenza, mentre essi costruiscono macchine per i contadini (p. 72) «Che il popolo abbia solamente le mani libere e in otto giorni il servizio delle derrate si farà con una regolarità ammirevole» (p. 77). «La società distinguerà probabilmente fra il superfluo e il necessario» (p. 114). «Esso (il comune) affiderà ai cittadini il compito d'approvvigionare i loro magazzini di derrate e di ripartire i prodotti» (p. 61). «Ancora, sono gl'individui che dovranno compilare le statistiche» (p. 104): al che si può obiettare che le statistiche debbono essere compilate secondo un piano generale preparato in precedenza. Insomma, il popolo sono tutti, o alcuni che agiscono «a nome del Popolo».

Il «popolo», dice il Kropotkin, andrà dagli abitanti dei tuguri e li alloggerà nei palazzi. E una volta avvenuta l'occupazione, «il popolo armato parlerà a colui che vorrà scacciarli» (p. 105). Se vi è in una casa un appartamento che il proprietario affitta a un altro, «il popolo andrà a trovare quest'ultimo e gli dirà: Sapete camerata? voi non dovete più nulla al vecchio padrone. Restate nel vostro appartamento, ecc.». E se il proprietario occupa da solo venti camere, e nel quartiere ci sia una madre con cinque figli alloggiati in una sola camera, ebbene «il popolo si accerterà se fra le venti camere ve ne siano alcune che, dopo qualche riparazione, possano costituire un buon alloggio per la madre e i suoi figli» (p. 109). Il popolo qui rappresenta la parte del coro nelle tragedie greche. Il Kropotkin non ci dice come il popolo sarà or-

ganizzato, oppure se resterà una moltitudine, una massa informe. Ciò che vi è di più preciso a questo proposito nella sua opera è un passo alla pagina 106, dove egli parla «del popolo riunito per vie, per quartieri, per circondari», che si incaricherebbe del servizio degli alloggi (o piuttosto dell'arredamento), e un altro alla pagina 116, dove parla dei gruppi che «potrebbero sorgere» e incaricarsi di provvedere al vestiario.

Bisogna d'altronde rendergli giustizia. Egli s'è occupato principalmente delle grandi giornate della rivoluzione, e in queste giornate certamente molte cose si faranno a caso e dal popolo in massa. Tuttavia, anche allora, bisognerà procedere, per quanto possibile, con metodo; se no, si avrà la carestia immediata e la reazione. Concepire l'espropriazione rivoluzionaria nel modo sommario della presa a volontà, dei negozi aperti a tutti e del popolo che si reca in massa di casa in casa per vedere se il numero degli abitanti corrisponde alla capacità degli edifici, mi sembra un modo molto pericoloso. Lo stesso Kropotkin raccomanda di «non sperperare nulla» in fatto di derrate (p. 72), e bisognerebbe anche raccomandare di organizzare subito la produzione e di mettersi al lavoro, invece di dire: «Cominciamo col soddisfare la sete di vita, di gaiezza, di libertà... e quando tutti avranno gustato questa felicità, ci metteremo al lavoro» (p. 234). E poi, altro è piegarsi a una necessità di transizione, altro erigere a principio i procedimenti sommari e abbastanza autoritari della rivoluzione.... Il Kropotkin sembra non comprendere la società futura che come la per-

petuazione dei procedimenti rivoluzionari. «Tutto a tutti e tutti a tutto». Nessuna misura di scambio, decentralizzazione economica a tal punto che ciascuna regione o ciascun comune basti a se stesso col proprio lavoro, e infine nessun rapporto tra il lavoro e il consumo dell'individuo, solidarietà perfetta.

L'intenzione è buona. Tuttavia ci sarebbe da temere che in questo «lasciar fare» universale, sotto le apparenze della solidarietà più completa, si producessero le ineguaglianze e le ingiustizie più stridenti. Non bisogna dimenticare che non esiste una linea di demarcazione tra il lavoro e l'ozio, né tra il consumo necessario e il lusso o il capriccio. Stupisce il pensare a qual punto il nostro lavoro e il nostro consumo dipendano dall'abitudine e come si contraggano facilmente abitudini d'ozio e di dissipazione. Conseguentemente gli uomini o i gruppi che amassero una vita regolare, il pane assicurato per il domani, vedrebbero la loro previdenza frustrata da coloro che prendono la vita spensieratamente e vivono alla giornata, passando volentieri dall'abbondanza alla privazione. Le persone d'iniziativa sarebbero impacciate dai tardi. I lavoratori sarebbero sfruttati dai fannulloni. Sorde diffidenze corroderebbero la società, e discordie aperte non tarderebbero a scoppiare.

Lo stesso Kropotkin vede la necessità d'una limitazione dell'arbitrio individuale, e alle pagine 203-204 esprime un'idea che ricorda, benché da lontano, le compagnie di sfruttamento preconizzate dal De Molinari: l'associazione, cioè, che stipulerebbe con ciascuno dei suoi membri

il contratto seguente: «Noi siamo disposti a garantirvi il godimento delle nostre case, magazzini, strade, mezzi di trasporto, scuole, musei, ecc., alla condizione che dai venticinque ai quarantacinque o cinquant'anni voi dedicate quattro o cinque ore ogni giorno a uno dei lavori riconosciuti necessari per vivere». Dai venti ai quarantacinque o cinquant'anni! Ma sarebbe una vera e propria schiavitù! D'altronde, non bisognerebbe tener conto della differente intensità dei lavori? Non bisognerebbe, avendo fissato un limite (*minimo*) al lavoro, fissare egualmente un limite (*massimo*) al consumo? Infine, su quale base sarebbe organizzato il lavoro dell'associazione e quali sarebbero i rapporti fra le associazioni?

Vi sono degli anarchici i quali realmente credono che quando la rivoluzione sociale sarà compiuta, ogni individuo si dedicherà per impulso naturale (cioè per soddisfare un bisogno fisiologico) al lavoro più conforme alle sue attitudini, e tuttavia accadrà che il lavoro da lui scelto sarà proprio quello di cui la società avrà in quel momento maggior bisogno. Egualmente l'individuo consumerà ciò di cui avrà maggior desiderio e nondimeno non sciuperà le risorse della società, non intaccherà i fondi di riproduzione, né si approprierà, per un consumo secondario, di ciò che dovrebbe servire alle prime necessità dei suoi simili. L'accordo fra gl'individui si stabilirebbe «mediante il libero gioco degli interessi e delle volontà individuali». L'individuo che volesse dedicarsi a un lavoro, troverebbe gli utensili e la materia prima di cui avrebbe bisogno e un discreto numero di compagni per

aiutarlo. I costruttori di macchine avrebbero la sussistenza assicurata durante il lavoro. Gli operai delle fabbriche riceverebbero senza interruzione la quantità di materia prima necessaria alla continuità della produzione, e così via.

Ci vuole una buona dose di ottimismo e soprattutto di fatalismo per accettare questa maniera di vedere. Anche supponendo l'individuo animato dai migliori sentimenti, come potrebbe scegliersi un lavoro? Dire che sceglierà il lavoro più conforme alle sue attitudini, non è rispondere alla questione; giacché si può avere attitudine piuttosto a un genere di attività che a un altro, ma nessuno nasce col bernoccolo del cocchiere, del muratore, ecc. La scelta finale dev'essere determinata dall'interesse sociale. Ma che ne saprebbe l'individuo? Come potrebbe conoscere in quale ramo della produzione la sua attività sarebbe più utile?

Altrettanto dicasi del consumo: come farebbe l'individuo a sapere ciò che potrebbe o non potrebbe consumare? Si ha fame, è vero; ma ci si può saziare in diversi modi: si può consumare ciò che bisogna riservare come semente per la produzione futura; si può distruggere una foresta per far legna, o una peschiera per mangiar pesce; si può convertire in birra il grano col quale bisognerebbe far pane. L'individuo non può abbracciare col suo sguardo tutta la società.

La conseguenza del sistema sarebbe evidentemente che i buoni lavorerebbero di più e consumerebbero meno di quello che dovrebbero; i cattivi trionferebbero e tutti sa-

rebbero impacciati nelle loro azioni.

«Sorgeranno dei gruppi». Ma se ne sorgessero che volessero occuparsi della fognatura della città in modo che gli altri abitanti stimassero pericoloso per la loro salute, questi dovrebbero sottomettersi alla dittatura dei gruppi, i quali potrebbero essere composti d'uomini molto competenti, ma che potrebbero anche essere composti di capi ameni desiderosi di burlarsi del loro prossimo o di fanatici che credono di avere una vocazione che non hanno? E poi c'è in fondo il pregiudizio che i gruppi «sorgeranno» per caso, per ispirazione provvidenziale, brilleranno per breve tempo e poi spariranno. Bisogna invece concepire l'organizzazione economica come qualche cosa di ben definito e permanente.

«Colui che vorrà un pianoforte a coda, dice il Kropotkin, entrerà nell'associazione dei fabbricanti di strumenti musicali» (p. 159). Gli scienziati e i letterati si assoceranno fra loro per stampare la loro prosa e i loro versi (p. 137), oppure si rivolgeranno «ai loro ammiratori e ammiratrici» per ottenerne la collaborazione (*ibid.*), o cercheranno «collaboratori fra coloro che conosceranno il mestiere e avranno intuito il valore della nuova opera» (p. 141). «Ah, se ogni scrittore partecipasse alla stampa dei suoi libri! Quale progresso avrebbe già fatto l'arte tipografica!» (p. 138).

Ora, se prima d'intraprendere un lavoro l'individuo dovesse catechizzare i suoi futuri collaboratori e convertirli alle sue vedute, ci sarebbe da temere che i tempi non fossero propizi alle nuove idee. Se, d'altra parte, l'indivi-

duo dovesse mettersi lui stesso al lavoro, bisognerebbe che apprendesse nuovi mestieri, sciupando un tempo che potrebbe usare meglio. Inoltre, per fabbricare un pianoforte ci vuole del materiale: per quante associazioni dunque dovrebbe lavorare colui che desiderasse un nuovo pianoforte? E ancora resterebbe questa difficoltà: se tutti ne vogliono? se tutti desiderano il pianoforte di nuova invenzione? e il biciclo? e il telescopio? Qual è il criterio di preferenza? Bisogna forse che quelli che ne desiderano vi rinuncino finché non ve ne saranno per tutti (razionamento); oppure occorre far sostenere un esame di musica prima di dare un pianoforte, d'astronomia prima di dare un telescopio, ecc., ecc., il che corrisponderebbe alla distribuzione secondo il bisogno? Si dirà che non tutti vorranno per l'appunto il pianoforte di ultima invenzione e il telescopio e il biciclo per soprappiù. E perché no, se supponiamo che gli uomini avranno tanto tempo libero da dedicare alle arti e alle scienze? E non preferiranno forse tutti un pianoforte più armonico o quello che abbia il maggior numero di ottave?

Infine, se ammettiamo che l'organizzazione sociale sia abbandonata all'iniziativa individuale, non vi saranno individui o gruppi che vorranno prevalersi della situazione più o meno favorevole della loro terra o miniera o ferrovia od opificio, oppure d'un avvenimento fortuito, come, per esempio, un buono o cattivo raccolto o una nuova invenzione o l'apertura d'una strada, e perfino della loro capacità o abilità o della loro parsimonia per ottenere un maggiore vantaggio negli scambi, per accu-

mulare ricchezze e diventare conseguentemente una minaccia continua alla libertà e al benessere degli altri?

La scienza, si è detto, (e mi rammarico d'aver esposto io stesso quest'errore ne «La Révolte») darà la soluzione di tutte queste difficoltà. Essa suggerirà all'individuo il lavoro che dovrà fare, gli prescriverà gli alimenti, gli misurerà la quantità d'aria e di luce e tutti i bisogni. Saranno distribuite, è stato aggiunto, statistiche universali a tutti gl'individui, e ciascuno vi discernerà a colpo d'occhio il proprio posto nell'economia generale. In altri termini, ogni persona dovrebbe portare nella propria testa l'intero piano dell'economia sociale, e, cosa meravigliosa, il piano di ciascun individuo dovrebbe coincidere esattamente con quelli di centinaia di milioni di suoi simili.

Queste ed altre cose non meno stupefacenti sono state dette e ripetute con un'insistenza e una buona fede degne d'una causa migliore. Senza dubbio sotto questi apparenti paradossi si cela una verità della massima importanza, che bisogna rendere popolare; ed è che la società umana non è per nulla guidata dai deboli fili che si chiamano leggi, né dagli intrighi, dai capricci, dai meschini interessi e dalle cospirazioni di alcuni uomini astuti e rapaci. Vi sono forze immense che oggi sono ignorate o soppresse, al di fuori della polizia e dei tribunali, delle borse e dei sindacati. Vi è la molla potente dell'interessi comuni, vi sono i vantaggi manifesti della cooperazione, e infine il sentimento di solidarietà che diventa, per mezzo dell'educazione e della pratica conti-

nua, parte integrante della natura umana.

Ma, ammesso ciò, dobbiamo riconoscere che la società è ben piú complicata che non si creda, e che la solidarietà dev'essere incarnata nelle istituzioni sociali. Essa non deve librarsi nell'aria; ma bisogna che si attui mediante accordi reali, per mantenere la cooperazione e la reciprocità dei servizi e l'eguaglianza delle condizioni nella società. Il comunismo bisogna crearlo: non nasce per generazione spontanea.

Dobbiamo abbandonare l'idea dell'«individuo perfetto», che costituisce il fondo del modo di vedere di molti anarchici.

Dobbiamo rifiutarci di credere che la scienza possa fornire una soluzione già fatta e unica del problema dell'organizzazione del lavoro e della distribuzione dei prodotti. La scienza potrà un giorno fornirci i dati per una soluzione o piuttosto per una varietà di soluzioni (il numero delle combinazioni sociali possibili è infinito), ma la soluzione pratica dev'essere trovata in ogni caso dagli'interessati.

Dobbiamo abbandonare l'illusione dell'abbondanza assoluta, rinunciare alla supposizione del lavoro minimo – dei pochi minuti per giorno – e del lavoro piacevole. Si avrà probabilmente per molto tempo ancora del lavoro sgradevole, e in tutti i casi vi saranno lavori piú gradevoli e lavori meno gradevoli.

Dobbiamo rinunciare anche alla supposizione che gli uomini si metteranno tutti a lavorare con eguale ardore. Vi saranno borghesi d'istinto, d'educazione e di tradizio-

ne; e questi certamente tenteranno di vivere alle spese degli altri. Saranno pochi? Giova sperarlo; tuttavia basterà che alcuni diano l'esempio, perché molti li imitino. E, si noti bene, ciò che bisogna temere dai fannulloni e dagli usurpatori è ancor meno la diminuzione di benessere che il loro consumo causerà ai membri attivi della società che non il germe d'ingiustizia che si insinuerebbe nella società e che, se si tollerasse, porterebbe a una nuova specie di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Si pratici pure la più completa solidarietà verso gli incapaci di lavorare, verso quelli che meritano il nostro aiuto e la nostra simpatia; ma quando la scioperataggine deriva da superchieria, il tollerarla significa preparare la corruzione e la dissoluzione della società.

Né bisogna rimettere la soluzione di tutte le difficoltà all'opinione pubblica, di cui c'è da temere la tirannia e che, in fondo, è sempre l'opinione di taluni; né immaginare scappatoie come quella di dire che non vi saranno più fannulloni perché le ragazze non vorranno aver che fare con loro. Con questo modo di ragionare si confonde la selezione sessuale con la condotta economica, e si attribuisce alla donna uno sviluppo morale superiore all'uomo. Non vediamo forse oggi le donne invaghirsi dell'uniforme militare?

Infine, non bisogna rimpicciolire il problema, e a proposito dell'organizzazione del lavoro e degli scambi citare la tavola comune, il piccolo circolo di famiglia (dove tuttavia non manca l'autorità), la società di canto o geo-

grafica, ecc. I rapporti che intercorrono fra gli abitanti di diversi paesi sono ben altro di quelli che si stabiliscono fra persone che si conoscono, che hanno ricevuto la stessa educazione, che hanno le medesime abitudini, ecc. Il meccanismo semplice che conviene a una società scientifica, non conviene punto alle complicate organizzazioni che si chiamano mercati, docks, ecc. Diffidiamo dei paragoni!

IV

Se non m'inganno, il ragionamento che fanno alcuni anarchici dentro di sé, dev'essere questo:

«La proprietà è cattiva: aboliamo il possesso. Il commercio è cattivo: aboliamo gli scambi. Il salario è cattivo: aboliamo... il lavoro. Il governo è cattivo: aboliamo l'amministrazione».

E anche se non arrivano fin lì, essi prendono certamente la forma per la sostanza e credono realmente che per abolire lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e la dominazione dell'uomo sull'uomo non vi sia altro da fare che abolire la proprietà individuale e il governo.

Io tornerò fra poco sulla necessità d'un'amministrazione. Quanto alla proprietà, mi sembra che non si riuscirà mai ad abolirla interamente. L'indivisione assoluta è inconcepibile. Le cose saranno sempre possedute da qualcuno – individuo, associazione, comune, ecc. – e mai dall'umanità intera. Non si aboliranno mai le ineguaglianze di situazioni, di fertilità, di bisogni e di capacità; né si ridurrà la natura ad uno stato d'uniformità, d'indifferenza

assoluta. Mai si aboliranno gli scambi né tra gl'individui né tra i paesi. È vero, come Kropotkin ha felicemente dimostrato nella «Nineteenth Century» e in un capitolo de *La conquista del pane*, che vi è un movimento decentralizzatore in economia, che i paesi a sviluppo industriale arretrato hanno fatto ultimamente rapidi progressi, che le colonie tendono ad emanciparsi economicamente dalle loro madri patrie, e infine che la divisione del lavoro per nazioni, immaginata dagli economisti, è una chimera. Ma bisogna anche riconoscere che i rapporti fra gli uomini si moltiplicano e diventano sempre più complessi, che ogni integrazione economica porta a una differenziazione ulteriore, che la tendenza attuale di ciascun paese a bastare a se stesso è in parte l'effetto della lotta economica e che, tutto sommato, vi saranno più scambi, e scambi più indiretti, nell'avvenire che non oggi.

Ora, se vi saranno scambi e possessi e ineguaglianze, la determinazione del valore è indispensabile.

L' economista austriaco Von Wieser ha dimostrato benissimo in un volumetto²⁶ – che meriterebbe, a mio avviso, d'essere diffuso fra i socialisti e gli anarchici – come le rendite, i profitti, i salari, i prezzi servano di regolatori della produzione e della distribuzione della ricchezza. È la rendita che determina quale parte del suolo deve essere coltivata, quale parte dev'essere riservata per l'industria o per il commercio, quale cultura dev'essere preferita, ecc. È mediante il profitto che si ottiene

²⁶ *Der Natürliche Wert*, Vienna, 1891.

l'impiego piú utile, relativamente alle circostanze, di ciascuna parte del capitale, vale a dire della ricchezza accumulata dalle generazioni. È il tasso dei salari che regola la scelta del lavoro: sono i prezzi che decidono del consumo individuale. Questi fenomeni sono indistruttibili e si riprodurranno in una società comunista cosí come oggi.

Ciò che il Von Wieser non osserva – o almeno non fa notare al lettore – è che la destinazione che la rendita, il profitto, il salario, i prezzi danno oggi al suolo, al capitale, al lavoro e ai prodotti, non è la piú vantaggiosa alla società, ma la piú vantaggiosa alla classe dominante. Sarebbe infatti un errore grossolano credere che la terra coltivata oggi sia la migliore e cattiva quella lasciata incolta, che il capitale sia adoperato nelle produzioni piú utili, che la rendita della City di Londra rappresenti un buon impiego, dal punto di vista del benessere generale, del suolo della città; che i profitti immensi della speculazione, dell'agiotaggio, della réclame, ecc. determinino la buona distribuzione del capitale nell'industria, e cosí via. La rendita e il profitto sono oggi ostacoli alla produzione; i salari e i prezzi sono barriere al consumo. Tutto tende nell'economia capitalista a frenare l'attività umana, a mantenere la miseria materiale nella massa, la miseria morale nella minoranza privilegiata. Prove: le crisi periodiche, lo stato arretrato dell'agricoltura europea, l'armata dei disoccupati, ecc.

Come dare alle diverse porzioni del suolo, alle diverse parti della ricchezza accumulata, al lavoro la destinazio-

ne piú utile non ai possessori *pro tempore*, ma alla società intera, o almeno a tutti i lavoratori associati d'una regione? Ecco il problema che si erge davanti a noi e che non possiamo eludere. I regolatori economici attuali – rendita, profitto, salario, prezzo – funzionano nell'interesse della classe capitalista. Bisogna avere un regolatore sociale. I regolatori attuali appropriano le differenze di produttività all'organizzatore della produzione; queste differenze sono indistruttibili, ma possono e debbono essere appropriate a tutta la società.

Se una terra è piú fertile di un'altra, bisogna che quelli che l'occupano non possano trarre profitto da questa circostanza per arricchire; ma bisogna che la differenza – rendita – vada a beneficio della società. Se alcune associazioni che hanno lo sfruttamento di una miniera o di una ferrovia o di una linea di navigazione, vedono che la domanda del pubblico supera la loro offerta e che il consumo deve essere limitato ai bisogni piú urgenti mediante il rialzo del prezzo dei loro servizi,²⁷ è necessario che il beneficio passi egualmente a tutta la società o alla federazione di un certo numero d'associazioni.

Se un genere di lavoro è piú richiesto d'un altro, è necessario offrire un premio, ma nello stesso tempo bisognerà prendere le misure affinché questo premio non diventi la causa di un'accumulazione di ricchezza, dannosa al benessere e all'eguaglianza sociali. La popolazione

²⁷ Per esempio, la fabbrica dell'acciaio Bessemer richiede una qualità particolare di ferro: bisogna dunque limitare il consumo di questa materia prima. Una nave meglio costruita delle altre fa la traversata Liverpool-New York: tutti la preferiranno. Non sarà necessaria una limitazione?

d'una città aumenta: vi è evidentemente la necessità di ridurre lo spazio che ciascun abitante occupa, o di chiedere maggior lavoro a quelli che abitano in locali più spaziosi.

Naturalmente, una società ben organizzata non si limiterà a queste misure, per così dire, di rappsaglia, a questi correttivi; ma allargherà la produzione via via che aumenteranno i bisogni. Tuttavia i correttivi in questione sono necessari: I) come indici delle variazioni e della progressione dei bisogni; II) come mezzo d'effettuare gli scambi; III) per le cose di cui la produzione è naturalmente limitata; IV) per le variazioni effimere e le differenze particolari che non si generalizzano.

Insomma, per organizzare la produzione sopra una base egualitaria: I) occorre una misura d'equivalenza fra le differenti specie di lavori o di mezzi di produzione o di prodotti (per esempio, un'ora di lavoro nel fondo d'una miniera può essere equivalente a due ore di lavoro alla superficie; un ettaro di terra coltivata, a parecchi ettari a pascolo; un bicicletto, a un piano, ecc.); II) bisogna che questa misura sia calcolata dal punto di vista dell'interesse generale; III) per conseguenza, che sia stabilita dal libero accordo dei gruppi interessati, e, in caso di conflitto, per via d'arbitrato. Del resto, l'esistenza di tale misura non impedirà l'aiuto scambievole, la solidarietà fra i membri delle associazioni o le associazioni d'una comunità. Essa servirà in ogni caso per l'organizzazione generale del lavoro, per la distribuzione dei mezzi di lavoro, per gli scambi e per le variazioni e le correzioni in

tutti questi rapporti.

V

Se vi è una tendenza assai manifesta nell'economia attuale, è appunto verso l'organizzazione della produzione in stretto rapporto col consumo, sotto il controllo degli'interessati (produttori e consumatori).

Abolire i monopoli, fare del lavoro personale la condizione essenziale per il possesso dei mezzi di produzione (strumenti e materia prima), proscrivere in questo modo il salariato, mantenere la giustizia e la reciprocità negli scambi, dare continuità alla produzione, preservare gli interessi delle generazioni future, impedire che le ineguaglianze individuali diventino ereditarie e permanenti: questi debbono essere gli scopi principali della nuova organizzazione sociale.

Bisogna assicurare all'individuo, oltre alle libertà di cui gode oggi, una libertà relativa di lavoro e di consumo, d'iniziativa e di associazione; lasciare alle associazioni la cura di regolare la distribuzione del lavoro e dei prodotti fra i loro membri per mezzo di liberi patti; organizzare la produzione sotto il doppio controllo dei gruppi che s'incaricano dell'esecuzione del lavoro (produttori) e di altri gruppi interessati (consumatori).²⁸ Io non posso concepire la società futura altrimenti che come un doppio sistema di raggruppamenti cooperativi di produzione

²⁸ Per esempio, il servizio delle ferrovie non potrà essere organizzato esclusivamente dagli impiegati né dai viaggiatori o dal pubblico. Esso dev'essere organizzato da uomini competenti sotto il controllo delle due parti interessate.

e di consumo. L'individuo darebbe la sua forza di lavoro alla società per mezzo del gruppo di produzione al quale apparterebbe e otterrebbe dal gruppo di consumo di cui farebbe parte (associazione di quartiere, comune, ecc.) gli oggetti di cui avrebbe bisogno.

Non si può far senza forme d'amministrazione, preparazione di progetti, discussioni, votazioni, scelta d'uomini competenti, ecc.; ma si può e si deve eliminarne gl'inconvenienti. Si debbono riconoscere i diritti delle minoranze, fra gli altri quello di separarsi dalla maggioranza in certi casi; ma non si può pretendere che gli uomini abbiano tutti la stessa opinione su qualsiasi questione. Si deve esigere che i delegati non abbiano alcun potere, che non ricevano un trattamento di favore né abbiano privilegi; ma non si può pretendere che il popolo in massa si occupi di tutti gli affari. I patti debbono essere revocabili; ma finché non saranno revocati, bisognerà rispettarli e osservarli. Si ha ragione di gridare contro il sistema parlamentare e la centralizzazione governativa, poiché sono il dispotismo sotto la maschera della libertà, e «i servitori del popolo» sono i suoi padroni. Ma bisogna guardarsi dal cadere nel dispotismo anonimo dell'individuo o delle folle; dal sostituire i Pinkerton alla polizia, la legge di Lynch o la violenza privata ai tribunali. È l'essenza dell'autorità, non le sue forme che bisogna abolire.²⁹

²⁹ Si è detto che il delitto scomparirà con le istituzioni sociali attuali. È sperabile infatti che la maggior parte dei delitti odiosi che sono l'effetto dell'ignoranza, della miseria e della lotta delle classi, scompariranno. Per contro, molte azioni antisociali che oggi sono tollerate o anche giustificate (per

Alcuni anarchici, avendo osservato che i governi esercitano la loro dominazione sulle masse per mezzo delle assemblee dette rappresentative (che d'altronde non sono nient'affatto tali), delle votazioni, delle elezioni, ecc., fanno consistere l'anarchia nell'assenza di queste forme, come colui che sentendo dire menzogne, volesse abolire il linguaggio.

Si confonde così organizzazione e autorità, la forma e la sostanza. Osservate che cosa succede presso di loro. Non ammettono che vi sia un presidente nelle loro riunioni, ma tollerano che un energumeno o un ciarlatano faccia scempio del tempo e della libertà dell'assemblea. Si è gridato contro l'organizzazione e si è portato ai sette cieli l'iniziativa individuale, la cui sfera d'azione non può essere che molto ristretta. I giornali anarchici sono la proprietà e l'affare di quelli che li pubblicano; è più difficile farvi sentire «l'altra campana» che non nei giornali borghesi. Sotto l'influenza dell'individualismo si è preconizzato l'egoismo come movente unico della condotta umana, e si è fatto dell'altruismo un egoismo mascherato. Alcuni anarchici conseguenti, sposando le due teorie dell'espropriazione e dell'egoismo, hanno esaltato e praticato ciò che essi chiamano per eufemismo «l'espropriazione individuale», e le nostre file sono state invase da persone i cui principî e soprattutto i cui sentimenti sono diametralmente opposti alla solidarietà anarchica. Infine noi ci siamo separati dalle masse, e vi sono

esempio, lo sfruttamento capitalista, la frode commerciale, ecc.) saranno riguardate con giusta avversione; e la società dovrà difendersene.

non pochi anarchici che si fanno scrupolo di lottare a fianco degli operai «incoscienti», sono contrari agli scioperi, al I Maggio, ai congressi, ecc., e attendono la rivoluzione anarchica dal cielo, come gli ebrei attendono il Messia.

È tempo di ravvedersi di queste aberrazioni. Dobbiamo cessare d'essere una setta d'utopisti o un'accademia di dottrinari e ridiventare un partito militante.

IV

INVITO A PIETRO KROPOTKIN³⁰

Cari concittadini,

nell'articolo dal titolo *I principi della rivoluzione*, rispondendo alle critiche che vi sono state rivolte da alcuni «democratici piú o meno socialisti o piú o meno anarchici», voi dite che esse «mirano a trovare dei compromessi», e che, al contrario, il nostro dovere è di affermare i principî.

Voi aggiungete che alla fin fine la rivoluzione non farà che gettare germi di istituzioni che potranno svilupparsi piú tardi «nell'evoluzione susseguente».

Non sapendo che altri anarchici abbiano criticato le teorie del Kropotkin, suppongo che l'epiteto di «democratico anarchico» sia rivolto a me, ed io lo respingo, poiché infine mi sembra che dovremmo poter discutere di questioni di principî senza scagliarci epiteti l'un l'altro. Le nostre teorie hanno certamente bisogno d'essere approfondite. Ora, il tono disdegnoso che voi prendete nell'articolo in questione, non mi sembra sia fatto per incoraggiare la discussione, bensí per far credere che all'infuori di un certo modo d'intendere il comunismo e l'anarchia non ci sia salvezza.

Voi dite che bisogna attenersi ai principî, e trattandosi appunto di principî, io non posso sottoscrivere alla «libertà assoluta dell'individuo», e non so rassegnarmi a

³⁰ Lettera inviata alla redazione de «La Révolte», e apparsa in questo periodico nel numero 16 del 30 dicembre 1893 - 6 gennaio 1894.

considerare come parte integrante dei principî anarchici «la negazione del valore», il quale è un fenomeno naturale innegabile, né ad accettare come «principî» la presa nel mucchio o il razionamento o le altre formule che ci sono state offerte in questi ultimi tempi.

Io sostengo che in nessun tempo, neanche dopo che «l'evoluzione susseguente» alla rivoluzione sarà compiuta, la produzione potrà essere organizzata sulla base del «fa ciò che vuoi», né il consumo sulla base della presa nel mucchio. Saranno necessari un piano, patti liberi ma obbligatori, adattamenti permanenti fondati, io penso, sopra un principio di giustizia, non già sopra... il caso o sull'armonia prestabilita.

Del resto, io confesso che ciò che avverrà nel corso «della evoluzione susseguente» alla rivoluzione m'interessa mediocrementemente. Noi, come partito militante, abbiamo bisogno di sapere ciò che dobbiamo fare oggi, domani, durante la rivoluzione (o, se preferite, l'insurrezione) e il giorno dopo la rivoluzione, ed è appunto questo che *La conquista del pane* e *La società morente* hanno voluto mostrarci.

Potrei citare pagine e pagine (ne ho citate alcune nella «Société Nouvelle») e provare che appunto perché si è partiti da principî che io considero erronei e contraddittori alla vera natura della società umana, si è arrivati a transazioni molto compromettenti.

Non vado oltre per oggi. Mi sembra che una buona discussione sui «principî» non potrebbe che contribuire a chiarire le idee e a dissipare gli errori che si sono insi-

nuati, com'era inevitabile, nella concezione dell'anarchia. Se lo consentite, vi porterò il mio contributo.

Cordialmente

SAVERIO MERLINO

Publicando la lettera del Merlino, il Kropotkin la fece seguire da un commento che riproduciamo integralmente. È utile avvertire che, sospesa in principio del 1894 la pubblicazione de «La Révolte», anche la serie degli articoli cui accenna il Kropotkin fu interrotta e, come informa il Nettlau, mai più ripresa. Ed ecco il commento:

«Merlino è completamente in errore se pensa che il nostro articolo "I principî della rivoluzione" sia una risposta al suo articolo "L'individualismo nell'anarchismo", apparso ne "La Société Nouvelle" di Bruxelles. Esso è il primo di una serie, d'un volume forse, nel quale l'autore si propone di discutere a fondo i principî che potrebbero guidare la rivoluzione per darle un'impronta anarchica; come pure non ci teniamo punto a polemizzare separatamente con ciascuno dei nostri critici. Noi pensiamo che una discussione non dovrebbe mai farsi fra due persone, ma sempre fra due opinioni messe una di fronte all'altra.

Perciò abbiamo sempre cercato nei nostri articoli teorici di raggruppare le obiezioni, assai spesso di completarle, e di formulare l'essenza delle opinioni contrarie alla nostra, prima di rispondervi. Conseguito o no, a tale scopo abbiamo mirato, perché la discussione più utile e più seria è quella in cui non si cerca di approfittare del fatto che uno abbia male o debolmente espresso la sua obiezione, ma quella in cui, rendendola impersonale, si rafforza in se stessa all'occorrenza, e se ne fa risaltare l'idea fondamentale. Seguendo questo metodo, noi rispondiamo alle obiezioni, classificandole non secondo i nomi degli autori, ma secondo l'essenza di ciascuna di esse. Per questa ragione le obiezioni di Merlino che sono basate sulla "rendita economica", si troveranno forzatamente

classificate con quelle, basate sulla medesima concezione, dei marxisti, di Bernard Shaw e di parecchi amici anarchici.

E, sempre seguendo il medesimo metodo, i suoi rimproveri al carattere spontaneo-caotico, ci si dice, ma derivante da una idea generale che noi crediamo utile nella rivoluzione – si troveranno compresi con quelli che si continuano a fare all'anarchia in generale, sia nella polemica di Greulich contro Brousse, sia nel rapporto di Jukovsky e Lefrançais sui servizi pubblici, sia nelle critiche dei blanquisti, dei socialisti rivoluzionari tedeschi e dei possibilisti, sia infine nelle discussioni che si fanno da venti anni fra anarchici, o nelle lettere che abbiamo ricevuto da compagni e amici da quando gli articoli sull'espropriazione e la società all'indomani della rivoluzione hanno cominciato ad apparire ne "La Révolte".

L'idea fondamentale di tutte queste obiezioni essendo, secondo noi, quella d'una democrazia, d'un governo popolare verso il quale gli sforzi dei rivoluzionari dovrebbero essere diretti, l'espressione " democrazia piú o meno socialista o anarchica" ci sembra renderne il senso preciso. Ed è questa idea che noi analizziamo.

Merlino vuole che si discutano i principî. È quello che facciamo sul piano che abbiamo or ora indicato. Leggendo la serie proposta, troverà la nostra risposta, buona o cattiva, non solamente alle sue obiezioni, ma anche a quelle che sono state espresse precedentemente nel medesimo ordine d'idee. Non potendo trattare separatamente le mille sfumature che si manifestano, siamo costretti a discutere soprattutto l'idea generale. È fors'anche il metodo piú utile».

V

RISPOSTA A PAOLO RECLUS³¹

M'attendevo una filippica, e invece è stata una geremiade. Paolo Reclus scrive, nella «Revue Anarchiste», n. 8, che gli «è stato penoso» leggere il mio nome a piè d'un articolo della «Société Nouvelle»; che questo articolo indica «una evoluzione completa» dell'autore verso il socialismo di Stato; che c'è da rimpiangere la perdita d'uno scrittore, l'abbandono d'un compagno, ecc., ecc. Tutto ciò a causa d'una discussione che concerne principalmente «la rendita economica» e il valore.

Mio caro, quando mi avrete dato del reazionario, del vice-Brousse o del vice-Guesde, fors'anche del vice-Constans, io ritornerò alla mia questione: non esiste la rendita economica? Non ci sono terre piú fertili e terre meno fertili? miniere piú facili da sfruttare ed altre che richiedono maggior lavoro? Non ci sono linee ferroviarie, porti, ecc., di cui non si potrà far senza, almeno finché non se ne saranno costruiti altri, il che richiede lavoro e tempo?... Se sí – e non si potrebbe negare l'evidenza – come si organizzerà la produzione in anarchia? Si farà «a chi primo arriva meglio si serve?» Si permetterà ai gruppi occupanti le terre piú fertili o alle situazioni piú vantaggiose di dettar la legge negli scambi, di coalizzar-

³¹ «Revue Libertaire», 31 dicembre 1893. Paolo Reclus era nipote dell'illustre geografo anarchico Eliseo Reclus.

si fra loro, di procacciarsi dei monopoli? Come ci si regolerà?

Ah!, se si è socialista autoritario, non c'è ragione di darsene pensiero. C'è un governo che fa tutto e che provvederà a tutto ciò mediante leggi. Ma gli anarchici che modo terranno? Io ho enunciato il problema: non l'ho risolto. Ho dimostrato che né la presa a volontà né il razionamento preconizzati dal Kropotkin... (in fede mia, se ho preso a discutere *La conquista del pane*, è perché non c'è altro libro od opuscolo che tratti una così importante questione. La letteratura anarchica è tanto povera! E non c'è da meravigliarsene, poiché, come si vede, appena uno tenta di pensare con la propria testa, gli altri gli si avventano contro, trattandolo da rinnegato)... Dicevo dunque che né la presa a volontà né il razionamento né le altre formule che si sono enunciate «negli ambienti anarchici moderni» ci possono trarre d'imbarazzo. Occorre altra cosa, una misura di equivalenza, che si potrà stabilire nei patti fra le associazioni e fra le federazioni: misura d'equivalenza che non contraddice in alcun modo alla solidarietà, al contrario!

Ebbene, per aver osato enunciare il problema, io sono scomunicato. Non si risponde ai miei argomenti; *si é già confutato tutto ciò*. Mi si denuncia come un disertore, come un eretico, ed è detto tutto!

Confesso che ciò mi dà da pensare. Questa anarchia che finisce in dogma, questa religione dell'irreligione, questa intolleranza settaria in nome della libertà assoluta è un fenomeno da studiare. Ciò prova che le formule cam-

biano, ma i sentimenti restano....

Poiché, infine, come ho già detto, Paolo Reclus non ha tentato nemmeno minimamente di confutare i miei argomenti. Al contrario, egli ammette che io ho ben interpretato le idee che corrono negli «ambienti anarchici moderni».

«Sì, è vero, egli dice, noi crediamo che l'individuo «si procurerà il nutrimento» spinto dalla fame, come il lupo esce dal bosco». Quando si ha fame, mio caro, si va per la piú corta: ci si procura il nutrimento gettandosi sul piú vicino....

«Sì, noi crediamo che "il bisogno di movimento porta con sé l'idea del lavoro"». Eh, eh, ci si può muovere senza lavorare ne sono prova i borghesi! «Ognuno sa che il grano seminato in autunno si miete in estate». Niente è piú difficile di questo. Addio coltura intensiva! Addio quattro e piú raccolti all'anno! Addio ortolani dei dintorni di Parigi! Addio Foubeau! Addio Kropotkin! Nei fiumi scorrerà il latte e il miele e le piante germoglieranno da se stesse, come nell'età dell'oro descritta dai poeti dell'antichità. O semplicità «degli ambienti anarchici moderni!»...

«Sì, noi crediamo che "le passioni umane dell'individuo grossolano siano un buon regolatore della produzione"...». Queste passioni non sono bastate, a quanto sembra, in principio della storia: così si dovrà ricominciare.

«Noi crediamo che l'iniziativa degli individui farà questo, farà quello, e se l'idea è nell'aria, questi individui sa-

ranno seguiti dalla moltitudine». *E se l'idea non è nell'aria*, gli individui si sottometteranno alla massa?

«Noi crediamo alla potenza della disorganizzazione». Come chi dicesse, la potenza del nulla.

Infine, ciascuno mira al suo proprio interesse, lavora quando, come e quanto vuole, consuma a bell'agio – messa in mucchio, presa nel mucchio, scambi a volontà, niente am-mi-ni-stra-zio-ne, nient'altro che «manifestazioni della nostra natura muscolare e cerebrale»: ecco la concezione che ci si fa della società umana, tuttavia tanto complicata, «negli ambienti anarchici moderni».

Per combattere una tale concezione, per dimostrare che i risultati sarebbero la guerra di tutti contro tutti, il monopolio, il salariato e tutti i mali contro i quali noi ci ribelliamo oggi, avevo scritto l'articolo che ha tanto scandalizzato Paolo Reclus. M'ero ingannato? No. La sua risposta a questo articolo lo prova. Per lo meno Paolo Reclus non porta l'ombra d'un argomento nella discussione. Perciò si sarebbe potuto risparmiare la pena di scrivere; ed io non mi sarei sognato di rispondergli se non avessi da rilevare una frase nel suo articolo. Eccola! «Il sistema delle rendite, dei profitti e dei salari, di cui il Merlino ci vanta i benefici»....

Il lettore che non ha letto il mio articolo ne «La Société Nouvelle» crederà, senza dubbio, che io sia diventato un sostenitore del sistema capitalistico. La riga citata non comporta altra interpretazione. Tuttavia, è falsa. Paolo Reclus lo sa bene, ma trova comodo di farmi passare per un vero rinnegato. Sembra che questo modo di polemiz-

zare sia nei costumi «degli ambienti anarchici moderni». Quanto a me, lo ripudio assolutamente.

No, io non ho mai vantato i benefici del sistema delle rendite, dei profitti e dei salari. Al contrario, ne ho indicato diffusamente, nell'articolo incriminato, i *misfatti*: ho detto che esso permette lo sfruttamento dell'operaio da parte del capitalista, che ostacola la produzione, che porta alla guerra civile... E non mi sono contentato di denunciarlo: mi sono preoccupato della maniera di farlo *realmente* scomparire. Poiché le ineguaglianze di fertilità, di situazioni, di capacità e di bisogni sono innegabili e non è possibile ridurre il mondo all'uniformità assoluta, mi sono detto che bisogna, non potendo abolire la rendita, metterla in comune, confiscarla a beneficio della comunità, eliminarla dagli scambi... Bisognerà *intendersi*, stabilire per via d'arbitrato o altrimenti una misura d'equivalenza; infine salvare l'eguaglianza delle condizioni e impedire i monopoli a qualunque costo...

È vero che non avevo pensato a un'altra soluzione che è, sembra, molto gradita «agli ambienti anarchici moderni». Paolo Reclus ce la indica nel passo seguente: «Quando ci si identifica, egli dice, con lo stato di spirito di un individuo che può gettare una bomba in un teatro, si comprende che l'amministrazione socialista-anarchica d'un vice-Brousse non lo saprebbe accontentare; ed io vedo qui il dinamitaro del consiglio d'amministrazione che ci si propone».

Così, dunque, la forza non dev'essere usata soltanto per respingere la forza, per combattere il governo e la bor-

ghesia; ma, dopo la rivoluzione, si continuerà ad adoperare la dinamite. In un certo luogo i contadini vorranno ripartirsi la terra per coltivarla separatamente. Il nostro anarchico non è contento, egli userà la dinamite. Altrove gli operai d'una fabbrica vorranno nominare un consiglio d'amministrazione. L'anarchico protesterà con la dinamite. Gli abitanti d'una città, avendo bisogno di fognare le strade e non riconoscendosi le conoscenze necessarie per la scelta del miglior sistema, si rimetteranno a un consiglio d'igienisti. Il nostro anarchico esprimerà il suo malcontento usando la dinamite. Si adopererà la dinamite a proposito della questione di sapere se bisogna distribuire i prodotti, secondo la formula collettivista, in ragione del lavoro, o, secondo la formula comunista, in ragione dei bisogni... Si userà la dinamite per sapere se in un dato caso c'è da applicare la presa a volontà o il razionamento. Si discuterà con la dinamite. La dinamite sarà il grande regolatore della produzione, della distribuzione e del consumo. La società futura marcerà o piuttosto salterà sotto la potenza della dinamite. Un anarchico malcontento, uno solo, imporrà con la forza brutale la sua volontà alla comunità tutta quanta. È questo l'ideale che si vagheggia «negli ambienti anarchici moderni?» Forse «l'integrale libertà dell'individuo» dinamitardo, che può ben essere, come dice il Malatesta, un precursore, ma che potrebb'essere anche un pazzo o un malvagio, deve prevalere su quella di migliaia di suoi compagni?

Al lettore la risposta. Quanto a me, «identificandomi

con lo stato di spirito d'un individuo che può gettare una bomba in un teatro», vedo qui il Constans o il Galliffet anarchico, vale a dire vedo gli stessi Constans e Galliffet prendere la maschera d'anarchico per continuare le loro imprese.

Rifletteteci, mio caro. Togliete al vostro anarchico la dinamite e dategli il fulmine; ed egli sarà un Giove, un Ieova o altro tiranno celeste. Prestategli un breviario e una croce, e sarà un inquisitore che farà bruciare i nemici della fede. Dategli, sempre invece della dinamite, legioni di sbirri; e sarà lo Czar di tutte le Russie.

O Anarchia, quante follie e quanti delitti in tuo nome!

**LE MODERNE TENDENZE
DELLA
SCIENZA ECONOMICA, POLITI-
CA, GIURIDICA
E HERBERT SPENCER**

I
I PROGRESSI DELLA SCIENZA ECONO-
MICA
E HERBERT SPENCER³²

Un economista italiano della prima metà di questo secolo, Melchiorre Gioia, che mostrò molta perspicacia nella comprensione dei fatti economici (vedere specialmente, nel suo *Prospetto di scienze economiche*,³³ il capitolo sull'associazione del lavoro, come pure la teoria dei bisogni: fra gli altri meriti del Gioia va notato anche quello d'aver fatto risaltare la stretta analogia fra la condotta umana e quella delle altre specie animali), pubblicò un'opera in due volumi intitolata: *Dei meriti e delle ricompense*,³⁴ nella quale egli si studiò di classificare le azioni umane dal punto di vista della loro utilità sociale. L'opera, molto singolare ed interessante per l'enorme materiale che contiene di esempi tratti dalla storia, dalla mitologia, dalla letteratura di tutti i popoli e di tutti i tempi (una miniera di erudizione), rappresenta non di meno una prova lampante dell'impossibilità, direi quasi della follia, di cercare un apprezzamento un tantino costante e universale della condotta umana.

³² A questo primo saggio sullo Spencer, pubblicato nel fascicolo di giugno del 1893 de «La Société Nouvelle», il Merlino premise la seguente nota: Questo articolo è il primo d'una serie avente per oggetto la critica delle dottrine di H. Spencer. Tratterò dopo *dei progressi della scienza politica, dell'etica*, etc., in rapporto alle teorie spenceriane.

³³ Milano, 1815-17.

³⁴ Milano, 1818-19.

L'utilità delle azioni umane oltrepassa i limiti di tempo e di spazio nei quali si producono. Si può giudicare qualche effetto immediato e certe manifestazioni esteriori; ma non è possibile seguire il concatenamento delle cause e degli effetti nella vita dell'individuo e della società. Un delitto può avere un movente nobile. Un vizio può essere l'impulso di una buona qualità. Come stabilire ciò che vale un consiglio? Come stimare il servizio reso da un medico? o un delitto? o una scoperta? o una ricerca scientifica? Come isolare le azioni individuali per attribuire a ciascuna una ricompensa o una punizione adeguata? D'altra parte, le azioni più meritorie non sono e non possono essere ricompensate; e il mondo dove si volesse remunerare ogni individuo secondo il suo lavoro, sarebbe un mondo angusto, meschino, abominevole; così come non è possibile punire tutto il male che si commette nella società.

Ciononostante, quello che è impossibile per la condotta umana in generale, si è preteso che sia praticabile in una branca speciale, quella della condotta economica. Isolando i fatti economici dai fatti d'altra natura, si è preteso scoprire una caratteristica particolare ad essi; cioè che sono tutti causati esclusivamente dall'interesse individuale e dall'amore della ricchezza. Questo non proverebbe ancora che i risultati degli sforzi di differenti individui siano conformi alla presunta legge di giustizia: a ciascuno secondo il suo merito. È convenuto agli economisti schivare la difficoltà, sostituendo il fatto del merito con la presunzione del merito (il successo) o con la

possibilità del merito (la libertà); in altri termini è occorso supporre l'esistenza nel mondo degli affari d'un meccanismo automatico (la libera concorrenza), per il quale la ricompensa si proporzionerebbe naturalmente al merito, e ciascuno riceverebbe secondo il contributo da lui dato nella produzione.

Dicevano gli economisti:

«Gli individui sono liberi di usare le loro facoltà per il loro maggior vantaggio. Se alcuni trascurano la loro opportunità ed altri li sostituiscono, è affar loro. In un regime di libertà ogni ineguaglianza risultante dalla condotta economica è giustificata anticipatamente».

Ma vi sono delle ineguaglianze predominanti fra gli uomini, ineguaglianze personali e ineguaglianze di situazioni; delle accumulazioni di abilità presso gli individui, d'utilità nelle cose; accumulazioni che possono risalire a parecchie generazioni e contro le quali l'individuo non saprebbe reagire. Gli economisti non potevano negare l'esistenza di tali ineguaglianze; ma fingevano di credere che i loro effetti fossero corretti e quasi annullati dal giuoco della concorrenza.

Il postulato degli economisti era una società dove, qualunque fossero le ineguaglianze di condizioni, gli uomini agirebbero gli uni rispetto agli altri come esseri liberi, indipendenti, eguali e pressoché onniscienti, senza essere impediti nei loro movimenti dagli ostacoli provenienti dalle ineguaglianze di condizione e dall'ineguale distribuzione dei beni di natura: in altri termini, l'uomo libero in un mondo omogeneo, l'individuo attratto costan-

temente dall'amore del guadagno a cercarsi il posto piú conveniente. Gli economisti non riconoscevano all'individuo nella sua attività economica altro movente che l'amore del guadagno: essi facevano realmente del lavoratore una macchina di produzione, del capitalista una macchina di accumulazione, e lasciavano il consumo fuori del quadro dell'economia, salvo nel caso dell'operaio (e anche in questo caso assai imperfettamente), in quanto che esso si ritrova nel prodotto. Il fine dell'economia sarebbe stato non il benessere, ma la ricchezza: beninteso la ricchezza privata, la ricchezza capitalizzata, la ricchezza produttrice di maggiore ricchezza.

Nella ricerca della ricchezza, gli economisti avevano supposto che le energie individuali si esercitassero direttamente sulla natura senza contrapporsi le une alle altre. Ci sarebbero diversità di funzioni, non ineguaglianza fondamentale nella società capitalistica. Ogni individuo, pur facendo valere i vantaggi della sua situazione o accumulazione, non riceverebbe in fondo che l'equivalente del servizio che egli renderebbe agli altri. Eguaglianza di salari a lavoro eguale; eguaglianza di profitti per affari simili; eguaglianza di prezzo nel mercato universale; vale a dire reciprocità perfetta negli scambi economici, determinati dal costo di produzione delle cose o dei servizi scambiati. Ogni parte contraente riceverebbe esattamente l'equivalente di ciò che essa dà. Il contratto di lavoro non farebbe eccezione alla regola: vi sarebbe in esso scambio tra forza di lavoro e prodotti del lavoro (salario). L'operaio riceverebbe tutto ciò che può pro-

durre senza capitale; il capitalista prenderebbe la differenza tra la produttività del lavoro nudo e quella del lavoro aiutato dal capitale; il proprietario, l'eccedenza di produzione del lavoro applicato a una terra migliore rispetto allo stesso lavoro applicato alla terra infima messa in coltivazione; e il beneficio della cooperazione, e i vantaggi dell'incivilimento, delle scoperte e del lavoro anteriore sarebbero (salvo oscillazioni di poca durata e di poca importanza) goduti da tutti, cioè dai consumatori. Per conseguenza, adattamento perfetto dell'uomo alla natura e vantaggio generale. Il regime capitalista sarebbe stato quello della piú vasta produzione, del maggiore benessere, della piú alta civiltà.

Gli economisti facevano del lavoro il centro dell'economia, la sorgente unica della ricchezza, il regolatore supremo degli scambi. Essendosi il lavoratore servito per primo al banchetto della natura, i non lavoratori si sarebbero contentati degli avanzi, che si sarebbero ripartiti tra loro in proporzione dell'aiuto che ciascuno avrebbe prestato al lavoratore. La rendita e il profitto sarebbero degli *extra* della produzione.

L'una non entrerebbe nei prezzi, vale a dire che essa non sarebbe prelevata dalla parte toccata al coltivatore, né da quella dei lavoratori obbligati a scambiare i prodotti della loro industria coi prodotti del suolo. L'altro (il profitto) non sarebbe che un soprappiú di remunerazione accordato a un lavoro anteriore.

Del resto, gli economisti furono incapaci di spiegare la funzione, non dico del capitale, ma del capitalista nella

produzione. Le loro elocubrazioni in questa materia formano un capitolo interessante della sofisticeria umana e mostrano fino a che punto la ragione umana può traviarsi nella giustificazione delle ingiustizie più vergognose. Pur ostentando un sovrano disprezzo per la giustizia come principio regolatore dei rapporti economici, gli economisti si affannarono per scoprire da quale qualità personale deriverebbe il profitto. Piccole virtù furono inventate nel risparmio, nel rischio, nel controllo della produzione; ultimamente si è insistito molto sull'abilità dell'intraprenditore. Non bastando tutto ciò, si fu obbligati a far larga parte al caso (la «congiuntura» dei Tedeschi), come sorgente dei profitti. Ma il risparmio, il rischio, il controllo, ecc. è stato possibile isolarli e remunerarli a parte con l'interesse, coi premi di assicurazione, gli stipendi dei direttori, ecc., e il profitto rimane sempre. Esso è anzi il fine reale e non dissimulato della economia capitalista, il motore della produzione, il regolatore degli scambi. Il lavoro è il suo servo.

Ciò che spiega il favore col quale gl'insegnamenti degli economisti furono accolti, è che essi favorivano gl'interessi della classe dirigente, mentre davano la spiegazione dei fatti più notevoli del «momento» economico. Gli economisti proclamavano inflessibili, immutabili, naturali le loro leggi. Ci potevano essere eccezioni, deviazioni passeggere; ma l'equilibrio si ristabiliva per la forza stessa delle cose, senza l'intervento dell'uomo.

Si diceva agli operai: «Le vostre unioni di mestiere sono per lo meno inutili, poiché non possono cambiare le leg-

gi economiche, non possono aumentare il fondo dei salari». In Inghilterra la dottrina dell'eguaglianza dei salari, ha detto Cliffe Leslie, ha contribuito molto a perpetuare i bassi salari degli operai agricoli nelle regioni del sud; quella dell'eguaglianza dei profitti ha nociuto agli operai in generale, prima di tutto come salariati, poi come consumatori e contribuenti; e la dottrina d'un tasso «naturale» dei salari fu la causa principale delle leggi sui cereali, il cui danno minore inflitto agli operai fu il rialzo del prezzo del grano.

A cavallo delle loro leggi naturali e indefettibili, gli economisti giustificarono lo sfruttamento del lavoratore, la speculazione, l'usura, i debiti, le imposte piú inique; magnificarono le «virtú» capitaliste e pretesero all'eternità del sistema.

A. Smith pretese che «il povero trae beneficio dal sovrappiú del ricco»; che i ricchi, «malgrado il loro egoismo e la loro rapacità naturali, e pur non avendo, nello sfruttamento del lavoro di migliaia di loro simili, altro scopo che il soddisfacimento dei loro desideri vani e insaziabili, sono guidati da una mano invisibile a dividere il necessario alla vita, quasi come se la terra fosse stata spartita in parti eguali fra i suoi abitanti».

«Quando la Provvidenza», aggiunse lo Smith in un'estasi religiosa, «divise la terra fra un piccolo numero di signori, non dimenticò né abbandonò coloro che parevano essere stati lasciati senza la loro parte».³⁵

³⁵ Cfr. lo Spencer: «La povertà dell'incapace, le strettezze dell'imprevidente, la fame dell'ozioso e lo schiacciamento del debole da parte del forte... sono i decreti di un'alta, chiaroveggente benevolenza». (*Sins of Legislators*). In

Il Bastiat espresse la stessa idea in modo piú astratto. «Tutti gli interessi, abbandonati a sé stessi, tendono a combinazioni armoniche, alla preponderanza progressiva del bene generale». (*Harmonies économiques*, p. 5)

È vero che il Malthus mostrò il rovescio della medaglia: la natura o la Provvidenza che ordina a una parte degli uomini di non sedersi al banchetto della vita, scacciandoli a viva forza, sopprimendoli senza pietà.

Ma, ottimista o pessimista, la teoria economica pesava sull'umanità come un destino orribile, particolarmente sulla classe operaia. Perciò è da questa che partí il segnale della rivolta; è essa che le fece subire i piú rudi scacchi, da quando reclamò e ottenne in Inghilterra quelle leggi di fabbrica che gli industriali e i loro compari, gli economisti, diffamavano come rovinose per l'industria nazionale e distruttive delle leggi della natura, fino a questi ultimi anni, durante i quali l'agitazione operaia ha costretto i governanti a riconoscere, almeno come principio, alcuni diritti all'operaio fuori della concorrenza economica.

All'ostilità della classe operaia si sono aggiunti i conflitti degli interessi nazionali e gli antagonismi delle differenti classi capitalistiche. Lo studio delle questioni speciali che tali conflitti hanno messo in discussione (per esempio la questione del protezionismo e del libero scambio, delle crisi, le questioni di finanza, imposte, ecc.) ha condotto alla constatazione di numerose ecce-

Coming Slavery lo Spencer tratta i disoccupati da fannulloni, da bricconi e dice «che per legge naturale una creatura che non ha bastante energia per mantenersi deve morire».

zioni alle regole armoniche stabilite dai teorici dell'economia. Sono state scoperte ineguaglianze considerevoli che colpiscono i salari, i profitti, i prezzi. Alcune provenivano da situazioni speciali, dal clima e da altre cause fisiche; altre avevano origini storiche e morali, o provenivano da costumi, tradizioni, sentimenti, ecc. Infine ci si è accorti di una dipendenza fra i fatti economici, di azioni e di reazioni multiple. Alla base dell'economia c'è la società organizzata non già democraticamente sopra una base d'eguaglianza, ma gerarchicamente, a gradini. Questo fatto fondamentale distrugge l'armonia degli interessi sognata dagli economisti. In una società dove all'operaio è interdetto da un lato l'accesso ai beni naturali e dall'altro gli sono imposti certi bisogni e certe condizioni di vita, egli è abbandonato necessariamente all'arbitrio di coloro che detengono gli strumenti del lavoro; e la libertà, il movimento, l'equivalenza dei servizi urtano contro ostacoli insormontabili. Gli scambi non avvengono in ragione del prezzo di costo, ma c'è da una parte costo massimo e dall'altra costo minimo. Le necessità dei lavoratori sono eguagliate al superfluo dei non lavoratori. I benefici della cooperazione e i vantaggi della civiltà sono goduti dalle classi superiori, mentre gli svantaggi, le perdite, i lavori più duri, i carichi maggiori pesano sulle classi inferiori. L'operaio riceve ciò che gli occorre per vivere e procreare altri lavoratori, in quanto la loro esistenza è utile ai capitalisti: le differenti classi di capitalisti e dirigenti ricevono ciò che è necessario a stimolare la loro avidità, a spingerli a cacciarsi negli af-

fari e a perpetuare la loro razza con tutti i suoi caratteri (compresa l'ingordigia dell'oro); e gli scambi avvengono in modo da assicurare una tale ripartizione dei prodotti del lavoro e da allargare la distanza fra le classi sociali.

La dottrina economica è pertanto capovolta. Il punto di partenza dell'economia reale è precisamente l'ineguaglianza di condizioni. Tale ineguaglianza dipende da fatti morali, dalla legge, dalla tradizione, dai precedenti storici, dai rapporti di famiglia e di classe e dall'insieme dei rapporti sociali che va sotto il nome di Stato o nazione. Gli economisti in realtà hanno dovuto riconoscere eccezioni alla legge dell'eguale scambio nel commercio internazionale, nel costume, nei prezzi riservati, ecc. Una gran parte dei nostri attuali rapporti economici deriva da istituzioni del passato. La scuola storica ha rilevato questi fatti, e ha dimostrato la relatività dei fatti economici in generale. Come giustamente ha detto il Toynbee (*Industrial Revolution*, p. 58), questa scuola, frugando i documenti del passato, ha scalzato i fondamenti di molte istituzioni presenti.

Il mondo fisico al pari del mondo morale non è una superficie piana. Vi sono sporgenze e profondità; situazioni dominanti ed altre meno importanti. Differenze di produttività esistono non solamente nell'agricoltura, ma anche nell'industria e nel commercio. Gli stessi economisti hanno finito col riconoscere, oltre la rendita di fertilità della terra, una rendita di situazione ed hanno esteso il fenomeno alle miniere e alle industrie, fino ad ammettere l'esistenza di una rendita di abilità e di monopoli

naturali, legali e industriali d'ogni sorta. Effettivamente, quando si consideri non già qualche fatto economico isolato, ma l'organizzazione intima del commercio e del credito, ci si accorge che tutto è monopolio o quasi nell'economia capitalistica.

La concorrenza discende, non sale: il che vuole dire che c'è pressione dall'alto al basso nella società, non già equilibrio. È ciò che ha dimostrato particolarmente il Cairnes con la sua teoria dei gruppi non concorrenti, e che la scuola austriaca ha fatto meglio risaltare con la sua teoria dei bisogni-limite.

Infine, gli effetti delle disuguaglianze sociali non si limitano alla distribuzione della ricchezza. Una cattiva alimentazione reagisce sulla capacità produttiva dell'operaio: la caccia al «profitto» ha per effetto la limitazione artificiale della produzione, le frodi di manifattura, le bancarotte fraudolente, le crisi e i conflitti di classi: tutto ciò rappresenta una diminuzione considerevole del benessere generale, un passivo enorme del capitalismo.

Tutto l'edificio armonico innalzato dagli economisti sulla base dell'amore della ricchezza e della libera concorrenza è dunque crollato. Il colpo di grazia all'economia politica è stato dato dalla critica socialista, avendo il Marx, il Lassalle, il George dedotto dalle premesse degli economisti conseguenze spaventevoli per coloro che si ritengono interessati alla conservazione del regime capitalista.

Presentemente la scienza è in uno sfacelo completo. Da un lato i vecchi liberisti si sforzano di salvare la mag-

gior parte delle loro dottrine dal naufragio, come si può vedere nel libro del Block. Altri economisti, specialmente i Tedeschi, volendo inoculare un po' di morale alle vecchie teorie, inseriscono nei capitoli sul profitto e sui salari alcuni sermoni eloquenti, come appare dall'opera enciclopedica dello Scheonberg.³⁶ Altri infine lavorano ora per riedificare la scienza sopra una teoria chimerica dei bisogni, poiché è impossibile stabilire qualche misura un tantino costante e generale dei bisogni nello stato attuale di lotta di tutto contro tutti. «È necessaria una nuova morale per edificare su essa una nuova economia», ha detto l'economista americano Simon Patten. Io aggiungerei: «È necessaria una nuova società per edificare su essa una morale nuova».

Del resto, nulla è più significativo del cambiamento di tono da parte degli economisti. «La scienza ha sempre sostenuto (dirà oggi Maurice Block, *Les progrès de la science économique, etc.*, t. II, p. 177) che i prodotti (o il valore dei prodotti) tendono a distribuirsi fra i loro produttori nella proporzione con cui ciascuno di essi vi ha contribuito. Ciò è naturalmente una pura tendenza...».

Il Marshall (*Some Aspects of Competition*, nel «Journal de la Société de Statistique de Londres», dicembre 1890) dirà che «il progresso economico esige la libertà e la responsabilità dell'individuo, non già la conservazione di quei diritti di proprietà che conducono a disugua-

³⁶ *Handbuch der National-Oekonomie*, Tilbingen, 1890, in collaborazione con i principali economisti tedeschi.

glianze estreme», e che «le disuguaglianze estreme che si vedono oggi tendono in diversi modi ad impedire che le facoltà umane siano usate nella maniera piú vantaggiosa»; ciò che è l'antitesi della dottrina di A. Smith.

Il professor Edgeworth, direttore dell'«*Economic Journal*», nel suo discorso inaugurale all'Università di Edimburgo, dirà che un po' di simpatia per le classi operaie aiuta assai alla giusta comprensione dei fatti economici. («*Economic Journal*», 1891).

Gustav Cohn (*System der National Oeconomie*, t. I, pp. 198-199), discutendo il principio del minimo sforzo, troverà che è applicabile ai rapporti tra l'uomo e la natura, ma che è contestabile nei rapporti fra gli uomini, poiché i forti possono abusare dei deboli, i cattivi dei buoni. A questo proposito Maurice Block (*ibid.*, p. 277) osserverà ingenuamente che «questi abusi sono possibili e sono stati biasimati», perciò «c'è perfidia» (da parte del Cohn) ad insistere sui rapporti tra gli uomini, ecc., ecc.

Simon Patten negli «*Jahrbücher*» di Hildebrand (III serie, 1891) nota che «in una società dove la ricchezza è inegualmente distribuita, i beni liberi della natura sfuggendo alle classi operaie, la rendita, il soprappiú della produzione va ai proprietari e ai capitalisti, l'aria stessa, l'acqua, ecc., sono accaparrati a beneficio di questi ultimi» (p. 525); e solo coloro che hanno ereditato certe capacità intellettuali o le hanno acquisite per mezzo dell'educazione possono, servirsi delle conoscenze e delle esperienze d'un popolo, del sapere accumulato dalle generazioni.

Leggete, al contrario, nella *Justice* di H. Spencer (p. 153): «I diritti eguali degli uomini all'uso libero dell'aria e della luce, dapprima ignorati, sono ora riconosciuti e salvaguardati dalla legge».³⁷

Lo stesso scrittore americano, cioè il Patten, riconosce che, mentre «in una società egualitaria ad ogni aumento di produttività risponderebbe un innalzamento di bisogni..., per contro, laddove i beni sono ripartiti inegualmente, l'aumento di produttività è adoperato ad accrescere le differenze sociali. I ricchi aumentano il numero dei loro servitori, dei loro cavalli, delle loro case, dei loro abiti e dei loro ornamenti. Avendo per essi i nuovi servitori, ecc., meno valore dei primi, il valore dei prodotti del lavoro scende (*ibid.*, p. 528): gli operai perdono doppiamente, e come operai per diminuzione del valore del loro lavoro, e come consumatori, poiché la loro parte dei prodotti è limitata agli oggetti di prima necessità. Al contrario, i ricchi guadagnano come produttori e come consumatori; non solamente aumenta il loro potere di accumulazione, ma anche i mezzi di pagamento tornano loro meno costosi che ai poveri».

E, conseguenza ultima, «(in luogo delle cose più utili si

³⁷ La città di Cleveland (Ohio) desiderava, qualche anno fa, sostituire il ponte-viadotto sul fiume Cuyahogo con un ponte sospeso. Per far ciò era necessario che una estremità del ponte passasse per un breve tratto al di sopra di un terreno appartenente a un privato. La città di Cleveland dovette pertanto acquistare l'uso dell'aria, e io ho davanti una copia dell'atto firmato il 28 febbraio 1880, col quale Mevers, Rouse e C. vendevano e cedevano per 9.994,88 dollari alla città di Cleveland il diritto di far passare il ponte sopra una piccola area di trentacinque piedi al di sopra della superficie del suolo. (H. GEORGE, *A Perplexed Philosopher*, p. 125).

producono quelle che costano di piú. Quanto piú l'ineguaglianza di fortune è grande, tanto piú grave è l'ingiustizia, che consiste nel produrre oggetti di lusso anziché cose necessarie. La distribuzione della ricchezza diventa lo scopo della produzione, e si risolve nel soddisfare la vanità e i capricci del ricco, e crea una consumazione antieconomica al piú alto grado, poiché si spende in godimenti vani e nocivi ciò che potrebbe guarire le piaghe della povertà».³⁸

Aveva dunque ragione Cliffe Leslie di dire che: «in luogo di luce, d'ordine, d'eguaglianza e d'organizzazione perfetta, come l'economia ortodossa aveva supposto, nel mondo economico regnano la confusione, il caso, le tenebre, e in mezzo alle rovine della distruzione non sono i piú adatti che sopravvivono, anche classificando l'astuzia fra le condizioni di attitudine. Il premio non è del piú abile, né la vittoria del piú forte, né la ricchezza del piú intelligente; ma il tempo e il caso decidono del successo». (Cliffe Leslie, *The Known and the Unknown in the Economic World*. Essays, p. 235).

Ora, se ci rivolgiamo a H. Spencer, siamo stupiti di trovare nelle sue opere dei veri spropositi economici. In un articolo precedente («Société Nouvelle», marzo 1892) ho riprodotto un passo di *Justice*, in cui la speculazione, l'usura e tutti gli sfruttamenti capitalistici sono giustificati in nome della morale e dell'economia. Ho anche già notato che lo Spencer crede all'equivalenza negli scambi (*Justice*, p. 130), ed applica questo principio al contratto

³⁸ V. VIESER, *Der Natürliche Wert*, p. 57 e BOEHM-BAWERK, *Wert*, p. 510 sgg.

fra salariato e capitalista (*ibid.*, p. 129). È vero che per giustificare le donazioni, lo Spencer osserva che «gli scambi possono essere considerati con molta verità come una compensazione di doni» (p. 127). In *Coming Slavery* egli invoca persino la teoria, sconfessata dal suo stesso inventore, del fondo dei salari; e in *Data of Ethics* (p. 145) descrive l'operazione della legge dell'offerta e della domanda del lavoro come quella che «ha per effetto il benessere generale».

In un passo del quale ho dimenticato il luogo, lo Spencer dichiara che «la quota d'imposte pagata da ciascun individuo dovrebbe essere proporzionale al vantaggio che egli ne riceve». S. Patten ha provato, al contrario, che «le imposte si distribuiscono sulle linee di minor resistenza», vale a dire che gravano più pesantemente sui poveri.

Infine, si può confrontare il famoso passo dove il Ricardo gettò le basi della sua teoria del valore con un passo di *Justice*, il quale è non meno di esso destinato a diventare celebre

(Ricardo). Nei tempi primitivi il valore di scambio delle comodità dipende quasi esclusivamente dalla quantità corrispondente di lavoro speso rispettivamente per produrle... Presso un popolo di cacciatori, per esempio, è naturale che il prodotto ordinario di due giorni o di due ore di lavoro abbia doppio valore del prodotto ordinario di un giorno o di un'ora.

(Spencer). La prova che il diritto di proprietà fu originariamente concepito come una pretesa stabilita dal lavoro... è nel fatto che presso i popoli arretrati c'è proprietà... nelle cose per le quali il

valore dovuto al lavoro è maggiormente proporzionato al valore della materia prima.

Così lo Spencer e il Ricardo vanno d'accordo nell'errore di attribuire all'uomo primitivo non solamente la nozione della proprietà, ma anche quella del valore; e viceversa cercano la spiegazione dei fatti economici e sociali attuali nello «stato di natura», concepito in qualche modo in opposizione allo stato di società.

Lo Spencer, inoltre, applica le teorie degli economisti alla famiglia: il che lo induce a parlare «del possesso e del governo dei figli da parte dei loro genitori». Passando a valutare i diritti rispettivi del padre e della madre sulla loro prole, lo Spencer trova che «da un lato si può dire dei loro diritti fisici diretti, che sarebbero d'altra parte eguali, che quello della madre è reso di gran lunga più forte dal nutrimento continuo del bambino prima e dopo la nascita». (*Théorie du coût de production*). «Dall'altro lato, continua lo Spencer, si può dire in favore del padre che d'ordinario è lui che col suo lavoro ha fornito alla madre l'alimento per nutrirsi e per nutrire il suo bambino» (p. 16). E la dote? e il lavoro domestico e materno della donna, il quale, a detta dello stesso Spencer, può essere considerato come equivalente ai beni del marito? Infine lo Spencer, evidentemente impigliato nei suoi calcoli, si ricorda che «qualche indicazione (alla soluzione della questione) può essere data dalla considerazione del benessere dei bambini!» Il diritto di possesso e di governo e la teoria del valore non sono, alla fin fine, perfettamente applicabili ai rapporti di famiglia!

Sono essi applicabili e applicati ai rapporti economici? Lo Spencer, in *Justice*, p. 244, riprovò severamente «la sconsigliata simpatia che fece sì che il pubblico e la polizia di Londra tollerassero le violenze degli operai» nel famoso sciopero dei *dockers* del 1889. Egli enumerò non meno di quattro categorie di effetti disastrosi che sarebbero risultati dalla vittoria degli operai; fra gli altri quello di far credere alle associazioni operaie di poter imporre le loro condizioni ai capitalisti, e quello di accreditare le idee socialiste.

È interessante confrontare questo passo di *Justice* con una lettera pubblicata dal «Times» in data 26 settembre 1889 sul medesimo soggetto:

La caratteristica di questo sciopero (vi è detto), ciò che lo distingue da tutti i movimenti anteriori della stessa natura, è il fatto che invece di richiamarsi alle leggi dell'economia politica si è fatto appello alla simpatia pubblica. Una generazione anteriore, in una occasione simile si sarebbe accontentata di citare certe formule in uso sull'offerta e la domanda, insistendo molto sull'identità fondamentale della mercanzia-lavoro con qualsiasi altra mercanzia. Alcuni dotti avrebbero aggiunto elucubrazioni sul fondo dei salari, nel quale a quei tempi uomini intelligenti credevano così fermamente come se ne avessero visto il conto corrente alla banca.

I giornali che pretendevano di rappresentare le opinioni più mature e filosofiche della nazione, avevano l'abitudine di fare degli sproloqui sul trionfo inevitabile della legge del mercato e sulla deplorabile ostinazione di padroni e di operai a recalcitrare alla sua imposizione e di ingolfarsi in una lotta il cui esito era inesorabilmente prestabilito.

Noi abbiamo cambiato tutto questo. Durante l'ultimo sciopero non una sol volta si è fatto appello alla legge venerabile dell'of-

ferta e della domanda, almeno direttamente. In sostituzione di questa legge si è fatto spesso allusione alla simpatia pubblica come arbitra suprema della controversia. Gli scioperanti sono stati incoraggiati dalla reiterata assicurazione che la simpatia pubblica era con loro e di quando in quando ammoniti a non alienarsi questa potente alleata con atti di violenza e con pretese eccessive. La loro fede nella simpatia pubblica fu sostenuta con sottoscrizioni che provarono l'importanza di questo fattore nuovo nella risoluzione dei conflitti fra padroni e operai. Dall'altra parte si fece comprendere ai direttori dei *docks* che essi non godevano la simpatia pubblica, e si insinuava assai chiaramente che il fatto era decisivo. Essi furono solennemente condannati per aver adottato un piano casuale di lavoro che il pubblico, dopo averlo tacitamente approvato (*sic*) per lunghi anni, tutt'a un tratto scopri che era barbaro e anticristiano. L'argomento col quale i direttori giustificavano il salario di cinque *pence* l'ora era semplicemente che si trovavano sempre uomini ansiosi di lavorare a questo prezzo, e in numero maggiore a quello di coloro che potevano essere occupati. Nel passato un tale argomento sarebbe stato perentorio. Ma la simpatia pubblica lo rigettò senza esitazione e le deboli voci che si alzarono in favore della vecchia teoria furono soffocate sotto una valanga di esclamazioni d'orrore per un così meschino salario di dieci soldi l'ora. Non si pensò a portare la questione sul terreno dei principi. Nessuno si diede la briga di spiegare perché cinque *pence* l'ora rappresentano un salario iniquo e sei *pence* un salario soddisfacente. Nessuno domandò se cinque *pence* per questo lavoro speciale non rappresentavano per caso un salario proporzionalmente più elevato che dieci per un altro lavoro. Il metodo nuovo ci dispensa da queste meschine considerazioni e decide senz'altro la questione.

Io non conosco nessun documento così notevole nella storia dell'economia politica. Questa lettera segna la transizione da un'epoca all'altra. Noi abbiamo realmente

cambiato tutto questo. Noi non crediamo più alle astrazioni, alle finzioni, alle leggi naturali e immutabili della vecchia economia. Noi non diciamo più, secondo la frase del Sismondi: La ricchezza è tutto, l'uomo è nulla. L'economia classica muore giustamente perché non ha potuto trovare altra soluzione al problema della ricompensa del lavoro che la legge dell'offerta e della domanda. Noi non diciamo che un salario di sei *pence* l'ora soddisfi la nostra nozione della giustizia: ma diciamo e oggi tutto il mondo sente che un salario che non permette la soddisfazione dei bisogni più elementari è iniquo.³⁹

La vecchia economia di A. Smith (ha detto lo Schnoller in uno dei suoi saggi: *Die Gerechtigkeit in der Volkswirtschaft*) aveva trovato l'ideale della giustizia esclusivamente nella libertà dei contratti. Partendo dalla supposizione che tutti gli uomini sono naturalmente eguali, essa non domandava per loro che la libertà, e sperava che gli scambi avrebbero luogo a valore eguale e con vantaggio reciproco. Essa ignorava la portata economica dell'istituzione delle classi sociali. L'attività sociale era considerata come l'effetto spontaneo dell'azione degli individui e dei loro rapporti. Ciò era vero, ma solamente in parte. Noi domandiamo oggi con giusti scambi, giuste istituzioni economiche. Noi non riconosciamo nessuna istituzione al di sopra della storia, eterna nel passato e nel futuro. Noi giudichiamo le istituzioni dai loro effetti e di ciascuna ci domandiamo come è nata, quale necessità ha per esistere e a quale scopo sociale risponde.

La maniera con cui lo Spencer confuta i socialisti e i co-

³⁹ Da notare, a questo proposito, un discorso del Goschen, ex cancelliere dello scacchiere, tenuto ultimamente (15 giugno), nel quale egli ammette la bancarotta dell'economia politica e dice che la scienza deve oggi risolvere nuovi problemi, fra gli altri quello di sapere qual è un salario giusto ed equo.

munisti è veramente sorprendente. Egli attribuisce a tutti coloro «che oggi si sforzano di sopprimere il diritto di proprietà» l'opinione che «è ingiusto che un uomo riceva benefici proporzionati ai suoi sforzi», che un individuo non può «a buon diritto ritenere il possesso di tutto ciò che il suo lavoro ha prodotto». Noi domanderemmo che «quantità differenti di lavoro fruttino quantità uguali di prodotti», che si abbia «eguale ripartizione di sforzi disuguali». Tutto ciò è evidentemente falso. Il Marx, il Lassalle e *tutti quanti* non han fatto che provare che i capitalisti si arricchiscono dei frutti del lavoro dell'operaio, ornandosi delle penne strappate al vero produttore. Il Proudhon calcolò il profitto dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e concluse che su dieci operai il capitalista ne mangia uno. Lo Spencer non può ignorare ciò. Ma ammettiamo che egli abbia chiuso i libri del Marx e del Lassalle, come quello del George, dopo averne scorso appena qualche pagina; egli avrebbe potuto apprendere dal suo collega Sidgwick (*Method of Ethics*, V edizione, p. 289) che l'ideale socialista è «un modo di distribuzione della ricompensa al lavoro del tutto diverso dalla libera concorrenza, e che consiste propriamente nel remunerare i lavoratori secondo il valore intrinseco del loro lavoro...» Il professor Sidgwick aggiunge che ciò sarebbe certamente il maggiore avvicinamento all'ideale della giustizia, se si avesse una misura del valore. Più oltre (p. 294) lo stesso scrittore oppone l'ideale socialista all'ideale individualista d'una comunità politica, facendo del principio della remunerazio-

ne la caratteristica del primo, del principio della libertà la caratteristica del secondo. Se lo Spencer avesse riflettuto su ciò, non avrebbe scritto le vane e inconcludenti parole che seguono:

Nel passato gli ordinamenti erano tali che una minoranza superiore prosperava a spese di una maggioranza inferiore. Oggi si propongono ordinamenti per i quali la maggioranza inferiore si avvantaggerebbe a spese della minoranza superiore (p. 100).

Nello stesso passo lo Spencer viene sostanzialmente a dire che la proprietà è dovuta a «un maggiore potere mentale o fisico o a una maggiore resistenza al lavoro», contrariamente a ciò che affermerà a pagina 110, dove farà allusione allo speculatore «che guadagna danaro per un rialzo in Borsa», al sinecurista che riceve per molti anni uno stipendio per un dolce far niente, e al discendente d'una mantenuta di re che gode una pensione. Si dirà che questi non sono che casi eccezionali; ma lo Spencer ce ne aveva citati altri, specialmente nel suo opuscolo *The Morals of Trade*, dove affermò «che è impossibile esercitare il commercio restando rigorosamente onesto», che «il successo è incompatibile con una rigida onestà» (ciò che non è vero soltanto del commercio, ma di tutte le carriere), e dove si scagliò contro la speculazione, le banche che aiutano gli speculatori, e qualificò di «furto condizionale» (*contingent robbery*) il fatto dei commercianti che contraggono obblighi che le loro proprietà non bastano a coprire. Ciò val quanto riprovare tutto il presente sistema commerciale.

Avendo così creduto di confutare come principio il so-

cialismo e il comunismo, lo Spencer, al fine di volgere la simpatia del lettore dalla parte dei proprietari, immagina la «maggioranza inferiore» fisicamente capace di far violenza alla «minoranza superiore» e di abolire con la forza il diritto di proprietà; e naturalmente trova che questo non sarebbe «equo». Ora, sarebbe interessante sapere dallo Spencer per quale virtù «inferiore» la maggioranza supposta fisicamente piú forte si terrebbe dall'impiegare la forza a suo vantaggio. La «sopravvivenza degli idonei» non sarebbe, alla fin fine, che l'effetto della tolleranza dei meno idonei! Ecco a quale paradosso giunge lo Spencer.

D'altronde, lo Spencer ammette che la sua teoria della proporzionalità automatica della ricompensa al merito nella società presente non si applica a tutti: la metà del genere umano vi si sottrae. Parlando dei diritti politici reclamati dalla donna, egli dice che «è proprio della natura delle donne, a causa delle loro funzioni materne, accordare benefici non già in proporzione del merito, ma in proporzione all'assenza (*sic*) del merito, vale a dire di dare di piú dove la capacità è minore». (*Justice*, p. 196). Piú avanti egli lascia comprendere che anche gli uomini, quantunque in misura minore, «regolano la loro condotta in maniera da accordare vantaggi illegittimi ai loro inferiori». Infatti lo Spencer si lamenta che «presentemente uomini e donne si lascino condurre dai loro sentimenti a viziare l'etica dello Stato, mischiandovi quella della famiglia» (p. 195). «La tendenza attuale – egli dice (p. 196) – dei due sessi è di considerare i citta-

dini come aventi diritti proporzionali ai loro bisogni, i loro bisogni essendo d'ordinario in proporzione dei loro demeriti».

Si direbbe che c'è una opposizione universale alla teoria dello Spencer; il che, per una teoria che si pretende fondata sull'osservazione dei fatti, è un po' sconcertante. È vero che lo Spencer si studia di salvarla relegando tutto ciò che non s'accorda con essa nel dominio della beneficenza. È dunque necessario insistere su questa verità, che nel dominio stesso dell'economia il principio del merito individuale non è applicabile che in limiti molto ristretti. Mi si lasci citare qualche esempio e avrò finito.

Il valore delle cose dipende da un insieme di fatti, il cui maggior numero è assolutamente indipendente dalla volontà e dal potere dell'individuo: come nel caso in cui l'aumento della popolazione rialza il valore del suolo, o quello di nuove vie di comunicazione che modificano i rapporti stabiliti. Le fluttuazioni dei prezzi non solamente non possono essere dominate, ma nella maggior parte dei casi non possono nemmeno essere previste dall'individuo. Cliffe Leslie ha dimostrato che un industriale o commerciante non può assolutamente valutare tutti gli elementi che entrano nel successo o insuccesso della sua impresa. I risultati dipendono da una moltitudine di cause più o meno fortuite o sono nel grembo di alcune divinità maggiori del commercio, della banca e della politica.

L'organizzazione del commercio e del credito lascia ben poco posto alla responsabilità individuale. Il fallimento

di una banca trascina numerosi commercianti alla rovina. La cattiva reputazione di una piazza nuoce agl'industriali relativamente onesti. L'adulterazione delle merci, la trascuratezza della vita degli operai, la réclame inutile, ecc., sono imposte dalla pratica generale, come le frodi elettorali nella politica. La cattiva moneta scaccia la buona (legge del Gresham) e così via.

La rottura d'un trattato di commercio distrusse la ricchezza penosamente creata dal contadino italiano, che aveva trasformato in vigne i campi coltivati a grano, per soddisfare alla domanda francese di vini da taglio. Il contadino russo soggiace a un cattivo raccolto dopo aver visto esaurirsi le sue risorse nelle esazioni del governo e del proprietario. In tutti questi casi il valore della condotta individuale è nullo. Il consumatore londinese di carbone, alla minaccia di uno sciopero, vede raddoppiare il prezzo del carbone: altrettanto quello degli Stati Uniti, anche senza che vi sia sciopero, per effetto di un decreto della coalizione carbonifera. Il commerciante subisce il rialzo dei corsi di borsa e dello sconto della banca.

Dov'è in tutto questo il merito o demerito individuale? Quale parte di responsabilità, nell'affare del Panama, spetta al governo, alla stampa, a uomini come F. de Lesseps e Eiffel, al «sistema» e agli azionisti? Nella *Gruender-Period*, che seguì la vittoria sulla Francia, tutti coloro che, in Germania, disponevano di capitali od erano alla testa di imprese di qualsiasi natura, erano fatalmente trascinati alla rovina. Lo storiografo di questo perio-

do, O. Glagau, fu una delle vittime. Siccome gli si rimproverò la cosa, egli si scusò adducendo che era pressoché impossibile sottrarsi al contagio dell'esempio, allo smarrimento pubblico e alla coazione esercitata dai «fondatori» di compagnie bacate. In quel tempo non vi erano buoni investimenti in Germania. Il Glagau cita il caso del proprietario di un grande giornale che resistette ostinatamente a tutte le proposte di trasformare in società per azioni il suo giornale, finché non si comprarono tutti i redattori e tutto il personale del giornale; allora egli fu costretto a capitolare. Si sa che il pubblico non può conoscere la natura delle imprese nelle quali investe il suo capitale, e che è facile a un Jae Gould rovinare i suoi azionisti.

I consumatori si trovano nella stessa condizione rispetto ai mercanti. Non possono cercarsi il miglior mercato: debbono scegliere fra Tizio e Caio, il mercante di fianco e quello di faccia.

I prezzi delle mercanzie non sono determinati da fatti individuali, ma da fatti di masse. La scuola austriaca ha avuto ragione di classificare le merci in categorie, partendo dagli oggetti di consumo immediato e risalendo fino alle materie prime, e di studiare le influenze reciproche dei prezzi per queste diverse categorie, per i surrogati, ecc. Il profitto, il salario, la rendita sono in relazione alla totalità della produzione, non già a un prodotto determinato. I noli dei trasporti, così come altri pesi ed imposte sono fissati proporzionalmente alle entrate di coloro che li debbono pagare. La teoria della diffusione

dell'imposta sui punti piú deboli si applica a tutta l'economia: alla ripercussione e all'incidenza finale delle rendite, dei profitti, degl'interessi, delle variazioni dei prezzi, ecc. Gli oneri toccano ai piú deboli, i benefici ai piú fortunati. Ne consegue che vi sono individui e classi che soccombono nella lotta per i prodotti del lavoro, ricacciati da una concorrenza alla quale non possono resistere; incapaci per la povertà, per l'ignoranza, per i debiti e per la paura a servirsi del migliore mercato; trascinati in una località per essere ingannati nella qualità, quantità e prezzo di tutto ciò che acquistano; obbligati ad accettare il salario che è loro offerto; alla mercé degli intermediari; schiavi dei creditori; forse sventurati prigionieri dei borghi dove si lavora per un «sweater».⁴⁰

Davanti a questi fatti si è tentati di stabilire la regola contraria a quella dello Spencer, e dire che nella società presente i benefici sono in ragione inversa del merito: come nel caso del lavoro piú penoso che è assai meno retribuito, del cattivo raccolto che arricchisce gli speculatori, degli inventori morenti di fame a lato degli sfruttatori arricchiti, degli operai privati di lavoro a causa dei perfezionamenti che essi stessi hanno inventati, o dei bastimenti o delle case il cui naufragio o incendio rappresenta un guadagno per i loro proprietari. Viceversa, non è vero che quando un uomo è gettato in prigione, la sua famiglia è condannata alla sofferenza e spesso alla miseria?

⁴⁰ Prof. Walker, nelle pubblicazioni dell'American Economic Association, luglio 1889.

Quante perdite e guadagni immeritati indicano espressioni come queste: «L'invenzione del Bessemer ha prodotto una rivoluzione nell'industria e nel commercio». «Il canale di Suez ha talmente sconvolto le condizioni e le vie del commercio che ne sono risultati grande confusione e grandi perdite». («Economist» di Londra) «I capricci del commercio della lana nelle quattro vendite pubbliche annuali che hanno luogo a Londra, sono così strani e numerosi che l'agente di cambio piú esperto si guarderebbe bene dall'arrischiare una previsione qualunque». (Barker, p. 300).

La conclusione di tutto questo è che la condotta individuale ha un valore infinitesimale nel mondo sociale in generale e nel mondo economico in particolare: e le vere leggi sociologiche bisogna cercarle nell'osservazione non dell'individuo, ma della società. Come ha detto un altro economista del nuovo metodo, T. E. Ely,⁴¹ «il fattore principale della vita economica, oggi, non è già l'interesse individuale, ancor meno l'egoismo individuale, ma le considerazioni sociali».

Lo stesso Spencer proclama che nella società «il benessere di ciascuno è legato in diversi modi al benessere di tutti. Tutto ciò che aumenta la capacità produttiva degli altri, giova all'individuo, diminuendo il costo delle cose che egli acquista; ciò che migliora la salute degli altri, giova pure all'individuo, diminuendo per lui i pericoli di contagio; così dicasi di tutto ciò che eleva l'intelligenza

⁴¹ *The Past and Present of Political Economy*, nella pubblicazione intitolata *John Hopkins University Studies*, vol. II, Baltimora, 1884.

dei suoi simili, poiché egli soffre continuamente dell'ignoranza e della follia degli altri; altrettanto dicasi di tutto ciò che eleva la loro moralità, poiché egli soffre in ogni momento della disonestà altrui». (*Data of Ethics*, pp. 216-217). E si sarebbe potuto aggiungere che tutto ciò che aumenta la loro felicità, aumenta la sua, poiché egli vive della loro «società».

È impossibile separare l'individuo dalla società; e aver fatto ciò, e aver voluto stabilire le leggi della condotta sociale – vale a dire dei rapporti fra gli uomini – prendendo per punto di partenza la libertà individuale e lo stato di natura, questo è l'errore fondamentale che vizia l'economia politica classica e la morale e la sociologia spenceriana.

II
I PROGRESSI DELLA SCIENZA POLITI-
CA
E HERBERT SPENCER⁴²

Di tutte le scienze, quella che è stata la piú negletta in questo secolo è la scienza politica, di cui alcuni giungono perfino a mettere in dubbio l'esistenza. Il contenuto proprio di questa scienza, che è lo studio delle forme d'amministrazione degl'interessi generali d'una comunità, è stato sovente incorporato in scienze connesse: sociologia, economia politica, ecc. E, del resto, si è parlato dei fatti politici come se si potessero foggiare a volontà e non si dovessero ricondurre a principî generali o leggi scientifiche. L'empirismo ha dominato in politica, mentre il dottrinarismo e il fatalismo dominavano in economia. Gli stessi uomini che si studiavano di provarci l'inflessibilità della legge dei salari, ci parlavano della possibilità non solamente di cambiare il governo, ma di cambiare le istituzioni fondamentali della società capitalista con un semplice voto di maggioranza. Pessimisti in economia, essi erano ottimisti ad oltranza in politica: facevano ricadere la responsabilità dei delitti dei governi sui governati, colpevoli, secondo loro, di non aver fatto una buona scelta di rappresentanti. Perfino i socialisti della scuola del Marx hanno condiviso questo errore e misconosciuto le necessità intime e inevitabili del siste-

⁴² «La Société Nouvelle», numero di agosto del 1893.

ma politico, quand'anche non abbiano distolto completamente i loro sguardi dalla scienza politica, considerata come una invenzione borghese.⁴³

Tuttavia, se la scienza politica ha fatto pochissimi progressi, nell'arte politica c'è stato un discreto numero di esperienze, di saggi, di studi su questioni particolari. In principio si sono sperimentate, un po' a caso, differenti forme di governo. Poi, esigendo riforme economiche, si è stati condotti a cambiare il punto di vista politico, a immaginare tutto un nuovo sistema d'amministrazione. Alcuni scrittori hanno preconizzato una società senza governo; altri, in gran numero, si sono limitati alla critica del sistema parlamentare. Infine le forme storiche di governo e d'amministrazione sono state analizzate e studiate, e questo studio ha gettato, nella scienza economica, una viva luce sull'organizzazione esistente. Vi sarebbero perciò gli elementi per un lavoro d'insieme, che sarebbe d'una utilità incontestabile. Io debbo però limitarmi ad alcuni prospetti generali.

W. E. Gladstone nel *Kin beyond sea* (pubblicato originariamente nella *North-American Review* del 1878) ci ha dato la leggenda del governo costituzionale, che è, per così dire, la leggenda del secolo.

Il sovrano o capo di Stato rappresenta gli interessi più generali e permanenti d'una nazione, tenendo la bilancia

⁴³ I *Fabian Essays*, esposizione ufficiale dei principî del socialismo in lingua inglese, contengono saggi sull'economia, sulla morale, sulla famiglia, su tutto, eccetto sul governo.

fra le classi e i partiti politici, regnando e non governando, non morendo mai, irresponsabile e coperto dai suoi ministri, sorgente della giustizia, di tutte le funzioni pubbliche e di tutti gli onori.

Come Giove fra gli dei romani, primo senza un secondo; non come il monte Bianco che ha rivali intorno a sé; ma come l'Ararat o l'Etna, troneggiante solo in altezze inaccessibili, ecc., ecc.

Dopo il sovrano – come anello di congiunzione tra lui e la nazione, rappresentata dalle Camere – il ministero o gabinetto, depositario effettivo del potere supremo civile e militare dello Stato, dirigente l'immensa macchina amministrativa con la più grande libertà d'azione, appena in qualche raro caso assistito da un corpo consultivo; ma accompagnato nell'esercizio di tutte le sue funzioni dalla sorveglianza continua e dalla critica severa del Parlamento, al quale esso è tenuto a rendere conto dei minimi atti dei più modesti funzionari dello Stato, salvo il caso in cui non si appelli direttamente alla nazione, provocando la dissoluzione del Parlamento.

Il Parlamento – il più bel pezzo del meccanismo costituzionale – composto di due Camere facentisi equilibrio l'un l'altra, che posseggono un'autorità illimitata sul governo, sull'amministrazione e sul paese, ma esercitanti questa autorità, da un lato sotto l'impulso e la direzione del governo; dall'altro (per ciò che concerne la Camera bassa) nel timore salutare degli elettori, chiamati a rinnovarla a brevi intervalli. I grandi interessi pubblici, agitati e discussi alla luce del sole, danno origine a due correnti d'opinione, a due programmi di governo, perciò a

due partiti rivaleggianti nell'amore della patria e alternantisi al potere...

Ammirate il genio del sistema! Ogni potere è indipendente ed è ammirevolmente congegnato per fare il bene; ma dal momento in cui volesse oltrepassare i limiti delle proprie attribuzioni o adempiere il proprio compito in maniera nociva all'interesse pubblico, esso entra in conflitto con gli altri e si trova automaticamente arrestato nella sua azione. La responsabilità ministeriale, il gioco dei partiti politici che dànno alla marcia del governo la bellezza ritmica, la regolarità e la precisione del pendolo; la magistratura indipendente, le due Camere, l'una promotrice, l'altra moderatrice del progresso politico; e poi l'imposta volontaria, la nazione armata per la propria difesa; infine la stampa libera, l'autonomia comunale, il sindacato dell'opinione pubblica, il giurí, l'inviolabilità personale e di domicilio, il diritto di riunione, ecc., ecc., tanti espedienti immaginati per salvaguardare la sovranità popolare e persino per permettere anche alle minoranze di farsi valere e di aprir loro la via per diventare maggioranza...

Che bel sogno! Che ammasso di finzioni e di contraddizioni! Che stupefacente invenzione o scoperta del genio rivoluzionario!

Quelli di noi che hanno frequentato la scuola di diritto si ricordano del paese d'utopia che alcuni professori, che erano nello stesso tempo deputati e qualche volta ministri, ci descrivevano; e tutti hanno potuto ammirare nella stampa politica le meraviglie del sistema costituzionale.

I Gladstone, i Bluntschli, i Brunialti, ecc., lo hanno lodato in bei volumi, la maggior parte dei quali pubblicati sotto gli auspici dei governi rispettivi, a spese dei contribuenti. Questa è stata l'Arcadia della scienza politica.

Tuttavia, note discordanti si fecero sentire di buon'ora. In Italia, il Filangieri; in Francia, il Leverdays, Elia Régnault, il Dolfus; in Inghilterra, il Bentham, piú tardi il Carlyle; ultimamente una folla di scrittori: A. Majorana, P. Ellero, Max Nordau, Raul Frary, Adolphe Prins, David Sym, Woodrow Wilson, e parecchi uomini di Stato: il Disraeli, il Minghetti, il Bonghi, il Principe Consorte, il Gladstone stesso hanno fatto riserve e formulato critiche contro il governo parlamentare; e l'esperienza, ahimé!, ha dato un grave colpo alla nostra fiducia in questa forma di governo.

Le critiche vertono soprattutto su tre punti:

- I. La sincerità della rappresentanza nazionale;
- II. Il funzionamento dei freni, dei contrappesi, ecc., descritti piú sopra;
- III. L'efficacia del sistema in rapporto alla legislazione e all'amministrazione.

Mi affretto a dire che alcune delle critiche in questione colpiscono piuttosto le teorie messe innanzi dagli scrittori che il sistema stesso.

Per esempio, si è notato (Bonghi, «Nuova Antologia», 1884 e, prima di lui, già nel 1869, la «Civiltà Cattolica», rivista clericale di Milano) che la Camera non rappresenta la maggioranza degli elettori, che le leggi non sono l'espressione della volontà della maggioranza della

Camera; cosicché, ha concluso il Bonghi, niente è più menzognero della qualifica di rappresentativo data al governo parlamentare.

L'osservazione è giusta ma superficiale.

La rappresentanza numerica è una delle finzioni della dottrina; ma la società non si compone di unità eguali, di volontà simili che si tratti di addizionare per avere il totale. Sarebbe già molto se i parlamenti, anche non rappresentando la maggioranza numerica (come ciascuno può convincersene considerando il rapporto fra il numero degli elettori che hanno votato per la maggioranza parlamentare e il numero totale di elettori iscritti o votanti), fossero in qualche modo l'espressione degli interessi generali della nazione; o se, in mancanza d'interesse generale constatabile, ogni classe sociale avesse, come voleva J. Stuart Mill, un numero eguale di voti nel Parlamento, che servirebbe così a mantenere l'equilibrio fra gli interessi particolari. Purtroppo non è l'interesse generale, molto difficile, d'altronde, da stabilire in una società di disuguali, che prevale al Parlamento; non sono gli interessi particolari che vi sono rappresentati; ciò che, del resto, dato il loro antagonismo, condurrebbe all'inerzia della macchina governativa. Ma un interesse d'una specie ibrida si fa strada e prevale sugli altri, l'interesse politico.

Qui tocchiamo il cuore della questione, l'essenza, il vizio fondamentale del governo parlamentare e di tutti i governi.

In ogni società regolarmente costituita, dove esiste ciò che si chiama un governo – ha detto il professor G. Mosca (*Sulla teoria dei Governi e sul Governo parlamentare*, Roma, 1884) – noi osserviamo un fatto costantissimo: che i governanti, quelli che posseggono ed esercitano i poteri pubblici, formano sempre una minoranza, al di sotto della quale c'è una classe numerosa di persone che non partecipano mai «realmente» al governo, ma lo subiscono... In ogni paese le persone che hanno una certa importanza esercitano tutti i poteri pubblici; la plebe, i poveri, gli ignoranti, di fatto se non di diritto, non fanno che ubbidire alle leggi, senza contribuire a farle...

Le persone che erano dentro il segreto dei governi assoluti sapevano perfettamente che, eccetto il caso molto raro d'una grande personalità occupante il trono, il sovrano non era che il principe in virtù del quale l'autorità del governo era esercitata, ma personalmente aveva pochissima o punta autorità nel governo... I baroni, il clero o i consoli delle corporazioni nel medioevo; la burocrazia o la nobiltà cortigiana nel secolo passato; gl'impiegati e i pretesi rappresentanti del popolo oggi, i mandarini in Cina, i membri del *tchin* in Russia, i *daimios* in Giappone, i grossi proprietari e capitalisti in Inghilterra, i «politicanti» negli Stati Uniti, dovunque e sempre è una classe speciale che esercita l'autorità e il comando; una classe di cui gli elementi variano secondo le epoche e i paesi, ma che non forma mai che una minoranza in confronto alla massa alla quale essa s'impone...

E il Dupont-White (prefazione al *Governo Rappresentativo* di J. Stuart-Mill, Parigi, 1860) fa risaltare un altro carattere del governo:

Mi sembra che vi sia un'attrazione invincibile fra i due termini: sovranità e proprietà. Non so perché questo verso di Corneille mi torni alla mente

Vi sono nodi segreti, dolci simpatie.

Non c'è qualche cosa di simile che trascina il potere verso la ricchezza?

Questa connessione sembra scritta. Ciò che si vede in generale nella storia è il ricco, il proprietario che si fa sovrano... Tucidide ci informa che Agamennone era il piú ricco dei Greci. Ma ciò che si potrebbe anche veder bene è il sovrano che si fa proprietario.

Perciò due verità sono già acquisite

I. Il governo è sempre d'una minoranza;

II. Questa minoranza è reclutata nella classe possidente o diventa classe possidente con l'esercizio del potere.⁴⁴

Ciò posto, ritorno alla mia questione.

Che cos'è l'interesse politico? È l'interesse che il governo in generale ha alla propria conservazione; la corte o dinastia regnante ad assicurare la sua dominazione personale e allontanare i pericoli che la minacciano; la consorteria governativa a mantenersi al potere o l'opposizione a impadronirsene; la classe possidente, alla quale i dirigenti appartengono o nella quale il governo recluta la maggior parte dei suoi aderenti, ad accrescere le sue rendite, e i capi dell'esercito, dell'amministrazione, della banca, ecc., a conservare i loro posti, ecc.

Insomma, l'interesse politico è l'interesse dei governanti opposto a quello dei governati.

«L'interesse degli amministratori delle opere pie – ha detto il Bodio, capo dell'ufficio di statistica dell'Italia –

⁴⁴ L'esempio della democrazia greca non fa eccezione. Prima vi erano gli schiavi; di poi i governi popolari degenerarono appunto a causa della ineguaglianza economica, come dimostra Aristotele nella sua *Politica* e come ha ricordato il Letourneau nella sua *Evoluzione politica*.

è contrario a quello degli amministrati», e la regola è applicabile a qualsiasi amministrazione pubblica.

Il Ranghi, nella «Contemporary Review» dell'agosto 1885, enunciò una verità quasi banale, tanto è stata ripetuta, vale a dire che come la moltitudine degli avvocati è causa d'aumento del numero dei processi, così un esercito forte e potente crea la necessità della guerra, non fosse che per giustificare la sua propria ragion d'essere. L'organo crea la funzione. Basti pensare infine ai capi di Stato che provocano una guerra per rifarsi una popolarità, ai ministri solleciti unicamente di prolungare la loro permanenza al potere, alla Camera votante spese folli che gravano i bilanci futuri, ecc., ecc., e ci si renderà conto della divergenza fra l'interesse politico e l'interesse reale e permanente della nazione.

E questo non è ancora tutto. Molti servizi pubblici, compresi una gran parte di ciò che si chiama amministrazione della giustizia, sono servizi che lo Stato rende a se stesso. Le leggi non sono votate per la loro utilità, ma per considerazioni di partito. I deputati, i ministri sono eletti senza riguardo alle loro capacità amministrative. I funzionari non sono sempre scelti per la loro capacità, ma sovente sono indicati ai ministri dai deputati per un interesse elettorale. Le spese non sono fatte perché riconosciute utili, ma per conservare la clientela. Le leggi sono applicate secondo l'intenzione della classe dirigente, che si oppone con successo all'applicazione di quelle che il Parlamento può votare per conciliarsi la parte povera degli elettori. Le elezioni sono fatte sotto la stessa

influenza; le classi dirigenti e possidenti esercitano una pressione considerevole sulle classi inferiori, e il governo su tutta la nazione.

Ancora un teorema da enunciare:

Le attribuzioni del governo sono determinate (a parte il precedente storico) dall'interesse della dominazione, poiché il governo sceglie gli affari che rendono di più e quelli che esso considera come pericoloso lasciare alle cure dei singoli.

Questa definizione non esclude che fra le attribuzioni dello Stato non ve ne siano che rispondano a interessi d'ordine generale, come difesa, giustizia, imprese d'utilità pubblica, ecc. Una buona parte delle ferrovie, per esempio, non sarebbe costruita al presente senza l'intervento dello Stato, poiché la produttività di queste imprese non è immediata o si diffonde sopra un numero troppo grande di persone.

Alcune esplorazioni scientifiche o studi che richiedono molti mezzi e i cui risultati immediati non si quotano alla Borsa, non possono egualmente essere intrapresi che grazie all'aiuto dello Stato.

Vi sono interessi pubblici ai quali gl'interessi degli imprenditori individuali sono assolutamente opposti; donde la necessità di difendere certe industrie, di regolare l'occupazione del sottosuolo delle città, ecc., ecc. Infine, vi sono interessi della generazione futura da salvaguardare, per esempio, la preservazione delle foreste, delle miniere, della fertilità del suolo, ecc. Tutti questi interessi, oggi, sono rappresentati né bene né male dallo

Stato, in mancanza d'organizzazione collettiva propria. Uno si rende difficilmente conto dell'immensa estensione del potere del governo stesso sotto il regime costituzionale. Il governo o, per parlare propriamente, il ministero non solamente è arbitro degli impieghi che distribuisce ai suoi fedeli, della giustizia di cui può ricompensare e punire i funzionari, della polizia, dell'esercito, d'una buona parte della stampa e del tesoro pubblico; ma ha il dominio sui comuni e le province, sulle banche e gli uffici di beneficenza, nella legislazione e nei tribunali, e le sue attribuzioni si estendono fino ai piú minuti interessi individuali. I ministri costituzionali sono legislatori, giudici ed esecutori in materia di esazione d'imposte, di istruzione pubblica, di circoscrizione militare, di lavori pubblici, ecc., ecc.

Ho descritto altrove (*L'Italie telle qu'elle est*, cap. IV)⁴⁵ il sistema, per ciò che concerne l'Italia, e l'ho mostrato in azione durante un periodo elettorale. Il ministro dell'interno, consultata la carta elettorale, accordava sussidi agli asili, permessi di porto d'arme, quietanze d'ammende, ecc., ecc. Quello della guerra accordava una caserma a un comune, all'altro la truppa; il ministro della giustizia firmava grazie; quello dei lavori pubblici decretava strade, dava permessi di coltivar risaie, nonostante il parere contrario del corpo sanitario, ecc., ecc., senza parlare delle pressioni illegali, della corruzione aperta, ecc., ecc.

⁴⁵ [Ediz. italiana: *Questa è l'Italia*, Milano, Coop. del libro popolare, 1953. N. d. R.].

Il fatto è che, in mancanza d'un interesse generale e nell'impossibilità in cui la maggior parte degli elettori si trova sia di apprezzare l'interesse generale, sia di farlo valere per mezzo di deputati che nulla lega, ogni elettore o gruppo di elettori si studia di trar partito per se stesso dalle elezioni. Gli uni bramano un impiego, gli altri una concessione di lavori pubblici, altri un diritto di protezione, altri ancora non chiedono che atti di pura giustizia, la protezione contro l'arbitrio dell'amministrazione, della polizia, ecc. I grandi domandano e ottengono molto, i piccoli si accontentano di poco: la distanza sociale fra le classi aumenta sempre.

Un tratto veramente caratteristico del sistema è che l'elettore perde il concetto esatto del suo vero interesse e presta lui stesso al governo l'arma per assalirlo. Un cittadino tormentato da un regolamento vessatorio dell'amministrazione, dovrebbe unirsi con altri che ne soffrono egualmente e sforzarsi insieme di ottenerne l'annullamento. No, egli trova più spiccio e più sicuro intrigare per mezzo del suo deputato presso il governo per ottenere una esenzione personale. Un comune che manca di scuole o di vie di comunicazione, dovrebbe reclamare con altri comuni che gemono sotto il fardello d'eccessive imposte governative, per ottenere lo sgravio di queste. No, esso preferirà raccomandarsi al deputato locale, che otterrà che il governo faccia costruire la scuola o aprire la strada a spese dei contribuenti; e così di seguito.

Il governo ha fortemente la tendenza ad accrescere le

proprie attribuzioni per influenzare piú interessi e aggiungere piú persone al suo carro. Esso aggiunge perciò un ramo dopo l'altro all'amministrazione pubblica; allarga i quadri del proprio personale amministrativo; distribuisce impieghi e concessioni; aumenta il proprio bilancio; si gonfia come la rana della favola, assorbe gl'interessi piú importanti della nazione, li livella, li sottomette a regolamenti uniformi, sovente molto ingiusti nell'applicazione, e all'insopportabile routine amministrativa, trattando gli affari piú semplici con un lusso di forme disastroso; e li gestisce nell'interesse della classe dirigente, che trae beneficio dalla maggior parte delle spese pubbliche.

La storia moderna non si spiega senza la chiave di queste osservazioni. Il militarismo, la burocrazia, l'aumento dei bilanci, l'aumento dei debiti pubblici, gli imbrogli finanziari, il protezionismo, infine la tendenza alla centralizzazione che si è manifestata persino in Inghilterra, la terra classica del *self-government* (assistenza pubblica, prigioni, magistratura, riscossione d'imposte, polizia, manicomi, tutto vi è stato centralizzato negli ultimi anni), sono fatti universali che si sono riprodotti e si riproducono con una uniformità sbalorditiva in tutti i paesi a governo parlamentare, nonostante le differenze di forme e di particolari.

Dunque, il vizio fondamentale di questo regime politico è la divisione della società in governanti e governati, gli uni altrettanto forti di fatto quanto gli altri di diritto. Tutti i tentativi compiuti per sollevare mediante le vie

costituzionali, vale a dire con riforme legali, la massa operaia sono falliti davanti a questo ostacolo, davanti alla potenza effettiva delle classi governanti e possidenti, la loro ricchezza acquisita, la loro abilità per la dominazione e soprattutto il tempo che loro resta (essendo affrancate dalla necessità del lavoro manuale) e che esse dedicano a preparare leggi, a procacciarsi suffragi o a legare ai loro interessi gli eletti del suffragio popolare.

La scienza politica, seguendo il falso metodo che è prevalso in economia, ha basato le sue teorie sulla supposizione dell'eguaglianza di natura fra gli uomini considerati come individui completi e indipendenti. In economia politica si partiva dall'ipotesi dell'eguaglianza delle capacità e delle situazioni, e se ne deduceva che bastava mantenere la stessa libertà negli scambi, affinché dalla concorrenza risultasse l'armonia e il benessere generale. In politica si è partiti dal postulato dell'eguaglianza di fatto fra i cittadini, e si è concluso che non c'è che da armarli tutti del medesimo potere, da conferire a tutti loro lo stesso diritto di voto per assicurare a tutte le volontà e a tutti gl'interessi un posto e una parte eguale o proporzionale nella legge e nell'amministrazione. Donde la tendenza a generalizzare, a livellare, a dissimulare le diversità di sostanza sotto un'apparenza uniforme; legge uguale che ignora le ineguaglianze di fatto; così come in economia si supponeva un mercato unico universale e l'eguaglianza dei prezzi, dei salari, dei profitti. Infine, e

sempre a imitazione dell'economia, si supposeva l'identità fondamentale degli'interessi, l'armonia prestabilita, e per conseguenza si formulavano rapporti ideali, astrazioni giuridiche, ci si insegnava come le cose dovrebbero andare e non ci si dava punto pensiero dei fatti concreti. Quando i fatti s'allontanavano dalle teorie, erano i fatti che avevano torto. C'erano eccezioni in economia, abusi in politica. Tutt'al piú si immaginavano correttivi o palliativi (come la rappresentanza delle minoranze), ma mai si spingevano le ricerche fino alla sorgente del male.

Conseguenza ultima di questo metodo, in politica come già in economia, un allontanamento considerevole, un abisso spalancato fra teoria e pratica.

La dottrina costituzionale pretende che la nazione deleghi i suoi poteri alla Camera, questa al governo, il governo ai suoi funzionari, che eseguiscono cosí la volontà della nazione.

In verità la nazione non ha che un potere virtuale: il potere reale risiede in alcuni alti personaggi del mondo politico: i capi di partito, i *front benches* delle Camere, i membri della commissione del bilancio; insomma, un circolo intimo, i membri del quale soltanto sono ammessi alla conoscenza dei segreti della politica internazionale e dei grossi affari, e hanno una voce preponderante nella ripartizione del bottino. I deputati sono di fronte al governo e ai capi di partito nella stessa condizione di dipendenza in cui si trovano gli elettori rispetto ai loro rappresentanti. Il potere discende, non sale. Il governo

dà l'impulso al parlamento; questo, per mezzo dei partiti e dei grossi elettori, al corpo elettorale, che diventa così il riflesso della volontà del governo e l'istrumento della propria servitù.

La dottrina o piuttosto la finzione costituzionale vuole che ogni elettore non miri che all'interesse generale, ogni deputato rappresenti tutta la nazione. Nella realtà le elezioni non si fanno che su interessi particolari, poiché ogni elettore o categoria di elettori cerca un vantaggio o protezione o favore, che varia secondo la sua posizione e la sua fortuna, e il deputato rappresenta prima di tutto i propri interessi e gli interessi della classe a cui *presentemente* appartiene.

Come ha detto uno scrittore americano (Charles C.-P. Clark, *The Commonwealth reconstrued*), la teoria della rappresentanza è basata sopra una triplice supposizione: I) che l'elettore sappia per chi vota; II) che comprenda su che cosa vota; III) che il suo voto abbia la sua importanza reale senza che egli abbia bisogno di mettersi d'accordo con altri. Ora, ciascuna di queste supposizioni è assolutamente falsa nella stragrande maggioranza dei casi. In realtà, dice il Clark, «per ordine di capi che non abbiamo scelto, noi votiamo per candidati che non conosciamo punto, e li incarichiamo di funzioni che non comprendiamo» e, bisogna aggiungere, senza possedere alcun mezzo per costringerli ad adempiere le loro funzioni nel modo convenuto.

La finzione è che i partiti politici rappresentino principî differenti, la conservazione e il progresso, l'autorità e la

libertà. In realtà essi rappresentano qualche volta interessi più o meno distinti e rivali (industriali, agrari, ecc.), ma più sovente e più particolarmente l'interesse supremo di impadronirsi del potere. Il De Zerbi, che certamente non può essere considerato come un'autorità sospetta, ha confessato («Nuova Antologia», 1° dicembre 1888) che la teoria del Bluntschli, secondo la quale la monarchia parlamentare lascia ai partiti le funzioni politiche e sottrae loro le questioni tecniche, proprie dell'amministrazione, «è bellissima in un trattato di diritto costituzionale, ma non è vera». Nella realtà della vita, il partito non è né geloso delle questioni politiche, né aspira a sostituirsi al governo nelle funzioni tecniche: esso non aspira che a una cosa, il governo. Quando si ha il governo dalla propria parte, non si domanda altra cosa, e quando non si ha la speranza di averlo, i partiti tacciono e languiscono... In realtà, dice il De Zerbi, non vi sono che due partiti: quello di coloro che posseggono il governo e quello di coloro che aspirano a possederlo; e il secondo non si agita, non s'occupa di affari pubblici, se non quando gli sorride la prospettiva di dare la scalata al potere; ed è pronto a cambiare le sue vedute politiche non appena ha raggiunto il suo scopo.

La finzione costituzionale è che le leggi siano votate dalla Camera nell'interesse generale, e che, una volta votate, siano applicate imparzialmente a tutte le classi di cittadini. Nella realtà, le leggi votate sia nell'interesse della classe dirigente, sia per considerazioni d'interessi di partito, sono affidate per l'applicazione a una classe

che ha interesse opposto a quello della massa del popolo.

La finzione vuole che la nazione tassi se stessa: in realtà quelli che approvano le imposte non le pagano o ne pagano una quota minima.

Infine, la finzione costituzionale è la divisione dei poteri e il controllo reciproco. Nei fatti, il potere esecutivo e il giudiziario, il governo e la Camera, i deputati e i grossi elettori sono tutti tacitamente uniti: alla lotta fra i partiti politici succede sempre piú l'intesa, la coalizione, la distribuzione amichevole dei portafogli fra i differenti gruppi della Camera, ciò che si è chiamato talvolta «trasformismo»; e la sorveglianza reciproca dei partiti e dei poteri, i freni e i contrappesi del sistema parlamentare «figurano nei libri, ma non funzionano nella pratica...» (Woodrow Wilson, *Congressional Government*, Boston, 1885).

Il governo parlamentare, ha detto l'ex ministro Villari (*Lettere meridionali*, p. 44) è in fondo il regno della borghesia. La classe dei proprietari è diventata la classe governante: i municipi, le province, le opere pie, la polizia rurale, tutto è nelle mani di questa classe.

Si può dire egualmente che il governo parlamentare è una società anonima per la dominazione e lo sfruttamento di una nazione. Ogni individuo che può versare un contingente di popolarità, ne è membro e partecipa ai dividendi. Il gerente o i gerenti sono scelti nell'assemblea generale degli azionisti: ma costoro sono sottomessi al gerente per la loro buona o cattiva fortuna, tanto piú che

egli è anche il piú forte degli azionisti e ha il suo partito nelle assemblee generali, che si limitano d'ordinario alla votazione del bilancio.⁴⁶

Tale è la vera natura del governo parlamentare, che non è né la concorrenza o bilancia dei partiti, né il meraviglioso meccanismo di pesi e di contrappesi, di valvole e di freni, né l'equilibrio e il controllo reciproco di tre o quattro poteri indipendenti, né il governo della maggioranza, né quello dei capaci, né infine la quintessenza di tutto ciò che vi è di piú nobile, di piú intelligente, di piú progressivo nella nazione.

Inoltre non è il governo parlamentare che si è avuto in vista nel 1789 e nel 1793, ma il governo diretto, che è ben altra cosa. Il modello non era Westminster, ma Atene. Numerosi sistemi furono immaginati; alcuni giungevano fino ad esigere l'autonomia dei comuni. Il Loustlot propose nel 1789 che gli abitanti di ogni comune potessero gestire i loro affari anche senza l'intervento di un consiglio comunale. Altri chiedevano la votazione popolare di tutte le leggi, l'abolizione della presidenza della repubblica, persino la trasformazione dei diversi mini-

⁴⁶ Lo scopo della classe dirigente è di trarre dalla gestione dello Stato il profitto piú elevato possibile, e per ottenere questo risultato essa non ha che una via da seguire: aumentare il bilancio e per conseguenza adottare la politica estera e interna piú propria a ingrossarlo, perpetuare la politica di guerra, moltiplicare le attribuzioni del governo in maniera da portare al massimo le retribuzioni e gli altri vantaggi da dividere fra i membri del partito e da distribuire nella classe in seno alla quale esso si è costituito e il cui appoggio gli è necessario per impadronirsi della gestione dello Stato e conservarla. (DE MOLINARI, *L'Évolution politique et la Révolution*, p. 234).

steri in camere di commercio, consigli d'agricoltura, ecc., ecc., composti dei delegati degl'interessati. Infine, tutti facevano gran caso delle libertà pubbliche, e si riservavano il diritto di rifiutare le imposte e il diritto d'insurrezione.

Disgraziatamente, in principio di questo secolo la stretta parentela della questione economica e della questione politica non fu ben compresa. Si faceva dipendere la prima dalla seconda; errore contrario a quello che commettono oggi molti socialisti. Si credeva, insomma, che bastasse prima di tutto conquistare la libertà; la libertà trarrebbe seco l'eguaglianza, assicurerebbe il benessere, ecc. Si credette che l'antagonismo degli interessi nella società sarebbe cessato con la scomparsa della feudalità; ed esso covava sotto le ceneri e doveva scoppiare più formidabile che mai con lo sviluppo del capitalismo.

Ora, l'eguaglianza politica senza l'eguaglianza o piuttosto senza la solidarietà economica non può essere che una finzione legale. Anche nel comune e senza consiglio comunale non ci sarebbe stato accordo nella gestione degli affari: e il conflitto degl'interessi avrebbe preso proporzioni inaudite se i trentasettemila comuni di Francia fossero stati chiamati, come si proponeva, a votare sulla medesima legge. Quanto alle camere di commercianti, ai consigli d'agricoltori, ecc., siamo lontani dal fatto che i membri di ciascuna di queste professioni abbiano tutti gli stessi interessi; del resto, i loro interessi non sono quelli del pubblico.

Non ci può essere vera rappresentanza che in una socie-

tà d'eguali, o almeno in una società composta di raggruppamenti distinti e, quantunque inegualmente dotati, autonomi. Lo studio dell'origine del *self-government* ha provato questa verità in maniera irrefutabile.

Il Rittinghausen la dimostrò rispetto alla vecchia società francese, che non era che una combinazione di corporazioni di ogni specie, che potevano dare ai loro deputati un mandato speciale. La stessa cosa è stata provata da Ad. Prins circa l'Inghilterra, dove il sistema parlamentare non è che una corruzione e una usurpazione dell'amministrazione diretta del popolo per il popolo. Basti ricordare come i delegati primitivi all'assemblea reale, scelti dall'assemblea o davanti all'assemblea generale del borgo o della contea, con mandato imperativo, pagati e spesso riservandosi di consultare i loro mandanti, divennero a poco a poco i deputati di oggi coi loro poteri. Si pensi come essi prolungarono il loro mandato da uno a sette anni, si lasciarono corrompere e si vendettero al re per titoli di nobiltà, per monopoli concessi a detrimento della nazione e per doni in denaro; e infine, avendo chiesto e ottenuto il diritto di scegliere i ministri fra loro, il governo passò definitivamente nelle loro mani.⁴⁷

⁴⁷ La grande panacea per la libertà politica sul continente, dice sir MORIER (*Local Government in England and Germany*) è stata la creazione di parlamenti. Fissate un censo; dividete il paese in circoscrizioni elettorali; eleggete rappresentanti; destinate un grande edificio come sede della loro assemblea, e il tiro è giocato; il resto seguirà. Il Parlamento porterà con sé l'autonomia locale: questa, la libertà... Il contrario è accaduto da noi: è perché noi siamo liberi (liberi nel senso positivo e concreto che la parola aveva per i vecchi Teutoni, non già nel senso astratto e negativo della parola latina *libertas*) che abbiamo avuto un *self-government*; ed è perché abbiamo un *self-government* negli affari locali che abbiamo visto sorgere da noi

La controprova della verità che ho enunciato è data dal fatto che sotto il governo parlamentare non c'è vero *self-government*. Basta gettare uno sguardo sui nostri comuni diventati feudi di alcuni deputati o elettori influenti. Gli scrittori di diritto costituzionale hanno l'abitudine di citare l'Inghilterra come il paese dell'autonomia locale. Essi s'ingannano.

In Inghilterra il governo locale delle città è nelle mani dei bottegai e di alcuni professionisti: il governo locale dei comuni è nelle mani dei magistrati, dei preti e di qualche grosso proprietario terriero. Il contadino dipende dallo *squire* per la sua casetta e dal prete per la sua anima.

Il *self-government* non funziona realmente che là dove c'è eguaglianza economica. L'esempio delle città della Nuova Inghilterra è forse uno dei più caratteristici. Là, a mano a mano che l'eguaglianza economica iniziale scompariva e che la popolazione e la ricchezza privata aumentavano, anche il *self-government* s'eclissava.⁴⁸

un Parlamento...

⁴⁸ È impossibile, dice il Brodrick, esaminare l'amministrazione della contea senza essere colpiti dalla mancanza assoluta di *self-government*. Noi parliamo spesso dell'oppressione della feudalità; ma la verità è che nove decimi della popolazione d'una parrocchia rurale hanno oggi nel governo locale una parte più debole di quella che possedevano tutti gli uomini liberi dei secoli avanti e dopo la conquista normanna. E cita le condanne feroci di bracconieri da parte di magistrati locali, che nello stesso tempo accordano favori a mercanti di birra e non trascurano se stessi in qualità di proprietari e contribuenti. Una cricca di bottegai fa le elezioni dei distretti nell'interesse del loro traffico; alcuni magistrati della contea si rendono servizi reciproci nella valutazione delle rendite imponibili delle loro proprietà, ecc., ecc. La distribuzione ineguale e l'influenza esorbitante della ricchezza... sono un formidabile contrappeso al carattere popolare delle istituzioni loca-

Quando una comunità d'una grandezza media ha progredito sotto il regime dell'assemblea plenaria e ha raggiunto il limite col quale essa acquista il diritto ad una carta di città, questo giorno è generalmente salutato con suoni di campane e con salve d'artiglieria. Ma l'incorporazione come città significa la perdita di tutto ciò che è realmente democratico. Il popolo cessa di governarsi da sé e una volta tutti gli anni sceglie quelli che lo debbono governare. Invece del tempo speso nelle discussioni e votazioni dell'assemblea del villaggio, bastano dieci minuti ogni anno. Gli abitanti non vanno più a pronunciare o ad ascoltare lunghi discorsi sulle scuole, sulle strade e sui ponti. Basta gettare in un'urna un pezzo di carta contenente una lista che qualcuno ha compilato. Nella migliore delle ipotesi il sindaco e il consiglio comunale fanno questa operazione per i loro concittadini.

Eguale per lo Stato. Lo scrittore americano dal quale ho tratto questa citazione, osserva che, in politica, si è avuto uno svolgimento analogo a quello verificatosi nel dominio economico, per esempio, nelle ferrovie.

Nonostante l'aumento rapido della popolazione negli Stati Uniti, un numero sempre più ristretto d'individui, nelle organizzazioni politiche, decide del risultato delle elezioni; appunto come per le ferrovie, in seguito a successive fusioni, un numero sempre più ristretto di direttori decide della tariffa che debbono pagare passeggeri e merci.

Io direi piuttosto «a causa dell'accrescimento della popolazione», poiché con la popolazione cresce il numero dei posti, il bottino e pertanto l'influenza e il potere del governo e dei politici.

Viceversa, la somma di libertà reale di cui gode un popolo di fronte al proprio governo è, lasciando immutata

ogni altra cosa, in ragione inversa alla forza e alla stabilità del governo; e perciò, trattandosi dei governi rivoluzionari, al loro allontanamento dalla data della rivoluzione.

Nulla è più caratteristico del momento attuale dell'evoluzione politica del fatto che si è quasi cessato di esigere il diritto d'essere armati; quanto al rifiuto dell'imposta e al diritto d'insurrezione, quasi più nessuno se ne ricorda; si crede che il diritto di voto sostituisca tutto ciò.

Benché il suffragio politico sia stato generalizzato in tutti i paesi costituzionali, le libertà pubbliche hanno certamente molto sofferto, e lo spirito di libertà si è affievolito nella massa del popolo.

Avendo lo sviluppo del capitalismo aumentato l'ineguaglianza economica nella società, l'operaio ha perduto valore, non solamente come produttore, ma anche come cittadino. La gestione politica, separata dalle funzioni economiche, è stata specializzata nei partiti politici e nel governo per l'interesse della classe capitalista. La separazione della gestione politica dalle funzioni economiche non si produce in ogni società che in conseguenza della specializzazione preliminare delle funzioni economiche, vale a dire della separazione della funzione del capitalista da quella del lavoratore. In altri termini, il governo dell'uomo per mezzo dell'uomo è un altro aspetto dello sfruttamento dell'uomo per mezzo dell'uomo, o più semplicemente il governo è oggi una funzione della proprietà capitalista.

Questa idea – dell'identità dello sfruttamento economico

e dello sfruttamento politico – fu formulata nettamente da Proudhon. Dopo Proudhon essa è stata ripresa da Marx e da Engels, benché questi ultimi abbiano affermato la dipendenza della questione politica dalla questione economica, e preteso che il proletariato dovesse impadronirsi dello Stato per distruggerlo.

Il proletariato (è detto nel manifesto comunista del 1847) passando, per effetto d'una rivoluzione, allo stato di classe dominante, sopprime con la forza le antiche condizioni di produzione, e per ciò stesso si troverà ad aver soppresso le circostanze che rendono possibile l'antagonismo delle classi e la propria dominazione.

Ed Engels (*Socialismo utopistico e socialismo scientifico*):

Il primo atto col quale lo Stato si ricostituirà realmente rappresentante di tutta la società – la presa di possesso dei mezzi di produzione a nome della società – sarà, nello stesso tempo, il suo ultimo atto come Stato. Al governo delle persone succederà l'amministrazione delle cose.

Contraddizione nei termini, che prova che l'Engels, benché abbia volgarizzato il Morgan e dimostrata l'origine comune dello Stato e della proprietà, non ha compreso la natura dello Stato, che non può mai appartenere alla massa, e che non sarà mai distrutto dalla classe che lo possiede.⁴⁹

⁴⁹ A. LORIA (*La Teoria economica della costituzione politica*, Torino, 1886) riprende la teoria proudoniana. Ricchezza è potere, come dice A. Smith. I detentori della ricchezza si appropriano il potere politico... Questo predominio si rivela in tutti i rami dell'amministrazione: servizio militare, imposta, giustizia, vantaggi delle spese pubbliche, burocrazia, ecc. Se non che egli sostiene che i partiti politici rappresentano l'opposizione di interessi fra proprietari e capitalisti. «La politica egli dice, non è che un metodo di per-

L'errore fondamentale di Marx e di Engels è la loro concezione troppo angusta dello Stato. Basti dire che l'Engels fa datare lo Stato a Roma dalla caduta della repubblica, cioè «dalla vittoria della plebe sull'aristocrazia» (*sic!*).

Il concetto dello Stato è più largo. Lo Stato è il potere militare, legislativo o amministrativo specializzato di diritto o di fatto in una classe e trasmesso ad essa sia mediante conquista, sia mediante usurpazione lenta.

Lo Stato borghese si distingue in ciò dallo Stato dell'antico regime, in quanto esso è in realtà subordinato alla classe possidente, uno strumento di dominazione per questa classe, il guardiano dei suoi privilegi; mentre lo Stato dell'antico regime, lo Stato feudale e lo Stato antico erano tutta la dominazione; e ciò che vi era di dominazione fuori dello Stato era considerato come derivante da una delegazione dello Stato. Il feudatario era un partecipante, di un grado inferiore, alla sovranità: mentre il capitalista oggi è estraneo al governo, forse gli è superiore.

Se dunque la soppressione del capitalismo conducesse necessariamente alla cessazione dello Stato borghese, lo Stato potrebbe tuttavia risorgere sotto la forma di Stato amministrativo. Lo Stato è stata amministrazione nel Perú, per esempio, ed è tale un po' da per tutto. Fra amministrazione e dominazione non c'è opposizione: al contrario, ad ogni amministrazione è annesso un grado

sistenza, uno strumento di conservazione e di accrescimento della proprietà».

minore o maggiore di dominazione. Un'amministrazione centralizzata di tutta la ricchezza e di tutta l'industria di un paese sarebbe certamente un dispotismo spaventevole, e non potrebbe funzionare senza l'aiuto di un potere militare.

Ritorno alla mia definizione dello Stato: il potere militare, legislativo o amministrativo, specializzato in una classe per effetto dell'usurpazione o della conquista.

Prima che sorga lo Stato, l'amministrazione, la difesa, persino l'offesa sono l'affare di tutti. Si hanno le popolazioni nomadi o confederazioni di guerrieri, le tribù senza capi e pacifiche, le comunità di villaggi, ecc.

Finché si è tra eguali, finché si amministra in un modo o nell'altro, nelle assemblee plenarie o per mezzo degli anziani o per mezzo di delegazione, i propri affari, non c'è Stato. I pionieri della California avevano giudici, «vigilanti», e tuttavia non avevano punto governo; poiché non vi era una classe nella quale queste funzioni si fossero specializzate. Specializzandosi, queste funzioni si pervertono anche: la forza è usata per procurare e mantenere privilegi, la difesa contro il nemico diventa aggressione del prossimo; la giustizia diventa protezione del ricco contro il povero o protezione della protezione della macchina Stato, e i lavori d'utilità pubblica diventano mezzi di arricchimento dei dirigenti. È così delicata la natura di questi fatti d'amministrazione generale, che se essi si concentrano in una classe, l'eguaglianza socia-

le è distrutta. Bisogna che tutti prendano parte all'amministrazione, o che questa sia privata di potere e di privilegi.

Perciò l'origine del governo è duplice: la conquista e l'usurpazione politica generano l'ineguaglianza economica e l'ineguaglianza economica genera il potere politico (per esempio, il possesso di numeroso bestiame che si dà a prestito, riduce colui che lo prende in prestito allo stato di vassallo, soprattutto qualora egli non possa restituirlo, come nel caso dei tributi celtici).

Niente di piú arbitrario dunque della distinzione stabilita dallo Spencer fra cooperazione volontaria per il conseguimento di scopi privati, e cooperazione forzata per scopi di governo e di difesa. C'è organizzazione volontaria per la difesa e anche per l'offesa (esempio: la discesa dei Normanni in Inghilterra sotto Guglielmo). D'altra parte, la ricerca di scopi privati non è sempre senza coercizione.

Lo Spencer, esagerando la propria distinzione, ha voluto presentare due tipi opposti di governo: il tipo militare e il tipo industriale; ma egli ha dovuto fare violenza ai fatti. I caratteri del tipo militare (gerarchia, dispotismo dall'alto, centralizzazione) sono comuni al tipo industriale. Gli Stati militari che lo Spencer cita (il Perù degli Incas, l'Egitto, la Russia, la Germania moderna) sono tutti grandi Stati: la loro centralizzazione è la conseguenza non del militarismo, ma dell'estensione dello Stato. Vi sono grandi Stati centralizzati che non fanno guerra seria da secoli: d'altro canto, ci sono state piccole comuni-

tà molto decentralizzate e molto combattive, la Grecia, Roma primitiva, le repubbliche italiane del medioevo, ecc. Lo Spencer indica come uno dei caratteri del tipo militare il forte sentimento patriottico: ciò vuol forse dire che le repubbliche italiane o tedesche, le città anseatiche, ecc., appartenerebbero al tipo militare? Certamente, il patriottismo non vi faceva difetto.

A Roma la centralizzazione amministrativa è stata posteriore alla conquista. I governi feudali, molto militari, del medioevo erano amministrativamente decentralizzati: il capo esigeva dai suoi vassalli che lo seguissero in guerra; del resto, li lasciava liberi di provvedere ai loro interessi e vendette, senza immischiarsi.

L'esempio dell'America del Nord è decisivo. I conquistatori del paese, almeno di quella parte del paese che si chiamò Nuova Inghilterra, furono per molto tempo dimenticati dal governo inglese; più tardi essi si ribellarono contro la madre patria, combatterono l'uno a fianco dell'altro, e ancora due anni dopo la loro rivolta non avevano governo. Thomas Paine ce ne dà testimonianza:

Per più di due anni dopo il principio della guerra d'indipendenza e in parecchi territori per un periodo più lungo, non ci fu governo. I vecchi governi erano stati aboliti, e il paese era troppo occupato nella difesa da pensare a stabilirne uno nuovo; ciononostante, in questo intervallo, l'ordine e l'armonia regnarono da noi come in qualsiasi paese d'Europa.

Non è dunque vero che il dispotismo sia necessario per fare la guerra. Non ci sono che gli schiavi che sono condotti a combattere mediante la disciplina. I crociati fece-

ro la guerra senza governo: i conquistatori barbarici erano «uomini liberi».

Secondo lo Spencer, gli Stati Uniti e l'Inghilterra moderna sono, di tutti gli Stati, quelli che più si avvicinano al tipo industriale; tuttavia, egli segnala alcuni fatti che indicherebbero una recrudescenza di militarismo in quest'ultimo paese. Cita «un ordine agli ufficiali delle città di guarnigione di non mostrarsi mai in abito civile», «il desiderio espresso alla camera dei lords che le esecuzioni capitali abbiano luogo nell'interno delle prigioni, alla presenza esclusiva delle autorità», e «un avviso dato nel 1878 dal ministro dell'interno a un consiglio comunale di non ingerirsi nei rapporti fra un capo connestabile (un militare!) e i suoi subordinati». (Lo Spencer si compiace di dare importanza a fatti minimi, mentre trascura altri fatti di grande rilievo).

Infine, egli cita anche i rammarichi espressi dai giornali dell'aristocrazia, perché il duello è caduto in disuso, benché in un altro passo citi il fatto stesso della cessazione del duello come prova che la società inglese si avvicina al tipo industriale.⁵⁰

Si vede a quali assurdità può condurre un falso punto di partenza. Il fatto è che l'elemento industriale e l'elemento militare sono inseparabili da ogni governo, quantunque possa esservi prevalenza dell'uno o dell'altro. Ciò che importa conoscere non è tanto lo spirito più o meno militare dello Stato, ma il suo contenuto, che varia molto non solamente da un'epoca all'altra, ma anche da pae-

⁵⁰ *Political Institutions*, p. 559.

se a paese. Uno Stato insegna la religione; un altro organizza il lavoro. Anche considerando gli Stati moderni, c'è grande differenza di contenuto fra gli Stati Uniti d'America e i governi europei. La teoria dello Stato giuridico o *Polizei-Staat*, che può convenire alla Germania, non è certamente applicabile a un governo dove la polizia privata ha grande importanza e dove il linciaggio funziona regolarmente in una buona parte del territorio.

Il governo, infine, non è soltanto il potere politico o la dominazione: è anche lo sfruttamento economico della massa del popolo. Si può dire, in generale, che è un'impresa militare nella forma industriale nella sostanza.

È ciò che ha fatto notare il De Molinari nel suo libro *L'évolution politique e la révolution* (Paris, 1888). Secondo questo scrittore (un conservatore imprudente), la conquista e l'amministrazione degli Stati sarebbero state organizzate in tutti i casi – dopo la fine della comunità primitiva, all'avvento della piccola industria – come una qualsiasi altra impresa, in vista di un profitto (il bottino o l'imposta). Questo è un lato nuovo della questione, la contropartita della tesi dello Spencer; ed è senza alcun dubbio vero. Se non che il De Molinari ha anche lui il torto di voler ridurre tutti i fatti alla sua teoria.

Egli insiste opportunamente sul carattere patrimoniale dello Stato, che è la cosa d'un padrone o d'una classe; ci parla della concorrenza fra gli Stati per la guerra, assegna come scopo principale alla politica interna quello di mantenere le persone nella sottomissione e nell'obbedienza, e, per conseguenza, di eliminare o di sopprimere

tutto ciò che può influire su di esse in senso opposto. Egli descrive le diverse maniere di sfruttamento del possesso, con la schiavitù, la servitù, ecc. La teoria conviene perfettamente alle società feudali, di cui certamente si trovano vestigia ancora oggi. Ma, arrivato al 1789, il De Molinari s'immagina che la nazione francese si sia appropriata l'industria del governo; si sia impadronita del meccanismo politico, e ne abbia concessa la gestione a una «casa», a condizioni che il capo di questa casa ha accettate, giurando di osservare, sotto pena di decadenza, la «costituzione», nella quale esse sono specificate. Ciò significa ricadere nelle allegorie costituzionali. Ed egli ripete i luoghi comuni: «Il re resta nominalmente il capo dello Stato... (ma) è la maggioranza che possiede la realtà del potere... e la maggioranza dipende, a sua volta, dal corpo elettorale, che è o è *considerato essere* il vero sovrano, ecc., ecc.».

Eguale lo Spencer, pur intravedendo di quando in quando, specialmente nei *Sins of Legislators*, la natura essenzialmente oligarchica e monopolistica dello Stato, accetta la teoria corrente, crede alla realtà della rappresentanza nazionale, alla superiorità del parlamento sul governo, afferma che mediante la legge elettorale del 1831, ecc., «un gran numero di cittadini furono trasferiti dalla classe governata alla classe governante» (*Political Institutions*, p. 573), propone un compromesso fra la presidenza degli Stati Uniti e la corona inglese, e vuole conservare il Senato, perché «è desiderabile che le riforme incontrino molti ostacoli» (p. 578). (Avere una Ca-

mera per fare le leggi e un'altra per ostacolarle è considerato da questo eminente scrittore come il *nec plus ultra* della perfezione!).

Insomma, lo Spencer e il De Molinari giungono a conclusioni molto reazionarie; e se essi chiedono a gran voce la restrizione delle attribuzioni del governo, è perché la restrizione pura e semplice gioverebbe alla classe possidente: tutto il potere che lo Stato non eserciterebbe, passerebbe nelle mani dei capitalisti. A costoro basta che lo Stato mantenga l'ordine, impedendo all'operaio di ribellarsi. L'intervento dello Stato a favore dell'operaio sarebbe una mitigazione del rigore che lo Stato adopera nella difesa della proprietà. Oh! se lo Spencer avesse detto che lo Stato, i cui amministratori appartengono necessariamente alla classe possidente, non farà mai nulla che valga per l'operaio, se si fosse basato sull'inanità della legislazione sociale, avrebbe avuto certamente ragione. Ma allora egli avrebbe dovuto riconoscere l'importanza del fattore economico in politica e dare a questo fattore la parte che ha nei «crimini dei legislatori» e dei pubblici amministratori.

La disgrazia dello Spencer è che egli si rifiuta ostinatamente di riconoscere l'ingiustizia del sistema capitalista. Le funzioni che egli attribuisce allo Stato, presuppongono la legittimità del sistema; egli, d'altronde, le ha testualmente copiate da A. Smith. Ciò che vi ha aggiunto di proprio è che la giustizia è amministrata gratuitamente (*sic*); ma (a parte che sarebbero i poveri che pagherebbero le spese dei processi dei ricchi) non sarebbe più

importante sapere ciò che si intende per «giustizia»? In questa semplice parola entra tutta la questione sociale, che lo Stato non può ignorare, non foss'altro per la difesa dell'ordine, ma che sarà finalmente risolta contro di esso.

Del resto, è talmente vero che la maggior parte dei torti che lo Spencer rimprovera allo Stato e alla legislazione dipendono dalle ineguaglianze economiche, che i medesimi vizi si ritrovano in ciò che lo Spencer chiama «cooperazione libera».

La burocrazia esiste, in proporzioni ridotte, nelle grandi amministrazioni private, banche, società di beneficenza, compagnie ferroviarie, ecc. Gli stessi intrighi si ordiscono nelle assemblee d'azionisti e nei parlamenti: le elezioni politiche e le sottoscrizioni alle emissioni sono egualmente oggetto di scaltre manipolazioni da parte dei «promotori» e degli affaristi commerciali e politici. Il potere delegato si ritorce contro i mandanti nelle società commerciali così come nello Stato; il pubblico non organizzato dei consumatori è impotente di fronte alle compagnie ed ai trusts, come il paese lo è di fronte al governo. In una parola, come notò lo Spencer stesso nel 1855 (*Railway Morals and Railway Policy*), «i vizi caratteristici del nostro sistema politico sono riprodotti in ciascuna di queste imprese mercantili».

Il paragone meriterebbe d'essere proseguito. Recenti avvenimenti hanno provato l'identità sorprendente di procedimenti e l'intimità dei rapporti fra alta finanza e politica. Le procedure d'arbitrato nelle Borse sembra siano

caratterizzate dai medesimi intrighi e influenze nefaste e spese folli che accompagnano le procedure davanti ai tribunali ordinari.⁵¹ Lo Schmoller cita in qualche luogo il caso di quei membri operai di un consiglio di conciliazione (*Ausschuss*) annesso a una grande fabbrica, i quali, benché eletti dagli operai, non tardarono a prendere partito a favore dei padroni, proprio come nei parlamenti. Potrei infine fare allusione a certe manifestazioni del partito socialdemocratico tedesco, per provare che gli stessi fenomeni che abbiamo osservato nello Stato, si riscontrano dovunque è gerarchia, dominazione, disciplina privata o pubblica e sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, nella fabbrica, nell'associazione, nei mercati, nella chiesa.

Riassumiamo.

Vi sono quattro teorie possibili concernenti la natura del governo: la teoria del numero o della volontà generale, la teoria degli interessi o della rappresentanza, la teoria dell'utilità generale e la teoria delle capacità. Nel modo comune di ragionare si passa spesso dall'una all'altra teoria senza accorgersene; la qual cosa è causa di molta

⁵¹ L'esecuzione di contratti negli Exchanges, scrive il Barker, dà origine quasi sempre a litigi e arbitrati. Ci sono a Londra tre Borse per categorie diverse di importatori e commissionari di grano. Ogni Borsa ha le proprie regole particolari e un sistema speciale di arbitrato e di liquidazione. L'arbitrato è eseguito da alcuni piccoli commissionari, che per i loro affari ordinari dipendono da grandi case d'importazione. Gli acquirenti dall'estero si lamentano di non poter ottenere un giudizio contro queste grandi case. C'è talvolta una commissione d'appello, e tutta la procedura dell'arbitrato è straordinariamente costosa.

confusione e di errori.

La teoria del numero, come abbiamo visto, è falsa, giacché, quantunque la supposizione generale sia che il governo parlamentare è quello della maggioranza o del popolo per il popolo, in fondo non è che una minoranza che detiene realmente il potere, e la massa della nazione si trova necessariamente in una condizione d'inferiorità rispetto alla classe governante.

Lo Stuart Mill, certamente un grande ammiratore del sistema rappresentativo, ce lo presenta tuttavia come un meno peggio; poiché, egli dice, «il solo governo che possa soddisfare pienamente tutte le esigenze dello stato sociale è quello al quale partecipa il popolo tutto quanto».

A sua volta il De Molinari, che, come abbiamo detto, suppone che «la nazione, attualmente proprietaria dello Stato politico, ne abbia concessa la gestione a una casa, ma alla condizione di conservare l'alta vigilanza sulla direzione degli affari pubblici», confessa con una ingenuità inimitabile: «Se non che, risulta dalla natura delle cose che l'unica funzione che essa possa praticamente compiere consiste nel nominare rappresentanti o mandatarî incaricati di governare in vece sua». Che disgrazia! Che accidente imprevisto questa «natura delle cose», di cui il De Molinari ci parla con fare così trascurato!

La teoria della rappresentanza, alla quale siamo rinviati, non è più sostenibile di quella del numero. La rappresentanza ha potuto essere sincera finché gl'interessi non erano in conflitto diretto e costante, finché vi era la pos-

sibilità per i differenti gruppi sociali di vivere l'uno accanto all'altro. Dal momento che vi è sovrapposizione e assoggettamento permanente di classi, cessa ogni possibilità di vera rappresentanza.

Nessuno vorrà applicare al governo costituzionale la teoria della utilità generale, né infine quella delle capacità. Se vi è una verità acquisita, è che il governo costituzionale è enormemente costoso e spaventevolmente incapace nella gestione degli affari. La preparazione delle leggi nel Parlamento è molto laboriosa. Gli ostacoli che incontra ogni riforma sono tali che il paese è sovente prossimo alla guerra civile.

Infine, il sistema tutto quanto è caratterizzato dall'irresponsabilità, dalla corruzione e dall'arbitrio.

Ciononostante, come ogni religione ha un fondo di moralità, così ogni Stato ha un fondo di utilità generale. Ma allo stesso modo che la morale può e deve emanciparsi dalla religione, l'interesse generale può e deve essere organizzato al di fuori dello Stato: poiché lo Stato perverte e falsa gli interessi collettivi; e col pretesto dell'ordine, opprime; col pretesto della giustizia, impedisce il raddrizzamento dei torti; col pretesto dell'utilità generale, impoverisce la maggioranza e arricchisce la minoranza.

È giusto lagnarsi dello Stato; ma non sarebbe ragionevole negare l'esistenza degli interessi collettivi. Non sarebbe ragionevole chiedere la soppressione del sistema penale e giudiziario attuale soltanto per tornare alla giustizia sommaria, al «linciaggio» e alle compagnie di sbirri. Non sarebbe ragionevole chiedere l'abolizione della leg-

ge per tornare al costume o al *Faustrecht*; come pure di chiedere l'abolizione dell'imposta per tornare al sistema dei pedaggi ad ogni angolo di strada o testa di ponte.

La critica che lo Spencer fa allo Stato è d'una *negatività* esasperante. Come ha ben notato il professor Ad. Prins, lo Spencer rimprovera gravemente ai liberali inglesi d'aver obbligato i comuni a fare analizzare gli alimenti e le bevande; d'aver sancito pene contro coloro che impiegassero nelle miniere ragazzi al di sotto dei dodici anni, che non frequentano la scuola e non sanno né leggere né scrivere; d'aver resa obbligatoria la vaccinazione; d'aver vietato a coloro che sono occupati nelle fabbriche di fiammiferi fosforici di consumare i loro pasti in luoghi diversi dai locali dove si taglia la legna; d'aver emanato un regolamento per impedire la propagazione delle epizoozie; d'aver autorizzato la formazione di comitati che, pagando la retribuzione scolastica (ora abolita), potevano forzare i fanciulli a frequentare la scuola; d'aver interdetto alle balie di prendere più di un lattante alla volta; d'aver vietato ai proprietari di far lavorare ragazzi sprovvisti del certificato d'istruzione elementare; d'aver ordinato l'ispezione delle fabbriche di biacca, ecc., ecc. Lo Spencer ci vuole salvare dal dispotismo dello Stato per abbandonarci all'arbitrio del capitalista.

Inoltre, quando lo Spencer si lamenta che «di tutti i mestieri quello che sembra non richiedere tirocinio è il mestiere del legislatore», e afferma che per l'esercizio di questo mestiere sarebbe necessario «uno studio sistematico delle causalità naturali negli aggregati umani», e

cita come esempio il rapporto costante tra il prezzo del grano e il numero dei matrimoni o quello dei delitti, ecc., dobbiamo credere che, eliminato ogni intervento dello Stato, l'osservazione di questi fenomeni sociali suggerirebbe alla classe dominante una modificazione spontanea dei suoi rapporti con la massa dominata? Sarebbe follia sperarlo.

Non si tratta dunque di limitare l'azione dello Stato, ma di trasformarlo; di allargarne il contenuto in modo da comprendervi non più gli interessi delle classi dirigenti attivamente e passivamente quelli delle classi inferiori, ma direttamente e a titolo eguale gl'interessi armonici di tutti; di cambiarne la forma, distruggendo la centralizzazione attuale, organizzando gruppi economici autonomi e specializzando le funzioni che richiedono attitudini o conoscenze speciali, senza annettervi alcun potere né privilegio; e di cancellare, infine, ogni distinzione fra governanti e governati.

Questo è il problema da risolvere: *Disorganizzare il governo per organizzare l'economia*, o più generalmente, *disorganizzare lo Stato per organizzare la società*.

III.
I PROGRESSI DELLA SCIENZA GIURIDI-
CA
E HERBERT SPENCER⁵²

La scienza giuridica contemporanea ha preso per punto di partenza, come l'economia politica, l'ipotesi dello stato di natura e la concezione monista della società considerata come un rapporto di buon vicinato fra due individui più o meno ideali o immaginari.

Facendo astrazione dalle circostanze della vita reale, dalle ineguaglianze di situazioni, di bisogni, di capacità, dal fatto capitale del monopolio della ricchezza e della conseguente divisione della società in classi dominanti e dominate, essa aveva elaborato una teoria semplice e

⁵² Quantunque inserito nel fascicolo di marzo del 1894 de «La Société Nouvelle», abbiamo la certezza che questo articolo fu ultimato non dopo il gennaio di quell'anno, giacché, come abbiamo avuto occasione di ricordare più volte, nel gennaio del 1894 il Merlino fu arrestato in Italia e per le ragioni già note rimase in carcere un paio d'anni.

Nello stesso fascicolo, la Rivista informava i suoi lettori dell'arresto del Merlino con queste parole: «Il nostro amico e collaboratore Merlino è stato arrestato il mese scorso in Italia. I nostri lettori hanno potuto, per parecchi anni, giudicare dell'alto merito di questo pensatore. Ecco un altro dei più sinceri studiosi, ricercatore di verità, condannato per molto tempo al silenzio, quando la sua parola e i suoi scritti potevano rendere grandi servizi alla causa della umanità. Il Merlino è l'autore d'un libro notevolissimo: *L'Italie telle quelle est*. Egli inoltre collaborava regolarmente ai grandi periodici inglesi e americani. Anche di recente «The Forum» pubblicava un suo ragguardevole studio».

simmetrica che attribuisce a tutti gli uomini i medesimi diritti – diritto alla vita, diritto all'integrità personale, diritto di proprietà, libertà di contratto e diritto al suffragio politico, ecc. – e che attribuisce a tutti questi diritti un eguale valore.

Universalità ed equivalenza di diritti, questa è la base su cui è eretto il sistema giuridico attuale. Tutti gli uomini, ricchi e poveri, possederebbero il «diritto» di proprietà. Lo schiavo dell'officina, della miniera, ecc., godrebbe la libertà di movimento. Il povero che venendo al mondo non eredita che la sua parte d'interessi da pagare sulle terre inoccupate e di profitto da pagare sui capitali accumulati dai suoi padroni e morendo non lascia ai suoi figli che le spese del suo funerale, godrebbe i diritti di testamento, di donazione, di vendita, ecc. La libertà di contratto avrebbe lo stesso valore sia per l'operaio che per il padrone, e così di seguito. I diritti esisterebbero indipendentemente dai mezzi di farli valere, sarebbero astrazioni, enti razionali, categorie giuridiche.

La giustizia consisterebbe nella «possibilità» per tutti di godere dei diritti o di un certo numero di diritti. Gli ostacoli reali all'acquisto e all'esercizio dei diritti, le limitazioni alla libertà dei contratti e la lotta fra i diritti sono ignorate per partito preso dai giuristi. La base storica e sociale dei diritti è misconosciuta. La proprietà è derivata dal contratto che serve a trasmetterla. Il contratto dei contratti – il voto politico – comprenderebbe e giustificerebbe tutto. Lo Spencer non ha invertito, con un gioco di destrezza che ho descritto altrove, il diritto

di tutti gli uomini all'uso della terra, non già nella libertà dei contratti, come fece il Bastiat, ma in non so qual «diritto latente» degli elettori?

Così concepiti, vale a dire considerati non come effettivi, ma come potenziali, i diritti in questione appaiono ai giuristi tutti eguali, o piuttosto senza dimensioni, senza estensione. La proprietà del Rothschild sarebbe così una «parte integrante della personalità» del suo proprietario come quella del contadino che coltiva il suo pezzetto di terra, o dell'operaio che si serve del proprio arnese. Il diritto di un lord inglese alla selvaggina non si urterebbe con quello della popolazione del *manor* all'uso della terra che egli ha riservato alla caccia. Il diritto alla vita non avrebbe alcun rapporto col diritto di proprietà: sarebbero due diritti ben diversi, ciascuno dei quali opererebbe e si svilupperebbe nella sfera sua propria. Per esempio, se voi siete sul punto di annegare, pur avendo il diritto alla vita, non avete tuttavia il diritto di approdare alla riva, se è la proprietà di qualcuno. Il vostro diritto alla vita e il diritto del proprietario si sviluppano su due linee parallele che si estendono all'infinito senza incontrarsi mai in un'idea superiore di giustizia.

Infine, i diritti non hanno alcun rapporto con i bisogni. L'uso che il proprietario può fare dei beni della natura di cui si è impossessato, è fuori discussione. È indifferente che egli si serva del suolo per coltivarlo col sudore della sua fronte, o per prelevare un tributo sul coltivatore, o per ostruire le sorgenti della produzione, o per soddisfare un capriccio. I diritti non sono mezzi, ma fini a se

stessi, e debbono essere rispettati per se stessi, in nome proprio – *quia nominor leo* – come le violazioni dei diritti (crimini) debbono essere represses per se stesse e in omaggio alla «santità del diritto», senza riguardo alle circostanze. I diritti sono considerati come rapporti ideali dell'individuo con la natura, non dell'uomo con l'uomo. «Colui che si vale del suo diritto non può fare del male», dice un adagio caro ai giuristi. Il diritto può diventare micidiale, restando sempre il diritto.

Perciò non è l'idea di giustizia che determina i diritti; ma sono i diritti che generano l'idea di giustizia. Giustizia apparente, presuntiva, che si arresta all'eguaglianza esteriore, alla lettera della legge, non tien conto delle ineguaglianze reali, giustifica l'astuzia, la frode e stigmatizza la violenza... nelle vittime! Giustizia che consiste non nella libertà positiva, né nell'eguaglianza delle condizioni, né nel mantenimento di una certa equità nei rapporti tra gli uomini (reciprocità di servizi), ancor meno nella solidarietà, ma nella lotta aperta e sfrenata fra i diritti e nel sacrificio dei più deboli.

Il mondo giuridico è un mondo immaginario, pieno di finzioni e di presunzioni legali, come l'eguaglianza degli uomini davanti alla legge, la libertà dei contratti, il libero arbitrio, ecc. La lettera della legge è tutto: le applicazioni non contano. Benché ogni legislazione abbia la sua parte fossile, i suoi pesi morti, delle leggi cadute in dissuetudine, delle promesse che non sono mantenute e dei sottintesi, delle modificazioni alla legge scritta proveniente dai costumi, i giuristi «non distinguono dove la

legge non distingue», accettano finzioni e promesse come moneta corrente, e ignorano per partito preso le circostanze concomitanti, gli antecedenti della legge e dei patti, vale a dire i costumi, i rapporti di classi, le coalizioni, infine «tutto ciò che non si vede», per così dire i retroscena della legislazione.

Solo recentemente alcuni di essi, i più arditi, hanno tentato di aprirsi una nuova via. La scuola antropologica criminale ha rotto il ghiaccio, cercando d'introdurre criteri estranei all'ermeneutica legale nell'analisi dei fenomeni della criminalità e di riuscire a conoscere la natura del delitto mediante lo studio dell'«uomo delinquente».

Un altro passo nella medesima direzione è stato fatto dalla giovane scuola economico-giuridica, che conta rappresentanti zelanti fra i giovani giuristi italiani e tedeschi.⁵³ Questa scuola, ancora, del resto, alla sua infanzia, ha aperto uno spiraglio attraverso il quale alcune vedute nuove sono state dischiuse sul diritto civile, che propriamente sono principi derivati dall'economia e dalla sociologia. Essa ha proclamato la base economica

⁵³ Cfr. S. FRANCONI, *La Ragione economica delle leggi*, Napoli, 1870. SCHIATTARELLA, *Presupposti del diritto scientifico*. VADALÀ-PAPALE, *Il Codice civile italiano e la scienza*, 1881; *La nuova tendenza del diritto civile*, 1883. CIMBALI, *La nuova fase del diritto civile*, 1884. VADALÀ-PAPALE, *La scienza del diritto civile*. 1885. GIANTURCO, *L'individualismo e il socialismo nel diritto contrattuale*, Napoli, 1870. SALVIOLI, *I difetti sociali del codice civile in relazione alle classi non abbienti e operaie*, 1890. VADALÀ-PAPALE, *Per un codice privato-sociale*, 1893. CAMILLO CAVAGNARI, *I nuovi orizzonti del diritto civile in relazione alle istituzioni pupillari*, Torino, 1891. Per la Germania, v. DANKWARD, *National ökonomisch-civilistische Studien*, 1862, e *Ursprung des Rechts*, 1876. BÖHM BAWERK, *Rechte und Verhältnisse vom Standpunkte der Volkswirtschaftlichen Güterlehre*, 1884.

della legislazione, il che non era una novità, dopo il Romagnosi e Pellegrino Rossi. Ma ciò che è veramente nuovo sono le applicazioni ardite che si sono fatte di questo principio, gli attacchi alla legislazione, l'analisi minuziosa delle istituzioni giuridiche, infine il rinnovamento del diritto civile.

Il servizio più importante reso da questa scuola alla scienza giuridica, è d'aver confutato spietatamente la presunzione dell'eguaglianza davanti alla legge; come l'antropologia criminale ha dissipato l'illusione ottica del libero arbitrio. L'una e l'altra hanno rigettato la nozione aprioristica del diritto eguale e astratto, per studiare i fatti concreti, le ineguaglianze, «le eccezioni» sdegnate dalla scuola classica.

Dall'altro lato, un'altra scuola – la scuola storica – distruggeva con ricerche sull'origine e sull'evoluzione della proprietà, della famiglia e di tutte le istituzioni giuridiche e sociali, la leggenda dei diritti naturali e perpetui. Infine, lo sviluppo recente del diritto pubblico, del diritto amministrativo e internazionale, della scienza delle finanze, della legislazione commerciale e della legislazione sociale ha dato il colpo di grazia alla scuola classica, e un nuovo orizzonte si è aperto davanti alla scienza giuridica.

Siamo presentemente in piena transizione dalla teoria individualista alla teoria societaria, dal diritto considerato come un rapporto di individui al diritto considerato come un rapporto di masse. È una vera rivoluzione che ricorda la trasformazione del diritto quiritario in equità e

in diritto delle genti di circa venti secoli fa: felice trasformazione che preluse alla rivoluzione cristiana, come la trasformazione attuale prelude alla rivoluzione sociale.

Il principio generale di giustizia col quale la scuola classica, costretta a rinunciare alla vieta ipotesi della volontà divina, cerca di spiegare almeno la maggior parte dei fenomeni giuridici, è il principio di libertà o, secondo l'espressione adottata dallo Spencer, «l'eguale libertà».

Ora, questo principio non è capace di spiegare, se non nella maniera più insufficiente, i principali fenomeni giuridici della società contemporanea.

Cominciamo dalla proprietà individuale. In qualsiasi senso si prenda la parola libertà – come semplice assenza di coercizione (senso negativo) o come sviluppo delle facoltà (senso positivo) è evidente che non può esservi libertà in una società dove quasi tutti i beni economici, tutti i mezzi di lavoro, d'educazione, d'esistenza sono monopolizzati da un piccolo numero di persone. La libertà o piuttosto l'arbitrio di questo piccolo numero genera necessariamente la servitù della grande maggioranza. Come ha detto benissimo il Sidgwick – che tuttavia non è un socialista né un anarchico – «un uomo nato in una simile società, senza avere ereditato nulla, non solamente è *meno libero di quelli che sono proprietari, ma è meno libero di quanto lo sarebbe se non vi fosse possesso per nessuno*. Egli è libero di passeggiare per le strade, di raccogliere eriche sui pendii della montagna o di dissetarsi al fiume; ma che cosa vale questo?». Il princi-

pio di libertà non legittima la proprietà individuale. Tutt'al più giustifica il possesso delle cose che una persona può usare. «Il diritto d'impedire per sempre agli altri d'usare cose che uno ha scelto, è una violazione della libertà altrui, che va oltre ciò che è necessario ad assicurare la libertà del possessore».

Il diritto di proprietà non autorizza il cacciatore a vietare al pastore di far pascolare il suo gregge sul terreno che egli ha scelto per la caccia, né il pastore a impedire la coltivazione del suolo, né il coltivatore ad opporsi all'estrazione dei minerali, ecc. D'altronde, la libertà non giustifica l'eredità, né il monopolio.⁵⁴

Salvo che non si tratti d'una libertà preistorica, i cui effetti, trasmessi di generazione in generazione, peserebbero sull'umanità contemporanea!

Ma, allora, la schiavitù, il ratto, l'omicidio, la guerra appartengono, per la stessa ragione, alla categoria dei diritti di natura chiamati a governare la società attuale.

Del resto, «la libertà di natura» non spiega la natura della libertà e della proprietà (mi si permetta l'involontario gioco di parole) nella società di oggi. Essa non ci dà il criterio di distinzione fra la proprietà permessa e la proprietà vietata, né un criterio di delimitazione del diritto di proprietà che, al postutto, non è un diritto assoluto neanche nelle legislazioni moderne; né infine un principio di giustizia che possa servire di legame fra il diritto di proprietà e gli altri diritti.

⁵⁴ SIDGWICK, *Principles of Ethics*, capitolo sulla giustizia. Il capitolo meriterebbe d'essere qui riprodotto per intero: sono costretto a rinviare ad esso il lettore che conosce l'inglese.

Perché, infatti, non si può possedere un paese, una provincia, una strada, ma si può possedere una rete ferroviaria? Se il principio è unico, come spiegare la diversità delle applicazioni? Perché il diritto dell'inventore e dell'autore è limitato, mentre quello del proprietario d'una miniera o d'una foresta non lo è? Perché il prodotto del lavoro (l'invenzione, i miglioramenti fatti dai coloni) non è garantito in modo speciale, come la pigione e l'affitto, per i quali la legge accorda «un privilegio» al proprietario sui mobili, ecc., del locatario e dell'affittuario? E che cos'è che si considera «il prodotto dell'invenzione» appartenente all'inventore?

Se si scopre un paese, si ha diritto di dominio e di proprietà su tutta l'estensione del territorio, sugli abitanti e sulle loro proprietà?

Che diritto dà il possesso di un oggetto? Il diritto ai prodotti immediati o ai prodotti futuri e ai vantaggi indiretti? Il diritto alla superficie o a tutto ciò che si trova nell'area sovrastante e nelle profondità del suolo? Il diritto del proprietario dev'essere limitato a una o due generazioni o incombe su tutta l'umanità avvenire?

Il principio di libertà non ci aiuta minimamente nella soluzione di questi problemi. Esso non distingue ciò che può essere giusto da ciò che è evidentemente ingiusto nella proprietà individuale; non fa distinzione fra la proprietà «prodotto del lavoro» e la proprietà «negazione del lavoro»; non ci inizia ai misteri e alle combinazioni del sistema capitalista, al profitto, all'interesse, all'usura, alla speculazione, vale a dire non ci dà un criterio gene-

rale di giustizia per i rapporti diversi della proprietà. Come spiegare il fatto che, quantunque il diritto di proprietà sia la pietra angolare della società attuale, la proprietà del contadino o del piccolo industriale o commerciante è violata e inghiottita dai grossi proprietari e capitalisti, e la legge, con l'imposta o altrimenti, si rende complice o strumento di questa spoliazione? Come conciliare la libertà col monopolio e il rispetto della proprietà con le grandi imprese della finanza cosmopolita? Passiamo ai contratti.

Anche qui il principio d'eguale libertà non spiega gran che e le finzioni dei giuristi sono smentite dai fatti. È vero che ogni contratto presuppone il consenso delle parti: ma vi è consenso e consenso. Nel contratto di lavoro, per esempio, il consenso del padrone non è eguale a quello dell'operaio: l'uno implica libertà di scelta fra tutti i disoccupati che vanno ogni giorno a bussare alla porta dell'opificio, e l'altro indica sottomissione all'inevitabile scelta fra condizioni leonine e la morte d'inanizione. Egualmente per tutti gli altri rapporti economici. Il consenso del consumatore non è uguale, quanto a conoscenza della mercanzia e del mercato e a libertà di scelta, a quello del mercante; il consenso del piccolo commerciante non è uguale a quello del suo fornitore o banchiere, e così di seguito; e i prezzi, il tasso dell'interesse, dei profitti, dei salari si risentono molto di queste ineguaglianze di libertà delle differenti classi sociali. Manca un criterio di equivalenza, vale a dire di giustizia. Il prezzo d'una cosa è determinato da un confronto

con altri prezzi: il salario d'un lavoro è fissato da un confronto con altri lavori. È piuttosto il regno del costume che quello del contratto. In tutti i casi, se c'è consenso, è un consenso apparente, un consenso *in extremis*. Non si dirà che un uomo abbia acconsentito a cedere la sua borsa, se c'è stato costretto con il coltello alla gola. Può darsi che il caso del compratore non sia esattamente quello del derubato. Il fatto è che nei contratti economici la libertà individuale ha una parte ben limitata. La popolazione, il monopolio, la pressione delle classi determinano i prezzi, le rendite, i salari, ecc., e i patti si eseguono per amore o per forza.

Tutti sanno che ci sono dei contratti ingiusti: per esempio, non è permesso all'uomo di venderci come schiavo. Ma è permesso a una donna di prostituirsi. Perché? È permesso a un operaio di sottomettersi a condizioni e a trattamenti che non differiscono essenzialmente da quelli che si infliggono allo schiavo. Il minorenne non può impegnare la sua proprietà; ma gli è permesso di impegnare la sua persona come operaio. Ancora una volta, perché questa diversità? Perché la legge interviene come arbitra suprema tra il vetturino e il viaggiatore e limita la loro libertà di contratto, mentre non interviene fra lo stesso vetturino e il suo padrone? Perché un proprietario può licenziare il suo portinaio nonostante il contratto (almeno questo è ciò che ha deciso la Corte di cassazione di Torino), e un marinaio che rompe i suoi impegni è gettato in prigione? Perché si concede al capitano, in caso di bisogno, il diritto d'arruolare marinai con la for-

za? Perché certi contratti hanno una sanzione penale ed altri no? Perché il principio del contratto non si applica nei rapporti fra elettori ed eletti, o per lo meno non si applica che da una parte sola, poiché il contratto impegna l'elettore, il quale non può revocare il suo mandatario, ma non obbliga il mandatario, il quale può mancare impunemente a tutti i suoi impegni? E perché lo stesso principio del contratto non regola l'unione sessuale?

So che per tutte le questioni i giuristi hanno risposte belle fatte: ma queste sono ragioni d'opportunità, non soluzioni derivate logicamente dal principio generale di giustizia: la libertà eguale.

Passiamo alla criminalità.

Qui si presentano le stesse difficoltà teoriche e pratiche, e prima di tutto la difficoltà fondamentale di distinguere la giustizia dalla ingiustizia, il bene dal male, il diritto dal delitto.

Qual è il criterio distintivo del delitto, la «nocività» dell'atto o la malvagità di chi lo compie? Qual è l'elemento che costituisce il delitto? la violenza o la frode – vale a dire la forma esteriore dell'atto – o la sua essenza intima, la violazione del diritto, la lesione dell'interesse altrui? E quando comincia ad essere punibile un atto? Nel momento in cui si rivela con un principio d'esecuzione, o nel momento stesso in cui nasce l'intenzione di commetterlo? È necessario che la società attenda che il delitto sia compiuto per intervenire, o ha il diritto di prevenirlo, riducendo all'impotenza gli individui che mostrano un'inclinazione criminale?

Queste questioni sono insolute.

La scuola penale classica considerava il delitto per sé stesso, obiettivamente, indipendentemente dal delinquente. La scuola positiva è caduta nell'errore opposto di considerare il delinquente prescindendo dal delitto. Gli uni tendevano a punire il fatto compiuto; gli altri aspirano a eliminare «il carattere criminale».

La scuola classica aveva costruito una doppia scala di delitti e di pene ed esercitava la sua ingegnosità a proporzionare queste a quelli, ad opporre «al male del delitto il male della pena», al fine di preservare l'equilibrio sociale, il prestigio del diritto e della legge. La scuola positiva, che analizza le cause antropologiche, sociali e cosmiche del delitto e si arresta di preferenza alle prime, ha classificato i delinquenti in delinquenti nati, passionali e occasionali, e chiede la differenziazione della pena in rapporto a queste categorie.

Ma così l'una come l'altra scuola mancano d'una nozione morale fondamentale. Che cos'è delitto? quali atti non sono tali? Il furto, l'omicidio, lo stupro sono delitti secondo i codici. Perché? E che cosa s'intende per furto, per omicidio, per stupro? Ogni violazione della proprietà è un furto? ogni atto che causa la morte è omicidio? Dov'è la linea di demarcazione tra il furto e la frode? tra la frode civile e la frode penale? tra l'usura e il furto? tra lo sfruttamento rovinoso dell'operaio e l'usura?

Perché uccidere un uomo è un delitto quando l'arma usata dall'omicida è un pugnale: e non è tale quando lo strumento dell'omicidio è la proprietà, il monopolio del-

la terra o del denaro? Perché è un omicidio somministrare il veleno in una dose capace d'uccidere immediatamente, e non è un omicidio forzare degli operai a respirare un'aria che corrompe lentamente ma sicuramente il loro sangue? Perché non mi è permesso di costruire il tetto della mia casa in modo che l'acqua scoli nel cortile del vicino, né di possedere una casa che minacci, per qualche difetto di costruzione, di trascinare nel crollo la casa di fianco, né di conservare materie infiammabili nella mia bottega; ma posso sottomettere i miei operai a un lavoro micidiale, o trar profitto dalla loro miseria per abbassare i loro salari al di sotto del minimo dell'esistenza? In breve, come distinguere fra gli atti qualificati delittuosi dalla legge e gli atti simili che la legge scusa o protegge?

La scuola antropologica ha voluto trarsi dalla difficoltà con la supposizione che ogni atto che la legge punisce è antisociale. Ma ci sono degli atti perfettamente legittimi, dai quali la società avrebbe più interesse a difendersi che dai delitti ordinari. Vi sono, al contrario, anche lasciando da parte la politica, dei delitti ispirati dalla considerazione dell'interesse sociale e che si compiono come «giustizieri». Non v'è dubbio che molte maggiori iniquità sarebbero commesse dai potenti senza il salutare timore della vendetta privata. Il delitto non è dunque necessariamente un atto antisociale. È per lo meno un atto opposto ai sentimenti e agli istinti misoneisti delle masse, come il Lombroso e la sua scuola pretendono? Nemmeno. Un gran numero di delitti sono commessi,

per così dire, in omaggio all'opinione pubblica. È l'opinione pubblica che arma la mano del marito offeso contro la moglie adultera e il suo complice. È essa che fa ad ogni individuo un dovere della vendetta e applaude quando è compiuta. In verità, quelli che seggono sui banchi dei giudici nelle Corti d'Assise sono più responsabili dei delitti che essi giudicano di quelli che seggono sui banchi degli accusati. Sono essi – è l'opinione pubblica che essi rappresentano – che hanno suggerito l'idea del delitto, salvo più tardi a gridare all'assassino!

Niente di più vago dunque e di più arbitrario che la distinzione legale fra delinquenti e uomini onesti. E tuttavia è su questa distinzione, sul paragone dei carcerati con quelli che non lo sono, che la scuola antropologica ha fondato la sua teoria della esistenza di un tipo unico di delinquente, portante sul suo corpo, nella conformazione del suo cranio, nelle dimensioni delle sue braccia, nei tratti del suo viso le stigmate della criminalità! Si sono presi per segni della criminalità gli effetti della criminalità e della miseria. Che meraviglia, per esempio, che confrontando detenuti con soldati si sia trovato che i primi si distinguono per il pallore del viso? Che meraviglia che i ladri abbiano «la mano criminale?» che lo scroccone si distingua per facilità d'eloquio? Ogni classe sociale o professione ha i suoi tratti caratteristici. Il temperamento fisico e morale crea l'attitudine dell'individuo a un genere d'attività piuttosto che a un altro: ma la stessa attitudine si applica alla preparazione di crimini, alle occupazioni ordinarie della vita ed anche ad atti eroici.

Non tutti gli uomini che hanno una mano delicata sono ladri: qualcuno può diventare un buon ostetrico. Non tutti quelli che hanno la parola facile diventano scrocconi: alcuni possono riuscire grandi oratori.⁵⁵ La debolezza fisica e intellettuale servirebbe a spiegare nello stesso tempo la criminalità dell'uomo e la non criminalità relativa della donna! Gli stessi uomini sono capaci degli atti piú differenti dal punto di vista morale. Un assassino, dopo aver commesso un delitto brutale, rischiò la vita per salvare alcuni ragazzi che sarebbero periti in un incendio. Viceversa la vita privata di certi uomini che l'umanità onora per qualche azione eroica da essi compiuta, ha delle macchie nere. Il Lombroso ci parla sovente d'individui che hanno il carattere criminale e che tuttavia non commettono azioni legalmente punibili. Dov'è dunque, ancora una volta, la distinzione tra il delinquente e l'uomo normale, se non è nella legge? Qual è l'essenza del delitto? È forse la violenza? la frode? la lesione della bontà o della probità, come vuole il Garofalo? Ma tutto questo non si trova nei delitti in misura maggiore che in parecchie azioni non delittuose. Salvo qualche piccola differenza di forma, gli stessi atti sono legittimi o punibili, secondo la classe alla quale appartiene l'autore. Ci sono atti eroici che sono considerati delitti e delitti che passano per virtù eccelse. Il delinquente non è un degenerato né un pazzo né un mostro né un selvaggio né un redivivo: egli è semplicemente un vinto. Il selvag-

⁵⁵ Vedere su questo soggetto l'eccellente opuscolo del MANOUVRIER, *Les aptitudes et les actes*, Paris, 1890.

gio uccisore di donne e bambini non è l'antenato dell'assassino contemporaneo: è piuttosto l'antenato del militare, poiché egli agisce con la coscienza di compiere un dovere, come il militare che uccide per comando. Il delinquente non discende dal delinquente: se così fosse, l'umanità si troverebbe da molto tempo divisa in due classi ereditarie: delinquenti e persone oneste. Il criminale nasce e si riproduce incessantemente dall'uomo cosiddetto onesto. Il commerciante che non sa dove battere il capo diventa scroccone o falsario; l'operaio senza lavoro e la ragazza tradita o povera vanno ad aumentare continuamente il numero di coloro che vivono nel delitto e nella prostituzione. Isolate, sequestrate, uccidete tutti quelli che oggi commettono delitti – e si sono uccisi tanti delinquenti che la razza dovrebb'esserne stata distrutta – voi farete il posto per altri. Il mondo criminale è una parte integrante del mondo legale.

Non ci sono che rari rappresentanti della nuova scuola penale che abbiano visto e approfondito questo lato della questione. Fra loro bisogna citare a titolo d'onore Enrico Ferri che ha più di ogni altro (eccetto tuttavia il Colajanni e il Turati) riconosciuto l'importanza delle cause sociali della criminalità, specialmente il parallelismo fra certi delitti e i fatti economici. Partendo da ciò, il Ferri ha proposto «dei surrogati della pena», delle riforme amministrative e sociali con lo scopo di ridurre l'efficacia delle cause in questione. Non è il caso di discutere qui questi palliativi, che sono del resto ben poca cosa. Ma devo rilevare questa tendenza in opposizione alla

tendenza generale reazionaria della scuola e particolarmente del Lombroso, che esordí con un piccolo libro ferocemente reazionario: *L'incremento del delitto in Italia*, nel quale chiedeva la deportazione a vita di certe categorie di delinquenti in un clima micidiale, la soppressione della giuria, la restrizione delle libertà costituzionali ed altre misure della stessa specie.

Concludo questa parte dell'articolo.

Le idee di proprietà, di contratto, di delitto sono relative alla organizzazione sociale attuale: non derivano da un principio di giustizia insito alla natura umana, e non sono immutabili. Nella storia la proprietà non è mai stata concepita nella maniera astratta con cui s'intende oggi. Dall'uomo primitivo fino ai pionieri delle Montagne Rocciose, dalla comunità di villaggio fino ai diritti ed usi civici recentemente aboliti ma di cui restano ancora delle vestigia in parecchi paesi d'Europa, la proprietà ebbe sempre per movente, condizione e sanzione l'uso, vale a dire il lavoro. La proprietà assoluta e irresponsabile di oggi è sconosciuta alla storia.

L'idea del contratto, come fondamento giuridico dei rapporti sociali, è egualmente relativa al momento attuale dell'evoluzione giuridica.

Nella storia del diritto i contratti reali hanno preceduto i contratti verbali.⁵⁶ Il contratto è stato un'imitazione, una simulazione di rapporti e di fatti antecedenti. La storia del diritto romano e la storia giuridica in generale (testamento, dote, vendita, ecc.) contengono convincenti illu-

⁵⁶ DARESTE, Histoire du droit. p. 57.

strazioni di questa verità.

Perfino il delitto è stato concepito in maniera piú umana, piú concreta di quella che prevale oggi. La nozione di delitto necessario – quasi completamente scomparsa dalle legislazioni moderne – è stata familiare ai giuristi dell'antichità e del medioevo. Il furto causato dalla fame, per esempio, fu considerato come legittimo non solo dalla legge canonica, che vedeva in esso l'esercizio di un diritto proveniente dalla comunità primitiva, ma da quasi tutte le legislazioni antiche, dalle leggi del Manou fino alla costituzione criminale di Carlo V dell'anno 1532.

Il diritto assoluto, eguale e contrattuale è un'aberrazione della coscienza giuridica moderna e della filosofia spenceriana.

Lo Spencer stesso, dopo aver formulato conformemente a questa teoria i teoremi della giustizia nel piccolo volume che porta questo nome, si è sforzato di temperarne il rigore con le regole di beneficenza (positiva e negativa) che egli ha enunciate nell'ultima parte dei suoi *Principles of Morality*.

Tuttavia la separazione del dominio della giustizia da quello della beneficenza è arbitraria; e ne sono risultate contraddizioni stridenti. Così la proprietà individuale della terra sarebbe, secondo lo Spencer, conforme ai principî della giustizia distributiva, ma il proprietario non dovrebbe «abusare» del suo diritto. Il proprietario d'una terra coltivata non dovrebbe rialzare la rendita dopo ogni miglioramento, né cacciare il colono che alla

fine dell'affitto non consente a pagare una rendita piú elevata (p. 397). La libert  dei contratti sarebbe conforme al principio di giustizia tuttavia un individuo che ha una grande provvista di fieno non dovrebbe trar profitto dalla necessit  in cui si trova il proprietario di numeroso bestiame che dev'essere nutrito, per chiederne un prezzo usuraio. Se lo facesse, «violerebbe i precetti della beneficenza negativa, che in questo caso non sono meno severi di quelli della giustizia» (p. 402).

Lo Spencer confessa che «non si saprebbe dire a qual punto un capitalista   autorizzato a prevalersi della sua situazione piú vantaggiosa di fronte agli operai». Egli qualifica «omicidio commerciale» il fatto di un mercante che rovina i suoi rivali, sia vendendo ai di sotto dei prezzi di costo, sia concedendo del credito per esigere improvvisamente il pagamento immediato. Un simile mercante   piú colpevole «di un assassino ordinario» (p. 397). Lo Spencer riconosce che la concorrenza mette capo al monopolio. «L'abuso della concorrenza, egli dice, dev'essere riprovato non solamente a causa dei gravi mali che ne risultano direttamente, ma anche nell'interesse della societ  defraudata dei vantaggi della concorrenza normale». In questo caso «le forme della concorrenza sono usate a distruggere la concorrenza» (p. 397). Egli non ci dice tuttavia come mai un principio di giustizia riesca alla fin fine alla negazione della libert ; n  che cosa bisogna intendere per «concorrenza normale», e per «abuso della concorrenza»; n  infine come si pu  giungere a conciliare la beneficenza con la giusti-

zia. L'ideale della beneficenza (negativa) sarebbe, secondo lui, che «nessuno dovrebbe farsi lecito di far fare ad altri cattivi affari con lui» (p. 405). La qual cosa è l'opposto del principio della giustizia e la negazione della concorrenza vitale ed economica. Al postutto, il capitalista che approfitta del numero dei disoccupati per abbassare i salari, il mercante che si giova della scarsità del raccolto per alzare i prezzi, agiscono sotto la pressione della condotta generale. Il generoso che volesse agire conformemente all'ideale della beneficenza e «non farsi lecito di far fare ad altri cattivi affari con lui», non riuscirebbe in nove casi su dieci che a rovinarsi.

Perché il proprietario che alla scadenza d'un termine può aumentare il fitto, non dovrebbe farlo, se il principio di giustizia è che ciascuno deve mirare al proprio vantaggio? Il proprietario può del resto rivendicare il merito d'aver scelto il colono capace di migliorare la terra, d'aver saputo porre le sue condizioni, ecc. Se ora può aggiungere (conformemente ad altri ragionamenti dello Spencer) che ha una famiglia e forse dei creditori e che la sua beneficenza verso il colono farebbe torto a quelli che dipendono da lui sia per la loro sussistenza, sia per la riscossione dei loro crediti, potrà con tutta coscienza e anche secondo le leggi della beneficenza negativa «esigere la sua libbra intera di carne».

La questione non si presenta in alcuni casi eccezionali, come sembra credere lo Spencer; ma è d'ordine generale. Perché «sarebbe giustizia naturale» lasciar tranquillo il vecchio colono nel podere che potrebb'essere affittato

a un prezzo piú alto, e non sarebbe «giustizia naturale» non aumentare il prezzo del carbone a causa del freddo piú intenso? Perché il pubblico paga prezzi maggiorati, *consente* sensatamente a pagarli? Perché il colono è stato indotto ad accettare un contratto che non gli dà alcuna garanzia di potere raccogliere quello che ha seminato? Perché tanti operai accettano tutt'i giorni contratti leonini?

Quale differenza c'è tra il capitalista che costringe l'operaio a lavorare per un salario irrisorio e il ladro che ti ferma sulla pubblica via con l'intimazione: La borsa o la vita?

Un discepolo dello Spencer, Auberon Herbert, si pone il quesito e risponde con una distinzione:

Non confondiamo – egli dice – violenza diretta con violenza indiretta. Quando io costringo direttamente qualcuno, gli dico: Voi farete questa cosa per amore o per forza. Supponiamo, per esempio, che avendo legato le mani a una persona, io le vuoti le tasche, o che io faccia una legge che le vieti d'entrare nello spaccio di un venditore di birra, o l'obblighi a vaccinare i suoi figli o a mandarli a scuola, o a non lavorare piú di otto ore al giorno, o a lavorare per lo Stato piuttosto che per un padrone: in tutti questi casi io le faccio violenza diretta. Insomma, io le dico: Qualunque sia la vostra opinione su tali questioni, sia che voi consentiate mentalmente, sia che voi non consentiate, io voglio che sia così. Ma quando un capitalista dice all'operaio: Vi offro lavoro a queste condizioni, o l'operaio al padrone: Io non accetto di lavorare che per questo salario, né l'uno né l'altro ricorre alla violenza.

Può darsi che il padrone sia forzato indirettamente ad accettare l'offerta dell'operaio, o che l'operaio sia costretto indirettamente ad accettare le condizioni del padrone; ma bisogna sempre che

essi acconsentano, ciascuno per ciò che lo concerne, all'atto in questione.⁵⁷

L'inquisitore che dopo aver sottoposto a tortura l'accusato di eresia, ne otteneva la confessione di colpevolezza, si giustificava esattamente come il padrone di A. Herbert. Anche lui diceva «Ho usato la forza, è vero (contro quest'uomo), ma essa non ha avuto che un'influenza indiretta sulla sua condanna. La causa diretta è che egli ha confessato».

Se l'Herbert si fosse domandato perché i padroni – non uno né cento ma tutti – possono forzare indirettamente gli operai ad accettare all'incirca le loro condizioni ben più sovente che gli operai non possano farlo coi padroni, avrebbe visto che il capitale può essere maneggiato da un abile intraprenditore come il coltello da un assassino, con gli stessi effetti funesti.

Curioso Herbert! Egli assolve la violenza indiretta, ma biasima la frode!

Vendere a qualcuno come pane di grano del pane contenente della patata – egli ci dice – è forzare la volontà del compratore e conseguentemente i suoi atti; poiché egli desidera acquistare del pane di grano ed io, contro il suo consenso, gli faccio prendere tutt'altro pane.

Quindi, tutto ciò che resta a fare per rendere legittime le frodi dei commercianti, è di affiggere nelle botteghe: «Qui non si danno informazioni». Il fatto che il consumatore o l'operaio sanno che sono ingannati toglierebbe

⁵⁷ AUBERON HERBERT, *The Right and Wrong of Compulsion by the State*, Londra, 1885.

all'atto ogni ingiustizia!

Supponiamo – dice ancora l'Herbert – che io coltivi lattughe per venderle. Se una persona, invidiosa del mio successo, distrugge le mie lattughe, danneggia il mio carro o il mio cavallo, egli m'impedisce con la violenza fisica di continuare il mio commercio. Se un'altra persona, egualmente spinta dall'invidia, coltiva migliori lattughe delle mie e mi toglie la clientela, anche lui rovina la mia industria, ma non usa la violenza. Egli si rivolge ai compratori, che hanno tutto il diritto di abbandonarmi volontariamente.

Come! se mediante la costruzione d'una nuova strada il mio invidioso vicino riuscisse a stornarmi la clientela e a forzare indirettamente i compratori a rivolgersi a lui piuttosto che a me, oppure se avendo abbassato i prezzi al disotto delle spese di coltivazione per costringermi a dichiarare fallimento, egli li rialzasse subito dopo che io fossi scomparso dalla scena, non ci sarebbe coercizione della volontà e degli atti dei compratori, che si vedrebbero costretti alla fin fine a pagare più care le lattughe che erano soliti comprare da me?

Ecco dove l'Herbert va a finire con la sua casistica:

Se io devio la fogna della mia casa nel pozzo del vicino, danneggio *la sua proprietà*, inquinandone l'acqua e facendogli correre il rischio di ammalarsi. Se corrompo l'aria di vapori nocivi, essendo l'aria proprietà di qualcuno, individuo o collettività, c'è danno per la proprietà. Se si commettono atti indecenti o si fa del disordine nella pubblica via che è del governo, questo ha il diritto d'intervenire non a causa della natura degli atti, ma in forza *del suo diritto di proprietario*, come le ferrovie

hanno il diritto di fare regolamenti per l'ordine nelle stazioni, per i vagoni dove è permesso di fumare, ecc. Di questo passo si giunge a legittimare l'omicidio, purché si uccida in casa propria il proprio nemico e con un'arma che si possa stabilire con certezza che ci appartiene!

Eguale lo Spencer vede nella calunnia una violazione della proprietà e preconizza un sistema di pene fondato sul principio che ogni lesione della vita, della libertà e della giustizia può essere valutata in denaro. La pena, secondo lo Spencer, dovrebbe consistere nel pagamento d'una indennità alla parte lesa e in una garanzia pecuniaria di buona condotta per l'avvenire. Quelli che non potessero pagare, sarebbero forzati a un lavoro. (È proprio vero che ogni novità è un ritorno all'antico!). S'intende che per i delitti odiosi, gli omicidi, per esempio, lo Spencer crede che il colpevole non troverebbe garanzia e sarebbe condannato alla prigione perpetua. Ecco dunque una teoria della pena che non si applica ai delitti più gravi! Del resto, non è probabile che i più grossi delinquenti troverebbero persone disposte a rendersi garanti per loro? Mi sembra che ci sarebbe piuttosto da temere che i buoni che avessero accidentalmente da fare con la giustizia, non trovassero nessun garante o per lo meno dovessero pagar caro il favore. Infine, la pena sarebbe enormemente ineguale per il ricco e per il povero e peserebbe più sulla famiglia che sullo stesso colpevole. Ecco dove conduce un falso punto di vista. Non meno assurda è l'applicazione della teoria dell'eguale libertà ai rapporti sessuali. Lo Spencer confessa

che la questione è molto difficile da risolvere; ma il Donisthorpe, un altro dei suoi discepoli, non teme di applicare al matrimonio, che è prima di tutto un fatto fisiologico, il principio del contratto e propone seriamente («Fortnightly Review», febbraio 1892) dei matrimoni temporanei, annuali, una specie di locazioni mutue con tacita rinnovazione. Perché allora due persone di sesso diverso non potrebbero convenire di trascorrere insieme alcune settimane in una città di mare, impegnandosi il maschio, diciamolo pure, a passare un assegno al possibile nascituro dell'unione temporanea? Il matrimonio a vita e indissolubile è evidentemente assurdo, ma l'idea di non vedere che il lato contrattuale dei rapporti sessuali, ignorando la causa e gli effetti dell'atto e la loro importanza per la razza e per il benessere sociale, non è meno falsa. La vita, si è detto, diventerebbe un gigantesco «gioco di confidenza», in cui i deboli sarebbero calpestatati dai forti e gli ingenui sarebbero in balia dei bricconi, se la teoria individualista prevalesse.

Credo di poter concludere da tutto ciò che precede che il principio della libertà è incapace di spiegare i fatti e i rapporti giuridici della società presente. Libertà e assenza di libertà sono indizi di giustizia e d'ingiustizia, o piuttosto lo sarebbero in una società ben organizzata, in una società solidale.

Nello stato attuale di lotta, la violenza e la frode possono essere usate da una parte e dall'altra, e più sovente al servizio del diritto contro la giustizia. Non si potrebbe dunque identificare il diritto con la libertà, né il delitto

con la violenza, né ancora la libertà con il merito, né la violenza con il demerito. Manca una misura equa di valore dei servizi e delle ricompense, della gravità dei delitti e delle pene. Che cosa significa ciò? Evidentemente che il punto di partenza della teoria individualista e della legislazione privata è falso. L'idea di giustizia dev'essere cercata non nei rapporti individuali, ma nei rapporti di masse, nella costituzione organica della società.

Se analizziamo i rapporti giuridici attuali, guardandoli nel loro insieme, constatiamo i fatti seguenti:

I. Gli uomini non si garantiscono reciprocamente né la libertà reale, né l'eguaglianza delle condizioni, né l'equivalenza dei servizi, né la soddisfazione di certi bisogni primordiali, né i mezzi indispensabili per lavorare e vivere. L'assistenza mutua è stata proclamata sovente e figura anche nella legislazione di alcuni paesi (per esempio in Inghilterra, in Prussia, ecc.); ma nei fatti non è un dovere reciproco fra i membri d'una società, il punto di partenza dei rapporti sociali, ma un'elemosina da una parte, dall'altra una risorsa estrema.

II. La libera ricerca del guadagno da parte di ciascun individuo – e pertanto la lotta, non la cooperazione – è il principio fondamentale della legislazione. Il grande fine è l'accumulazione ad oltranza della ricchezza nelle mani d'una piccola minoranza. Il legislatore rinuncia a regolare i rapporti fra gl'individui, abbandona il povero alla discrezione e all'arbitrio del ricco, legittima la frode, l'abilità, la speculazione, rinuncia a stabilire una qualche

equità negli scambi, proclama libera l'usura, ecc.

III. Il legislatore pone dei limiti alla lotta fra gli uomini, proscrivendo certe forme di violenza, certe forme d'appropriazione del prodotto altrui, certe forme di schiavitù. Le forme proibite sono precisamente quelle che potrebbero servire di reazione alle forme legali. Le altre sono permesse e protette. Così si permette a un padrone di affamare i suoi operai, d'usare queste piccole macchine umane, di distruggere la salute dei fanciulli che egli adopera; ma si punisce ogni reazione dell'operaio contro simili iniquità.

Il secondo punto merita particolarmente d'essere meditato. Il legislatore regola la proprietà nel senso che egli sanziona il diritto riconosciuto, *beati possidentes*; specifica gli usi e abusi che gli individui possono fare delle loro proprietà, e specifica anche i casi in cui l'appropriazione dei beni altrui costituisce un delitto punibile. Ma egli si ferma lì. Non ci dà un criterio di giustizia per i contratti. Non ci dice qual è il giusto prezzo né il giusto salario né il giusto interesse. Non condanna né la speculazione né il monopolio: spesso, anzi, li favorisce. Insomma, il legislatore regola la forma piuttosto che la sostanza delle obbligazioni. Abbiamo una giustizia estrinseca. I rapporti reali fra padroni e operai, fra proprietari e coloni, fra venditori e compratori e così di seguito sono rapporti di lotta. Il legislatore assiste alla lotta, come un testimoniaio al duello: si accontenta d'esigere che siano osservate le regole del combattimento, ma non impedisce l'omicidio. La sua apparente imparzialità è

d'altronde una complicità reale.

Ho appena bisogno di dire che una tale concezione della giustizia e della società è un fenomeno del mondo economico attuale, del capitalismo. Nel passato i rapporti economici erano fondati sopra un principio di giustizia (giusti salari, giusti prezzi, diritto all'assistenza, diritto consuetudinario del colono, invariabilità della rendita, proibizione della vendita dei frutti ancora sull'albero, dell'accaparramento delle derrate e dei monopoli in generale, limitazione alla vendita sotto forma di danno per errore, vizi redibitori, prelezioni, rivalse, ecc., ecc.).

La teoria dei prezzi nel medioevo – ha detto il Cliffe Leslie⁵⁸ – derivava dall'idea antiquata che il venditore d'una merce e il contadino salariato erano membri, per discendenza o per adozione, della comunità o loro servitori; in tutti i casi essi dovevano prestare il servizio usuale per una remunerazione equa e consuetudinaria.

Ogni individuo aveva diritto a una ricompensa per un lavoro o servizio; ma a nessuno venne mai l'idea che si avesse il diritto di accaparrare e di speculare sui bisogni altrui. Nel *Colloquy of the Eleventh Century* d'Elfric, il mercante dice: «Dichiaro d'essere utile al re e al mio paese, ai ricchi e a tutti. Salgo sulla mia nave con la mia merce e faccio vela per luoghi marittimi e vendo le mie merci e ne acquisto di quelle che non si producono in questo paese». Alla domanda: «Venderai le tue merci allo stesso prezzo al quale le hai acquistate laggiù?», egli risponde: «No, altrimenti a che pro lavorerei? Le

⁵⁸ *The History and Future of Interest and Profit*, in *Essays*, p. 245.

venderò qui a un prezzo maggiore di quello che mi sono costate là, al fine di guadagnare di che nutrirmi con mia moglie e i miei figli». Quanto si era lontani dalla «vendita dei futuri», dai *corners* e dai sindacati internazionali!

Oggi tutto il sistema della legislazione privata è basato sulla finzione dell'eguaglianza davanti alla legge. È quello che hanno fatto notare con molto coraggio gli scrittori della scuola economico-giuridica. Ascoltiamo il Gianturco:

Che l'operaio, vinto dalla coalizione dei padroni e dalle necessità più gravi della vita o da un eccesso di offerta di mano d'opera, sia obbligato a subire condizioni leonine, è cosa che non riguarda il legislatore! Non ha importanza che il contadino subisca un contratto agrario che gli impedisce di raccogliere la minima parte di quello che sentina. Il contadino ha consentito, e questa è la sua condanna! La classe povera è tormentata dall'usura più odiosa, ma il legislatore non può far nulla: *Pacta servantur, et pereat mundus*. In omaggio alla libertà dei contratti, il salario è abbandonato alla concorrenza, la rinuncia del colono ad ogni indennità per accidenti previsti ed imprevisi è ammessa: quelli che hanno bisogno di prestiti sono lasciati alla mercé degli usurai di professione, ecc.

La presunzione giuridica è che, poiché il contratto è stato accettato, era vantaggioso all'una e all'altra parte. Giuridicamente *il proletario che deve scegliere fra l'usura e la morte d'inanizione, il contadino che deve o accettare condizioni gravosissime o emigrare in America, l'operaio che deve scegliere tra la miseria dei suoi figli e un salario irrisorio, sono liberi ed eguali all'usuraio, al proprietario e al capitalista.*

L'individualismo trionfa.... Gli interessi più sacri sono sacrificati alla libertà astratta. Si insulta la sventura di chi muore di fame, di-

chendogli che davanti alla legge egli è l'eguale del Vanderbilt e del Rothschild. (Gianturco, *loc. cit.*).

Sotto la finzione dell'eguaglianza, si rivela la parzialità del legislatore per il ricco.

Se si affitta una casa senza determinazione di tempo, vi sono nel codice regole e doveri reciproci per il proprietario e per il locatario. Se, al contrario, si affitta il lavoro di mille operai per un tempo indeterminato, come avviene d'ordinario, gli operai possono essere licenziati a volontà dell'imprenditore.

La legge non determina l'importo delle multe che un padrone può infliggere ai suoi operai, né l'uso che egli deve farne (fatta eccezione della Svizzera).

Le inchieste agrarie fatte dal Parlamento italiano hanno provato che la terribile miseria dei contadini è dovuta in gran parte alle disposizioni del Codice civile, che permettono al colono di rinunciare alle indennità per i casi fortuiti previsti ed imprevisi e per i miglioramenti (anche quando è obbligato a lasciare il podere prima che scada il termine di locazione). (Gianturco, *loc. cit.*).

Le riforme legislative più recenti sono state motivate dall'interesse della borghesia (mobilitazione della proprietà, messa in circolazione dei beni di manomorta, imposte, legislazione commerciale). Il diritto moderno, ha detto un altro rappresentante della scuola economico-giuridica, il Salvioi, nato dalla vittoria riportata dalla borghesia, sanziona la dominazione di questa classe sulla massa operaia. La proprietà e i diritti che ne derivano sono la grande cura della legislazione. Il diritto privato non esiste che per la proprietà; chi non ha nulla è senza diritti. Gli stessi diritti politici non hanno che un valore mediocre per gli operai: è la ricchezza che comanda.

In materia penale la medesima parzialità del legislatore per la classe dominante è egualmente dissimulata sotto una finzione d'eguaglianza.

Perciò il furto commesso dall'affamato contro il ricco è punito così severamente come il furto commesso dal ricco a danno dell'affamato. Rubare il superfluo a un ricco o la settimana all'operaio costituisce esattamente lo stesso reato. La legge non distingue fra il caso in cui uno ha rubato per non morir di fame, per sovvenire ai bisogni della vecchia madre, o per arricchirsi e sfruttare. Il furto è punito più gravemente della frode, dello scrocco o della bancarotta. Il furto del commesso a danno del padrone, del servitore a danno del signore è qualificato: quello del padrone verso il commesso, del signore verso il servitore non è tale. Insomma, i tribunali condannano tutti i giorni con la massima severità sfortunati piccoli ladri di campagna o borsaioli; ma i grandi furti, le losche operazioni finanziarie sfuggono ad ogni punizione. La pena del furto aumenta col valore della somma rubata fino a due o tre mila franchi: a questo limite esse diventa stazionaria. L'affamato che scrocca un desinare è arrestato e condannato; ma il deputato che firma una cambiale alla banca sapendo di non poterla pagare, resta impunito. La legge che tuttavia protegge gli «aborti» dell'intelligenza, non protegge la ragazza tradita. Al contrario, essa vieta la ricerca della paternità, e nei casi d'infanticidio punisce la vittima e assolve il vero responsabile. L'omicidio, commesso nelle forme della cavalleria borghese, resta impunito; il duello, fatto nelle forme del-

la «cavalleria rusticana», è punito come omicidio, compiuto o mancato.

Il legislatore veglia, gendarme invisibile, armato di pene e di aggravanti di pene, alla sicurezza dei bagagli dei viaggiatori. Perché non protegge la vita degl'impiegati delle ferrovie? Perché permette che le compagnie sacrifichino tutti gli anni migliaia di loro operai per evitare una spesa insignificante?⁵⁹ Come ha detto il Ferri, «invece di uccidere col pugnale, si persuade la vittima a dedicarsi a un lavoro pericoloso; invece di rubare sulla strada, si bara o si giuoca in Borsa; invece di violare brutalmente, si seduce e si abbandona la vittima».⁶⁰ La tratta degli emigranti, gli abusi dei padroni o dei capi-fabbrica sugli operai, le estorsioni minute del commercio, l'usura, tutto ciò è ben più grave dei pochi reati e infrazioni che i nostri magistrati puniscono con tanto accanimento. Alcune legislazioni puniscono la vendita di derrate guaste; ma nessuna punisce la locazione di tuguri senz'aria né luce. Vi sono società che perseguitano i genitori quando maltrattano i loro figli. Ma nessuno perseguita il padrone o il capofabbrica che abusa della sua piccola macchina umana. Ridurre un uomo in schiavitù o condizione analoga è considerato dal Codice penale italiano il più grave dei delitti. Ma quante volte la condizione dell'operaio è peggiore di quella dello schiavo! Non parlerò della procedura penale e civile. Anche qui

⁵⁹ Tremila dipendenti delle ferrovie perdono la vita e dieci volte tanti sono feriti tutti gli anni negli Stati Uniti, in mancanza di freni automatici ai vagoni.

⁶⁰ E. FERRI, *L'Omicidio*, vol. I, cap. I.

eguaglianza apparente e iniquità reale. Si presume che tutti gli uomini conoscano la legge, anche gli analfabeti. Supposizione ridicola, dice il Salvioli, poiché il nostro diritto non è racchiuso in dodici tavole. I mezzi di procedura sono gli stessi per i poveri e per i ricchi. La legislazione, ingombra di forme scolastiche piene di sottintesi tecnici, è monopolio della classe dei legisti. Infine, la composizione dei tribunali, delle giurie, le grazie, le amnistie, la prescrizione, tutto fa pendere la bilancia leggendaria dalla parte del piú forte, del piú potente, del piú ricco.

La giustizia, checché si dica, è un Giano bifronte. Il dualismo è nella legge, nel costume, nelle relazioni economiche e nei rapporti sociali in generale. Ciò che una classe considera come ingiusto nei suoi rapporti interni, lo considera come giusto nei suoi rapporti esteriori con le altre classi, precisamente come il selvaggio considera l'omicidio e il ratto onorevoli fuori della tribú. Fra i membri della stessa classe o professione c'è un'intesa tacita, uno spirito di solidarietà che agisce fra loro e contro le classi inferiori. Il fatto fondamentale è la divisione della società in classi sovrapposte l'una all'altra in ordine gerarchico. Perché l'abilità vale piú del lavoro? Perché il rischio dei capitali vale piú del rischio della vita? Perché c'è libertà e ricchezza in alto, schiavitù in basso? Ciò è dovuto al fatto che le classi superiori si sono riservate le attività di dominazione e hanno addossato il lavoro micidiale alle classi inferiori. La ricompensa è graduata in senso inverso e parte dall'accumulazione ad ol-

tranza della ricchezza e dalla ostentazione del lusso più stravagante per discendere al disotto del minimo dell'esistenza.

Perciò nel diritto pubblico, nonostante il voto più o meno universale in tutti i paesi civili, i carichi pesano sugli uni, i vantaggi appartengono agli altri. È l'operaio che paga in definitiva il grosso delle imposte; è il borghese che occupa le cariche, che si arricchisce nell'esecuzione dei lavori pubblici, che ha il godimento delle strade, dei giardini pubblici, dei sussidi all'industria, alla istruzione ecc. In caso di guerra, il povero paga sempre di persona ed il suo posto è dove maggiore è il pericolo. Il povero è tenuto a difendere, a prezzo della sua vita, i beni del ricco. Dopo la vittoria, gli onori, le ricompense, la preda di guerra toccano ai ricchi.

Il principio di giustizia non è l'eguaglianza, ma la disuguaglianza; non è la libertà, ma la dominazione, la gerarchia. Come nella società feudale così oggi il diritto è differenziato per classi il lavoro, la ricompensa, la pena variano dall'una all'altra; e la giustizia consiste nel mantenere queste ineguaglianze e nel perpetuare queste ingiustizie.

Tuttavia, a lato e al di sopra di questi contrasti, ci sono fatti e rapporti di tutt'altra natura. Esistono – lasciando da parte i rapporti di famiglia e della vita privata, dove prevalgono principi opposti a quelli della giustizia mercantile – esistono, dico, nuovi legami che si stabiliscono fra gli uomini e i popoli e una cooperazione crescente e una solidarietà sempre più accentuata d'interessi morali

e materiali. Una nuova giustizia è in gestazione. Si diffonde l'idea che gli uomini hanno delle facoltà da esercitare nell'interesse di tutti; che la soddisfazione dei bisogni è la condizione d'una buona produzione; che il lavoro proporzionato alle forze dell'organismo e il consumo proporzionato al lavoro e ai bisogni tornano a vantaggio della società; che gli strumenti del lavoro debbono essere non monopolizzati da pochi, ma posseduti da tutti i lavoratori; che la violenza, il monopolio, la frode, lo sfruttamento dell'uomo per mezzo dell'uomo, la schiavitù sotto tutte le sue forme debbono essere repressi e abolite le distinzioni di classi. Al principio di lotta succede il principio di associazione come base della organizzazione sociale. La giustizia non è più considerata come estranea ai rapporti economici: la proprietà, il contratto, la legge non sono più le colonne d'Ercole davanti alle quali essa deve arrestarsi. Essa deve penetrare in tutti i rapporti sociali e trasformare da cima a fondo tutte le istituzioni della società.

Senza pretendere alla libertà assoluta, all'eguaglianza assoluta, alla giustizia perfetta, senza presumere di eliminare tutte le cause di conflitti, di lotta e di delinquenza, noi miriamo a stabilire condizioni generali favorevoli alla libertà, all'eguaglianza, alla prosperità dell'individuo e della società. Noi marciamo all'universalizzazione e all'intensificazione dell'idea di giustizia.

Questi sono i tratti caratteristici del momento attuale della evoluzione giuridica. Questa evoluzione si opera in tutti i rami della scienza giuridica – nel diritto civile,

nel diritto penale, nel diritto amministrativo, nel diritto internazionale, ecc. – e coincide con l'evoluzione che si opera nei domini circostanti della economia, della politica, della morale e della sociologia in generale.

Per ciò che concerne l'argomento di questo articolo, non posso meglio caratterizzarlo che mediante la riproduzione del passo seguente di un discorso del professor Salvioli, del quale ho già fatto alcune citazioni:

Il vizio fondamentale della legislazione privata in generale e del Codice civile in particolare è l'eguaglianza dei diritti, principio che serve a impedire l'esercizio di facoltà reali in omaggio a diritti astratti o potenziali, e a permettere che nella lotta degli interessi il forte trionfi. Donde l'individualismo e il suo predominio sull'elemento sociale; e le relazioni sociali regolate unicamente dalla legge dell'offerta e della domanda, dal calcolo esatto del dare e dell'avere, dalla distinzione giuridica del mio e del tuo.

Tuttavia le nostre idee morali hanno sorpassato il minimo di moralità che è richiesto dall'individualismo; e noi abbiamo concepito l'utilità superiore dei sentimenti e delle virtù solidaristiche.

L'umanità ha cambiato il suo punto di vista; ma i legislatori hanno mantenuto il loro. Donde un conflitto fra l'idea di giustizia dei popoli e quella dei Codici, conflitto che rende difficile il funzionamento delle leggi, le priva di ogni autorità morale e finirà col trionfo della ragione.

Un'altra grave conseguenza dell'individualismo è l'esistenza di due sfere distinte, l'una per la vita privata, l'altra per la vita pubblica; e conseguentemente il frazionamento della società e la sua dissoluzione. L'individuo prende tutto dalla società e non le dà nulla: è un parassita. La separazione fra la vita privata e la vita pubblica è antisociale e antiumana. Essa è in opposizione con l'unità interiore dell'uomo e con l'unità del fine che debbono avere l'individuo e la società: il bene comune.

Perciò nessun progresso si è compiuto nella vita giuridica. La comunione di tendenze del diritto civile moderno col diritto romano è stata la causa per cui questo ha continuato a dominare nella legislazione e nella giurisprudenza. Ora, il diritto romano, la cui base economica era la schiavitù, è il peggior nemico degli interessi delle classi operaie, è essenzialmente un diritto di padroni di schiavi, senza ideale sociale. Con ragione lo Zhering lo definisce *sistema d'egoismo disciplinato*.

Noi aspiriamo a una moralità positiva. La libertà non dev'essere l'arbitrio né l'esercizio della forza individuale né un diritto assoluto, ma il *potere morale di ciascuno di soddisfare i suoi bisogni, subordinato alle leggi etico-sociali*, il cui fine dev'essere d'impedire il sacrificio dei deboli.

APPENDICI

APPENDICE I

PAGINE DI VITA RIVOLUZIONARIA

La figura politica, intellettuale e morale del Merlino risulta da tutto il complesso dei suoi scritti e delle sue azioni. Ma a caratterizzare alcuni tratti della personalità di questo rivoluzionario abbiamo voluto riportare in questo volume una serie di documenti, legati agli episodi piú drammatici della sua giovinezza. Questi documenti bene illustrano l'uomo ed il suo tempo, in occasioni finora poco note, e apportano nuovo materiale per una biografia del Merlino.

I

UNA AUTODIFESA

Questo documento è il testo integrale dell'autodifesa pronunciata da F. S. Merlino nel processo per «associazione di malfattori» svoltosi davanti al Tribunale di Roma fra la fine del gennaio ed il principio del febbraio 1884.

Coimputati col Merlino erano Errico Malatesta, Edoardo Rombaldoni, ingegnere agronomo, Domenico Pavoni, ufficiale della Marina mercantile, Luigi Trabalza, muratore, Italo Venanzi, falegname, Camillo Pernier, studente, Antonio Bianconi, incisore.

L'imputazione riguardava la ricostituzione dell'Internazionale in Roma, il lancio, sempre in Roma, di un manifesto sovversivo nella notte fra il 17 e il 18 marzo 1883

(anniversario della Comune), la partecipazione del Merlino e del Malatesta al congresso internazionale di Londra del 1881, etc.

In un primo tempo gli imputati erano stati accusati del reato di «cospirazione» e rinviati alla Corte d'Assise, ma la magistratura, temendo che i giurati concludessero, come altre volte, con una assoluzione, modificò la rubrica e fece rinviare il processo davanti al Tribunale. Gli imputati trassero da questa manovra il vantaggio della libertà provvisoria, che ottennero nel novembre del 1883, dopo alcuni mesi di detenzione.

Il processo si concluse con la condanna del Merlino a 4 anni di carcere, del Malatesta e del Pavani a 3 anni, del Bianconi a 2 anni e 6 mesi, del Pernier e del Rombaldoni a 15 mesi, del Trabalza e del Venanzi a 6 mesi.

I condannati ricorsero in appello e nel frattempo il Malatesta riparò in Argentina ed il Merlino a Londra.

Esiste un dettagliato resoconto del processo, redatto da Narciso Borgognoni, sul «Messaggero» di Roma (nn. del 29-30 gennaio, 1-2 e 3 febbraio 1884), riprodotto in gran parte sul «Libertario» di Milano del 15, 22, 29 novembre e del 6, 13, 20, 27 dicembre e del 17 gennaio 1951.

Vi si legge questo ritratto del Merlino:

«Francesco Saverio Merlino, d'anni 27, avvocato, nato e domiciliato a Napoli, via Caracciolo 4; figura esile, né basso né alto, carnagione olivastra, barbetta piena e nera; veste signorilmente, calza guanti.

Scontò un mese di carcere a Torre del Greco per aver

oltraggiato quel pretore, al quale s'era presentato per patrocinare la causa dei due fratelli Giustiniani, operai, ammoniti senza essere stati mai processati per nessun titolo; il pretore non volle dargli ascolto, lui s'infuriò e da qui l'oltraggio e la condanna».

L'autodifesa che qui pubblichiamo fu pubblicata sul «Roma», di Napoli del 6 febbraio 1884.

Merlino – Mi servo del diritto della parola, in primo luogo per ringraziare il collegio della difesa, che generosamente ha sostenuto la causa dei malfattori, e poi per presentare talune mie considerazioni sul modo come fu organizzato questo processo.

Presidente – Guardi di rimanere nei limiti.

Merlino – Non dubiti; mi basterà rilevare alcuni fatti.

L'imputato entra in una minuta disamina degli elementi del processo, per dimostrare che fatti e documenti, non ritenuti incriminabili al tempo in cui furono commessi e rinvenuti, sono stati poi messi insieme per colpire alcune persone, da cui si teme la propaganda di principi destinati ad un vicino trionfo, e per metterle, con una condanna, per un certo tempo, fuori combattimento. Pel pubblico ministero – egli dice – i rapporti della polizia sono il quinto evangelo; benché nessuna prova estrinseca venga a confortarli. In questo modo è inutile far dei processi: la polizia accusa, la polizia condanna.

Continua stigmatizzando i concetti della requisitoria. Il pubblico ministero non si è peritato d'incriminare la carità di un fratello, che cercava di giustificare il proprio

fratello ingiustamente condannato. Egli non si è neppure peritato d'invocare la testimonianza di mia madre contro di me. Ebbene, ritornando a casa, io dirò alla povera madre mia: Tu che conosci la purezza delle mie intenzioni, tu sii giudice fra me e i miei giudici; e se tu mi assolverai, se tu mi conserverai la tua stima e il tuo affetto, oh! io mi riderò di tutte le requisitorie e di tutte le sentenze del mondo! E non solo, soggiungo, mia madre, ma tutti i miei parenti e gli amici, e quelli che mi conoscono, compresi parecchi ministeri pubblici e parecchi magistrati, si ribelleranno in cuor loro alla sentenza che mi dichiarerò malfattore; e quello che accadrà a me, accadrà a ciascuno dei miei compagni; e così voi, seminando vento, raccoglierete tempesta, e mentre crederete condannar noi, i condannati sarete voi: il marchio d'infamia, che vorreste stampare sulla nostra fronte, resterà impresso nelle vostre mani, ed a quella guisa che quando voi ci direte *malfattori*, la opinione pubblica tradurrà *uomini onesti*, così quando voi vi direte *uomini onesti*, l'opinione pubblica tradurrà *malfattori*. (Vivi applausi nell'aula: il presidente ammonisce il pubblico).

Presidente – Avvocato Merlino, si restringa!

Merlino – Mi lasci libera la parola: avranno tempo a condannarci. Dirò brevemente del diritto d'associazione. In seguito alle frequenti rivoluzioni avvenute ne' principî di questo secolo, fu riconosciuto che mentre i popoli tendono al progresso, i governi sono per la stazionarietà, se non per la reazione. Ad evitare continui urti e violenze, e a renderli meno frequenti, si è creduto utile traccia-

re un terreno neutro, nel quale le opinioni e gli interessi opposti possano svolgersi, salvo a tradursi in atto quando la coscienza del diritto sia matura. Così si è proclamata la libertà della parola, della stampa, delle riunioni, dell'associazione. È vero che queste libertà sono tutte violate per mezzo delle leggi che le regolano; ma fortunatamente in Italia se v'è una legge per la stampa, non v'è una legge per le associazioni. E pure in mancanza della legge s'invoca l'opera liberticida del magistrato. Sono i magistrati chiamati a far la legge violatrice del diritto di associazione con le loro sentenze. Ciò può convenire al Governo, il quale consegue il suo scopo il-liberale senza attirarsi l'odiosità di una legge restrittiva; ma non conviene certo alla giustizia. E notate che se in Francia si è sancita una pena per il solo fatto di appartenere all'Internazionale; se in Germania è in vigore la *Maulkorb-Gesetz*, la legge musoliera contro i socialisti; se in Inghilterra le *Trade Unions* provocarono serie e violente agitazioni contro i capitalisti; se in Russia si deportano in massa i socialisti e si mandano a morte; in nessuno di cotesti paesi si osa affibbiare ad uomini onesti il nome di *malfattori*. Tanto pervertimento de' principi di morale e di giustizia era riservato alla terra natale di Beccaria e di Filangieri! (Bravo!).

La teorica fondamentale della requisitoria è, prosegue il Merlino: *rivoluzionari, dunque malfattori*. A questa io contrappongo l'altra: *rivoluzionari, dunque non malfattori*. (Benissimo!). Il rivoluzionario sacrifica sé medesimo al benessere generale: il malfattore immola il bene

altrui al proprio. Siamo proprio agli antipodi! O noi non siamo rivoluzionari, o noi non siamo malfattori.

Ma, dice il P. M., voi volete la rivoluzione sociale, e non la politica: voi combattete la società, non lo Stato. Quale società combattiamo noi? Quella dei pochi oziosi farabutti, o quella della grande maggioranza dei lavoratori?

P. M. – Io non posso permettere che qui si attacchino le istituzioni fondate sul consenso della grande maggioranza della nazione (lungo mormorio di disapprovazione nel pubblico).

Merlino – Ecco, pubblico ministero; la maggioranza vi risponde. E noi combattiamo appunto per questa maggioranza di operai onesti, laboriosi e pure affamati contro la infame minoranza de' privilegiati. Vi sono, scrive l'Irving, dei tempi nei quali è dovere degli uomini onesti d'insorgere contro lo Stato per la salvezza della società: è quello che facciamo noi. D'altronde tutte le rivoluzioni, le vere, furono rivoluzioni sociali: fu rivoluzione sociale il Cristianesimo; fu rivoluzione sociale quella del 1789 quando l'abate Sieyès disse il celebre motto: «Che cos'è il terzo stato? nulla. Che dev'essere? tutto», come noi ora diciamo: «Che è l'operaio? nulla. Che dev'essere? tutto». Fu rivoluzione sociale quella del 1848, ed anche la rivoluzione italiana del 1860 fu fatta dal popolo nella lusinga, vana purtroppo, di migliorare le sue condizioni economiche. Le rivoluzioni o sono sociali o sono semplici mutamenti di nomi e di padroni!

Ma voi, dice il pubblico ministero, volete far ricorso alla violenza; come se le rivoluzioni si potessero fare con la

chitarra e il mandolino. (Risa). Il pubblico ministero ha escogitato un mezzo semplicissimo per condannarci; egli ci domanda: Se poteste usar la forza contro di noi, lo fareste? E noi a dir di sí; e il pubblico ministero gongolante di gioia crede di aver scoperto il nuovo mondo, ed esclama: ecco dunque i malfattori! Allo stesso modo i giudici romani interrogavano i primi cristiani, se riconoscevano il Cristo; i coraggiosi, che confessavano la loro fede, erano mandati al supplizio; i deboli che la rinnegavano, venivano assolti. Ed ora i nostri giudici rappresentano la parte appunto degli agenti di Domiziano e di Commodo!

Tutta l'argomentazione del pubblico ministero si riduce dunque ad un *se*: ed io contrappongo ad essa un altro *se*. Io dico Se il miglioramento delle condizioni operaie potesse prodursi pacificamente, senza spargimento di sangue (come sta detto nella mia relazione al congresso di Londra), noi saremmo gli uomini piú felici di questo mondo. Per rendere possibile questa pacifica soluzione della questione sociale, noi cerchiamo di convertire a' nostri principî il piú gran numero possibile di persone: quando otterremo l'adesione della maggioranza, la minoranza privilegiata si troverà costretta a rinunciare ai suoi privilegi, come avvenne nel 1789. E già la nostra propaganda ha ottenuto ottimi risultati, non resta che a convincere il pubblico ministero. (Risa). Ed anche senza di lui, noi speriamo che nel giorno decisivo questi poveri soldati, vittime anch'essi del bisogno, fraternizzeranno col popolo, sicché sarà evitato inutile spargimento di

sangue. Intanto però bisogna star preparati: imperocché voi volete dire *si vis pacem, para bellum*; e lasciatelo dire anche a noi.

Pubbl. min. – Ma questa è propaganda.

Merlino – Peggio per voi che l'avete provocata con questo inverecondo processo.

Pubbl. min. – Io non posso permetterla.

Merlino – Io ho il diritto di difendermi; e se le mie ragioni vi fanno male, il torto è tutto vostro. Voi ci accusate di essere rivoluzionari, ma noi non vogliamo la rivoluzione per la rivoluzione, noi non siamo sanguinari, come vi piace disegnarci; noi vogliamo la rivoluzione come mezzo necessario per l'emancipazione dell'operaio. Che cosa contrapponetevi voi a questo nostro giusto desiderio? Parole, parole, parole! Voi promettete ora, dopo che noi vi abbiamo costretto a riconoscere l'esistenza della questione sociale, promettete, dico, di provvedere alla vecchiaia degli operai, che muoiono a trent'anni, voi proponete loro di risparmiare su' salari che non bastano a sfamarli. Ebbene fate, fate qualche cosa; mostrate coi fatti di volere e di saper migliorare le sorti degli oppressi operai, e se voi riuscirete (in verità non ci abbiamo fede), noi siamo pronti a rinunciare al nostro programma, e a venirvi a stringere la mano, senza che voi abbiate a protestare, come avete fatto in principio di questa seduta. (Ilarità).

Pubbl. min. – Io domando che il presidente tolga la parola all'imputato, perché non posso consentire che egli tramuti lo sgabello in tribuna.

Merlino – Il pubblico ministero ha discorso lungamente a modo suo, ha detto il contro, non vuol udire il pro. Io prendo atto che egli ha paura di discutere!

Pubbl. min. – Ripeto che non voglio entrare in discussione di principî: l'imputato parli quanto vuole, ma parli della causa.

Merlino – Tutta la causa è qui. Noi siamo chiamati malfattori a causa de' principi che professiamo. Noi immorali, che vogliamo abolire l'immoralità in tutte le sue forme, cioè sfruttamento dell'operaio, usura, bancocrazia, affarismo politico, frodi commerciali, guerra, e l'enorme ingiustizia per cui un povero affamato che ruba un tozzo di pane vien condannato alla galera, lui e i suoi complici, mentre i ladri maggiori passeggiano ne' cocchi dorati, decorandosi delle croci di commendatore....

Pubbl. min. – Questa è offesa alle istituzioni!

Merlino – Ciò è nella coscienza pubblica. A queste immoralità e ingiustizie che cosa contrapponiamo noi? Una società fondata sulle seguenti basi:

I. Tutti gli uomini devono lavorare per vivere; beninteso, devono eseguire un lavoro utile alla società, non quello del banchiere, dell'usuraio, dello speculatore.

II. Il capitale e la terra, mezzi e strumenti di lavoro, devono essere destinati direttamente alla produzione.

III. Il lavoro non può essere individuale, ma associato, occorrendo la riunione di parecchie forze per ogni singola produzione.

Dunque: tutti lavoratori, capitale a' lavoratori, associazione fra lavoratori.

Pubbl. min. – È impossibile continuare: qui si viene a fare l'apologia del socialismo.

Merlino – Noi dobbiamo dimostrare che i nostri principi son tali che ogni uomo onesto, discutendoli, debba finire per accettarli; perché nella loro applicazione sta la condizione necessaria e la garentia del progresso sociale. Del resto, essi sono condivisi da tutti i pensatori moderni, come lo Spencer, il Laveleye, il Mill.

Pubbl. min. – Ed anche questa è propaganda: io domando che sia tolta all'imputato la parola.

Avv. Nocito – Io mi oppongo alla richiesta del pubblico ministero: l'imputato ha il diritto di difendersi e qui il delitto, che s'imputa è il delitto d'opinione. Non abbia paura il pubblico ministero: non succederà oggi qui la rivoluzione. (Ilarità). Io anzi invito il Merlino a spiegare che intende per anarchia; poiché si sono date tante strane interpretazioni a questa parola.

Pres. – Allora avvocato Merlino, parli, ma si restringa.

Merlino – Sono tanto stretto (risa); per ossequio alla difesa, mi restringerò ancora piú, e definirò l'anarchia.

Come dicevo, tutti nella società devono lavorare; gli operai devono associarsi; e le associazioni operaie devono avere il capitale a loro disposizione. Dunque abbiamo come primo nucleo, prima cellula della nuova società, dopo l'individuo, l'associazione operaia. Gli operai che compongono ciascuna associazione operaia determineranno di buon accordo la durata del lavoro, il modo della produzione, le norme della ripartizione e del consumo de' prodotti etc. Indi le associazioni operaie, che

esistono in ciascuna località e comune si federano fra loro per provvedere di comune accordo, e salva la loro autonomia, agl'interessi comuni, p. es., alle abitazioni, allo scambio de' prodotti, all'educazione e all'istruzione de' bambini, all'assistenza dovuta a' vecchi e agli infermi, e a simili interessi comuni. Così egualmente le federazioni territoriali e comunali si federano nelle regioni per provvedere agli interessi comuni e piú generali, come scambio in grande, provvista di materie prime, mezzi di comunicazione etc. E finalmente seguendo la stessa legge, le federazioni regionali si federano alla loro volta nell'umanità.

Di questa maniera la società si troverà organizzata dal basso in alto, a seconda dello svolgersi degl'interessi, e degl'interessi veri e non fittizi degl'individui e dei gruppi; e spontaneamente, senza bisogno di coercizioni; e in modo duraturo, perché la sua base risiederà nell'interesse comune di tutti gl'individui associati a produrre col minor lavoro possibile le maggiori utilità possibili, e a risparmiare con l'associazione e con la divisione del lavoro forze e mezzi il piú che si possa. Invece oggi la società essendo divisa in due classi opposte, dominante e dominata, ricca e povera, c'è bisogno che lo Stato, questo braccio forte della borghesia, intervenga con le sue leggi, i suoi eserciti, le sue polizie e i suoi magistrati per mantenere nella società un equilibrio ed un ordine fittizi e violenti. (Sensazione).

Questi sono i nostri principi; il pubblico ministero ha detto ieri di non averli capiti; oggi ha soggiunto di non

voler comprenderci. Egli è dunque veramente un peccatore impenitente ed io lo abbandono alla sua sorte. (Iarrità; approvazione).

Dal «Roma» (Napoli) del 6 febbraio 1884

II

UN ATTO DI SOLIDARIETÀ

Questa lettera si riferisce ad un triste episodio del movimento sovversivo italiano della fine del secolo scorso. Amilcare Cipriani, negli anni 1888-9, subito dopo la sua liberazione dal penitenziario di Portolongone, iniziò una campagna per l'amicizia fra i popoli latini (fra i governi di Roma e di Parigi i rapporti erano allora assai tesi) e da Parigi, aiutato dal Malon e dal Millerand, lanciò l'iniziativa di una Unione dei Popoli Latini, associazione che trovò subito larghi consensi. A Nizza uscì un giornale dal titolo Guerra alla Guerra!, col programma dell'associazione, ed un grande comizio internazionale per la pace venne celebrato a Milano nel gennaio 1890.

Contro Cipriani e la sua proposta non si levò solo la reazione del governo di Crispi, ma si scatenarono anche le ire di un gruppo di anarchici individualisti italiani, residenti a Parigi (il cosiddetto gruppo degli Intransigenti) fra cui emergevano due reggiani, Vittorio Pini e Luigi Parmigiani, fautori dell'illegalismo e dell'espropriazione.

Dopo una violenta campagna di stampa a base di numeri unici, diretti soprattutto contro i sostenitori del Ci-

priani in Italia, cioè Celso Ceretti, direttore del «Sole dell'Avvenire» di Mirandola e Camillo Prampolini, direttore de «La Giustizia» di Reggio Emilia, i due decisero di venire in Italia per risolvere a colpi di coltello la controversia. Recatisi a Mirandola, attratto il Ceretti in un agguato, lo ferirono con una pugnolata; si apprestavano a fare la stessa cosa col Prampolini, quando questi, avvertito in tempo, riuscì a sfuggire all'aggressione (14 febbraio 1889).

Riparati all'estero, il Pini venne arrestato poco dopo e condannato da un tribunale francese a 20 anni di lavori forzati per una serie di furti commessi in precedenza, e il Parmigiani si rifugiò a Londra dove continuò la sua attività libellistica all'insegna di un nuovo gruppo, detto dell'Anonimato.

Mentre non si può dubitare, pur nella perversione dei principî, della buona fede del Pini (che si comportò coraggiosamente al processo e scontò, con immutata fierezza, la pena inflittagli alla Guajana dove morì nel dicembre 1903), sembra invece, secondo una testimonianza del Grave, che fosse la mano della polizia a muovere il Parmigiani (il quale, abbandonata successivamente la politica, si dedicò con molta fortuna al commercio dei quadri e, caduta in prescrizione la condanna, tornò ricchissimo in patria).

Tuttavia questo atto del Merlino ha grande importanza non solo per la nobiltà d'animo che vi è impressa, ma anche perché storicamente si inserisce in quella campagna contro il «ravacholismo», coraggiosamente condot-

ta in quegli anni dal Merlino insieme col Malatesta.

Da ricordare anche che il Ceretti, invitato a riconoscere nel Parmigiani uno dei suoi feritori, vi si rifiutò, reputando la denuncia come atto contrario ai propri principi.

Sull'episodio vedi, oltre alla stampa dell'epoca, R. Marmiroli, Camillo Prampolini (Firenze, Barbèra, 1848, pp. 28-32)

La lettera del Merlino apparve su «Il Sole dell'Avvenire» del 9 marzo 1889.

Parigi 16 febbraio 1889

Egregio Sig. Ceretti,

non uso a scrivere lettere né di congratulazioni, né di condoglianze, devo però protestare altamente contro l'aggressione da voi patita e quella dal Prampolini schivata.

Noi militiamo in campi diversi; voi socialista, io anarchico; voi fidente nella democrazia parlamentare, che mai, come in questi giorni, si è rivelata cotanto impotente, e dirò dippiù incuriosa in Italia e fuori, delle sofferenze delle classi lavoratrici, io fidente soltanto nella virtù delle masse e nella grande potenza dell'iniziativa rivoluzionaria.

Ma le masse – l'ho detto e lo ripeto – per meritare i migliori destini, che sono loro riservati, devono *moralmente elevarsi*. Esse devono anzitutto abbandonare il culto della violenza, la quale, utile e necessaria a scalzare le istituzioni, è assurda e riprovevole allorquando è impie-

gata a procurare meschine soddisfazioni di orgogli personali. Soprattutto è da questi orgogli insani che noi dobbiamo mendarci. Che valgono, in verità, le povere persone, i torti che noi possiamo ricevere, i mali che possono incoglierci – dinanzi al martirio ed alle sofferenze di intere popolazioni, che noi dobbiamo redimere per sempre dalla miseria e dal servaggio? Nostri avversari sono soltanto i nemici e oppressori del popolo le energie che non siano rivolte contro di loro sono rivolte contro la causa. L'anarchia non è ancora ben compresa, ma questo deve essere chiaro che non sono veri anarchici quelli che credono inculcare la verità – e meglio ancora la stima e il rispetto verso di loro – a colpi di pugnale. Lasciate dunque, egregio Ceretti, che io vi stringa cordialmente le mani, anche per il nobile proposito, che avete fatto, di perorare ove occorresse, come già fece Luisa Michel avanti ai giudici, la causa del vostro aggressore ed auguriamoci insieme che il triste fatto serva d'ammonimento agli uomini d'ogni partito che volessero dimandare alla violenza una prevalenza personale effimera ed apparente. Saluto Zuccarini.

Vostro S. MERLINO

III

AI CONGRESSI OPERAI INTERNAZIONALI DEL 1889

F. S. Merlino fece parte della delegazione italiana ai due congressi operai internazionali che si tennero a Pa-

rigi nel luglio 1889: il congresso cosiddetto «marxista», svoltosi alla Salle Petrelle, cui parteciparono le maggiori figure del socialismo internazionale (Guesde, Vaillant, Lafargue, Liebknecht, Bebel, Bernstein, Volhnar, la Zetkin, De Paepe, Vandervelde, Adler, Iglesias, Plechanof, Lavroff etc.) e il congresso cosiddetto «possibilista», tenuto alla sala Lancry, con la partecipazione dei rappresentanti di potenti organizzazioni operaie e socialiste come le Trade Unions inglesi, la francese Federazione Socialista dei Lavoratori, etc.

Molti furono i delegati che parteciparono ad entrambi i congressi: fra questi, gli italiani.

Gli Italiani non costituivano una delegazione propriamente detta, come rappresentanza di un movimento nazionale unitario (che non esisteva), ma piuttosto un gruppo che tenne nel corso dei lavori una linea di condotta abbastanza concorde (mediazione fra i due congressi, tentativo di unificazione), sebbene ciascun delegato rappresentasse una determinata zona del movimento operaio italiano. Così Andrea Costa (che aveva anche una delega della Lega Socialista Milanese), il ravennate Giovanni Zirardini, il forlivese Alessandro Balducci e il cesenate Ferdinando Valducci rappresentavano il socialismo rivoluzionario di Romagna; insieme a loro Germanico Piselli, direttore de «La Rivendicazione», rappresentava gli anarchici romagnoli. Gli anarchici erano inoltre rappresentati dal Merlino, dal Molinari e da tali Bertoia e Pichi (quest'ultimo in rappresentanza di un gruppo di Alessandria d'Egitto). Due li-

vornesi, Ezio Foraboschi e Francesco Cirri, rappresentavano società locali. Il Cipriani partecipò solo al congresso «marxista» e il Croce, come delegato del Partito Operaio Italiano, solo a quello «possibilista».

Per maggiori notizie su questi due congressi cfr.: L. Valiani, *Dalla prima alla seconda Internazionale in «Movimento Operaio» del marzo-aprile 1954*; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma, *Rinascita*, 1953, pp. 269-270. Vedi anche: *Il vecchio internazionalista*. I precedenti della seconda Internazionale in «*Guerra di classe*» (Bologna) del 14 giugno, 29 giugno, 12 luglio 1918.

Sull'episodio dell'espulsione del Merlino dal congresso «marxista» si trovano particolari nell'articolo «*Les Congrès internationaux*» pubblicato su «*La Révolte*» del 27 luglio - 26 agosto 1889, che riporta anche la dichiarazione di protesta dei delegati inglesi.

Per più precise notizie bibliografiche sulla lettera del Merlino vedi la terza appendice del presente volume.

Parigi, 25 luglio 1889

Carissimi compagni,

incaricato da voi di partecipare ai due congressi internazionali di questo mese, detti l'uno possibilista, l'altro marxista, al fine di affermarvi i nostri principi, la prima questione che si presentò tanto a me quanto agli altri delegati fu quella della duplicità ingiustificata dei congressi, duplicità di cui unica causa è stata la rivalità e l'orgo-

glio dei capi partito.

L'unione fu proposta, ma gli sforzi fatti per conseguirla si infransero contro l'ostinazione e la mala fede dei capi. Quelli del congresso marxista, cioè i Liebknecht, i Vaillant ed altri della stessa farina, pretendevano che l'iniziativa dell'accordo partisse dall'altro congresso; ma quando anche questa loro puerile pretensione fu soddisfatta e una commissione doveva essere eletta da ambo le parti per stabilire le condizioni dell'accordo, la presidenza del congresso marxista reclamò il diritto di nominare essa la commissione marxista, ed escludendo i fautori della conciliazione, riuscí facilmente a comporla in modo che questa andò a vuoto. Ora è da avvertire che il programma dei due congressi era identico: legislazione internazionale del lavoro, unione internazionale dei lavoratori, e a un dipresso identiche sono le conclusioni a cui i due congressi sono pervenuti.

In entrambi i congressi erano rappresentati, per la Francia, delle camere sindacali e dei circoli di studi sociali: e parecchie delegazioni estere, come la belga e l'italiana, avevano mandato indistintamente rappresentanti per l'uno e per l'altro. Nonostante tutto ciò, i capi partito hanno introdotto e tendono a perpetuare una fatale separazione nel seno della classe operaia: e non si peritano di sacrificare tutto – logica, principî, concordia – alla loro orgogliosa vanità e puerile ambizione. Essi vogliono sí il trionfo del quarto Stato, ma a condizione di avere essi le redini del nuovo governo, di dominare a nome del popolo.

Questo fatto è pieno d'insegnamenti e di avvertimenti per noi.

Lo Stato socialista non sarebbe degli operai, ma dei metastatori. Giammai una classe intera può esercitare il potere: essa lo abbandona sempre nelle mani di pochi. Se la rivoluzione sociale dovesse essere fatta secondo i criteri dei socialisti autoritari e riuscisse alla fondazione prima di una dittatura rivoluzionaria e poi di un governo detto popolare, noi ricadremmo dal dispotismo attuale in uno peggiore. La classe operaia vittoriosa si dividerebbe subito in due schiere: il gran numero, la massa operaia si dedicherebbe al lavoro quotidiano, mentre la minoranza ambiziosa, intransigente e faccendiera accaparrerebbe il potere e le ricchezza e stabilirebbe a proprio profitto una nuova dominazione, una nuova specie di tirannide, la tirannide burocratica e politicante, di cui si ha già un saggio oggi negli Stati Uniti d'America. Qui, o compagni, sta il gran pericolo dell'ora presente; ché sarebbe crudele vedere sfruttati gl'immensi sacrifici che costerà al popolo l'abbattere la tirannide borghese, da una mano di avventurieri che anche al giorno d'oggi dissimulano la loro prepotenza e ambizione.

Ma dove queste qualità degli organizzatori dei nostri congressi, specialmente del marxista, apparivano anche più manifestamente, fu nella composizione e nei procedimenti dei congressi stessi. Già si può dire che fino ad oggi tutti i congressi e quasi tutte le pubbliche riunioni sono altrettante mistificazioni: gli organizzatori, in luogo di ritirarsi dinanzi all'assemblea costituita, continua-

no a dominare e a guidare la turba di aderenti di cui si sono circondati; uniti e compatti fra loro per virtù di un accordo o congiura precedente, essi riescono facilmente a superare le velleità d'opposizione che possa manifestare un'adunanza di gente diversa e disunita, ed a far quindi trionfare la volontà loro anche contro la ragione ed il sentimento generale.

Per maggior sicurezza essi hanno educato le masse al servilismo, i partiti alla disciplina, e così si spiega quel che è avvenuto al congresso marxista; dove gli organizzatori del congresso, divenuti presidenti e vicepresidenti dello stesso, hanno presieduto a tutte le sedute, hanno usurpato essi stessi la parola per tre quarti del tempo, hanno tenuta segreta la nota degli oratori iscritti e l'hanno alterata a loro posta; hanno usato ed abusato delle traduzioni; e infine, quando e come è loro piaciuto, hanno raffazzonato il loro bravo ordine del giorno, e finalmente se lo sono votati da sé stessi.

Ripeto: questa mistificazione è stata possibile per due ragioni l'una che non si è adottato il principio di escludere da ogni incarico durante un congresso gli organizzatori di esso; l'altra che i membri del congresso non hanno avuto precedentemente fra loro uno scambio di idee sull'ordine e il modo della discussione, e quindi sono stati esposti a tutte le sorprese, a tutti i colpi di Stato della presidenza.

Dei due congressi in parola, quello in cui la classe operaia era rappresentata in assai maggior numero, dove l'influenza dei capi era minore e maggiore quindi la li-

bertà di parola concessa agli oratori, fu il congresso del partito operaio e dei possibilisti.

Infatti il vostro rappresentante poté presentarvi e svolgere, in mezzo all'attenzione e alla simpatia generale, il seguente ordine del giorno che impressionò vivamente l'uditorio:

«Considerando che una legislazione internazionale o anche semplicemente nazionale del lavoro non solo sarebbe, se venisse accettata dalle classi operaie, la sanzione della loro schiavitù e la negazione dei grandi principi del socialismo rivoluzionario; ma che una tale legislazione è economicamente impossibile, e che è perciò da deplorare che si faccia luccicare agli occhi degli operai così falsa speranza;

«Che giammai si riuscirà a sottomettere a un regime uniforme gli operai delle diverse industrie, il domestico e l'operaio della fabbrica, l'artigiano e il contadino, l'operaio della città e quello della campagna e dei villaggi, il manovale della grande industria e il produttore indipendente della piccola industria, e ancor meno si riuscirà a sottomettere a un regime uniforme gli operai di diverse industrie, razze e costumi;

«Che non solo le condizioni del lavoro e del lavoratore, ma le condizioni economiche in generale variano grandemente da paese a paese, alcuni paesi essendo più sviluppati economicamente, altri meno; alcuni producono principalmente materie prime, mentre altri sono industriali ed altri commerciali; cosicché il rendere eguali per tutti le condizioni del lavoro, altrimenti che con l'e-

voluzione spontanea dei rapporti economici, sarebbe anche ingiustizia e porterebbe a sacrificare i deboli ai forti, come avviene ed avverrà sempre in un ordinamento sociale così refrattario, come l'attuale, ad ogni regola di giustizia e di ragione;

«Che oltre alle impossibilità d'ordine economico, impossibilità politiche insorgono contro questa colossale illusione d'una legislazione internazionale del lavoro; perché se i governi sono armati fino ai denti gli uni contro gli altri, se essi sono intenti di continuo a fomentare odi fra le nazioni, se non riescono neppure a conciliare gli interessi dei capitalisti che essi rappresentano, come mai s'intenderebbero a pro del lavoratore di cui sono nemici naturali e inconciliabili? Se lo Stato è un enorme meccanismo di distruzione e di violenza, come potrebbe essere strumento di concordia e di pacificazione, non che fra gli operai che s'affratellano senza il suo intervento, ma fra gli operai e i padroni, che sono poi i padroni della politica, della diplomazia, della finanza, insomma degli Stati stessi?

«Che anche a prescindere da tutte queste impossibilità economiche e politiche che rendono perfettamente utopista l'idea di una legislazione internazionale del lavoro, una grande ragione d'ordine morale si eleva contr'essa, ed è il principio di libertà, che respinge tutte queste leggi e regolamenti, i quali impediscono il libero sviluppo della società e la riducono come in un letto di Procuste. La libertà è per l'uomo civile un bisogno, ed il primo dei bisogni;

«Che d'altronde è pericoloso fomentare nelle masse la grande superstizione del tempo, la quale consiste nel voler risolvere i problemi sociali con schede elettorali e con articoli di legge; che bisogna invece minare e distruggere il feticismo della legislazione e dei legislatori; e che l'offerta d'una legislazione del lavoro fatta ufficialmente dai governi non ha manifestamente altro scopo che quello di riabilitare agli occhi delle masse il parlamentarismo sfatato e prolungarne l'agonia;

«Che al momento presente dell'evoluzione del pensiero socialista e dopo le conquiste e disfatte dell'Internazionale non si deve già indietreggiare e tornare a vecchi mezzucci, ma progredire, portare innanzi le rivendicazioni del proletariato e attaccare l'ultimo baluardo della borghesia, il parlamentarismo monarchico o repubblicano;

«Che migliaia di cadaveri e di vittime e tutt'una umanità di oppressi stanno fra noi e la borghesia dominante; e che questo abisso dev'essere allargato sempre più, non colmato con transazioni che sono veri tradimenti della causa;

«Che bisogna dunque distruggere con la proprietà individuale il governo, questo accentramento mostruoso, questo congegno di frode, di corruzione, di oppressione e di discordia sociale; ed instaurare sulla rovina di queste due istituzioni correlative una società composta di libere associazioni d'operai amministranti i propri affari e regolanti il proprio lavoro;

«Per siffatte ragioni il congresso dichiara di restar fedele

ai grandi principi del socialismo rivoluzionario, respinge come antisocialista, regressiva ed ingannatrice ogni proposta di legislazione del lavoro, e iscrive nel suo programma l'abolizione del regime parlamentare e governativo come condizione necessaria dell'abolizione effettiva del regime capitalista e proprietario.

«Infine, non riconoscendo ad alcuno il diritto di transigere coi principî (patrimonio unico e incalcolabile del proletariato ed unica sua speranza), né quello di ridurre il socialismo alle meschine proporzioni di una legislazione di classe, opina che l'accordo fra i socialisti rivoluzionari del mondo si faccia sul terreno delle grandi e imprescindibili rivendicazioni umane; giacché su ogni altro terreno non sarebbe l'unione che si fonderebbe fra i lavoratori, ma la discordia, la rivalità, l'ambizione e la tirannia di una minoranza privilegiata sulle masse sofferenti».

Quest'ordine del giorno avevo intenzione di presentarlo anche al congresso marxista. Ma l'autoritarismo di questo congresso fu senza esempio. Dopo ben sei giorni spesi in discussioni inutili intorno alla fusione e nella lettura di non meno inutili rapporti, si concessero la mattina di sabato tre ore sole (dalle dieci all'una) alla discussione dei gravi e complicati temi posti all'ordine del giorno. Nell'aprire alle 15 la seduta pomeridiana, il presidente Deville dichiarò di non tener conto degli oratori iscritti e di procedere subito alla votazione della sola risoluzione formulata dall'ufficio di presidenza, salvo a

concedere dopo la votazione la parola per qualche dichiarazione! In altri termini il presidente imponeva la chiusura della discussione, senza neppure consultare l'assemblea.

Il vostro rappresentante, che si era fatto inscrivere per leggere la sua controrisoluzione, protestò contro l'arbitrio della presidenza. La quale, profittando della circostanza che i Tedeschi non capivano il significato della protesta fatta, aggiunse alla violenza la provocazione e l'oltraggio, parlando di perturbatori e della possibilità che un solo agente provocatore presente nella sala potesse mandare a vuoto il congresso.

Il vostro rappresentante non poteva lasciar passare senza risposta queste vili insinuazioni, e rammentò alla presidenza che le spie, i denunciatori di Reinsdorff e degli anarchici in generale si trovavano nel suo seno.

Ne seguì una scena nella quale i Tedeschi, che non capivano altro se non che veniva attaccato il loro presidente, si lanciarono contro di me per espellermi dalla sala; mentre gli Inglesi (eccetto naturalmente la cittadina Marx-Eveling, quella stessa che in un giro di conferenze in America si fece dare dagli operai parecchie migliaia di dollari e pagare finanche i *bouquets* e i guanti), alcune donne e i compagni francesi accorsero a difendermi. Due volte fummo assaliti; e da ultimo, quando parecchi dei nostri credevano sedato il tumulto e, disgustati, avevano abbandonato la sala, fummo effettivamente spinti fuori della sala. Allora i delegati inglesi con altri firmarono collettivamente una protesta e abbandonarono il

congresso.

Dentro, il delegato belga, alla sua volta, protestava contro la presidenza e quello olandese gli si associava.

Infine si procedette alla votazione della risoluzione reclamante la legislazione del lavoro; e oltre tre nazioni ritiratesi e tre astenutesi, altre tre si pronunciarono contrarie. Si dovette, per ottenere una maggioranza fittizia, dividere la delegazione tedesca, creando una nazione ignota alla storia e alla geografia, l'Alsazia-Lorena, e si accettò come rappresentante della Rumenia uno studente di Bruxelles, delegatosi da sé medesimo. Il fatto è che dopo l'espulsione degli anarchici, il congresso, già mezzo vuoto, rimase addirittura deserto, e si è risolto in un grande insuccesso.

Per la sera era indetta una riunione plenaria finale; ma la paura fu consigliera dei capi marxisti, e il congresso finì, anzi fu troncato miseramente, quasi clandestinamente.

Resta di tutto questo il fatto che i marxisti hanno, con questo congresso, abdicato interamente nelle mani dei possibilisti e firmata la loro sentenza di morte. Di socialismo ormai non si parla più nel campo autoritario; tutto ciò che i seguaci degeneri di Marx domandano è non già il mutamento ma un cambiamento effimero della condizione dell'operaio per mezzo di leggi che i governi stessi propongono e progettano.

Queste leggi – i marxisti lo sanno – non sono né possibili, né ottenibili, né serie, né efficaci: la giornata di otto ore, per esempio, adottata in Italia e in Inghilterra con-

temporaneamente non farebbe che sacrificare i produttori nostri a quelli inglesi.

Il deputato olandese Domela Nieuwenhuis ha detto perfino che, se il movimento attecchisse, di socialismo non si potrebbe parlare per cinque anni. Ma pure il miraggio di questa legislazione serve a trascinare le classi operaie nelle lotte elettorali e a strappar loro voti: e questo è tutto quello che ad essa domandano i suoi fautori. E per raggiungere i loro fini ambiziosi essi non rifuggono dall'ingannare gli operai, facendo tralucere ai loro occhi false speranze; dal suscitare in essi la cupidigia di miglioramenti immediati che non sono ottenibili e che un cetto di operai, un popolo non potrebbe ottenere che a spese dell'altro; dal preparare infine una nuova serie di discordie e di lotte piú gravi di quelle che hanno avuto luogo in Francia fra operai francesi e italiani: lotte che una volta suscitate ritarderebbero di un secolo la rivoluzione sociale.

Contro questi «riformisti e parlamentari» noi dobbiamo difendere e tener alta la bandiera del socialismo antiparlamentare e rivoluzionario. Noi anarchici resteremo fra breve i soli socialisti del mondo: noi soli, cioè, opporremo alle riforme borghesi i grandi principî dell'abolizione della proprietà individuale e della abolizione dello Stato: due aspetti di una cosa sola.

Nella fiducia che voi approverete la povera opera mia nei due congressi, mi dichiaro sempre solidale con voi.

SAVERIO MERLINO

IV

UNA PROTESTA

Questa dichiarazione apparsa su «La Révolte» del 26 luglio 1890, conclude un episodio dell'attività rivoluzionaria del Merlino negli anni dell'esilio. Còlto a distribuire manifestini ai soldati nella tumultuosa giornata parigina del 1 Maggio 1890 (la prima manifestazione del genere), fu tratto in arresto e, essendo riuscito a fuggire, processato in contumacia. Abbiamo trovato queste notizie in una nota a una lettera di Eliseo Reclus (Correspondance, Paris, A. Coste, 1925, vol. III, p. 80), in cui l'illustre geografo parlando di quegli avvenimenti, così dice fra l'altro: «Gli anarchici stranieri, militanti o no, pagheranno per gli indigeni. Questo bravo Merlino, che ha scritto di recente un articolo interessante nella "Revue Scientifique", sarà colpito»

Per quante ricerche abbiamo compiuto, non siamo riusciti ad identificare l'altro firmatario della dichiarazione, P. Stoïanoff. Deve comunque trattarsi di un russo o di un bulgaro esule a Parigi.

Resi responsabili da leggi che non riconosciamo, chiamati a comparire davanti a giudici che sono nello stesso tempo parte e causa, poiché essi hanno interessi personali e di classe da salvaguardare, avremmo forse affrontato nondimeno il dibattito, se non fossimo condannati anticipatamente nella migliore delle ipotesi, quella d'una assoluzione, ad essere immediatamente arrestati ed espulsi dalla Francia.

Sarebbe assurdo nella situazione senza uscita in cui siamo posti, restare in questo paese, dove non avremmo in alcun caso un'ora di libertà.

Prendiamo dunque il partito di uscirne; ma prima desideriamo ristabilire la verità sui fatti di cui siamo incolpati e sui moventi della nostra condotta.

Dichiariamo dunque d'essere gli autori del manifesto *Ai Soldati*, di averlo fatto stampare e distribuire e di avere aiutato a stamparlo e a distribuirlo. La responsabilità morale e legale di questo atto incombe pertanto su noi soli. Gli altri accusati non debbono in nessun modo dividerla.

Lungi dal credere d'aver commesso con ciò un atto d'ostilità verso il popolo francese di cui siamo ospiti (e non già, come si pretende, del governo che è reputato il servitore di casa), abbiamo avuto l'intenzione di compiere un atto di solidarietà con la nazione francese nel momento critico che ha preceduto la giornata del Primo Maggio.

Essendo convinti che il governo aveva premeditato e preparato il massacro della popolazione parigina solo perché la volontà del signor Constans trionfasse su quella di tutta la Francia, la nostra intenzione era d'impedire, per quanto era in nostro potere, che il massacro si compisse e di rivendicare alla nazione il diritto di resistere ad ogni atto arbitrario del governo, quale era certamente il veto opposto a una manifestazione che lo stesso atto d'accusa riconosce essersi presentata fin dal principio come del tutto pacifica.

Noi abbiamo voluto affermare il diritto e il dovere del popolo di difendere da sé stesso le proprie libertà, senza rimettersi alla buona volontà dei suoi rappresentanti, così come ogni individuo aggredito difende la propria vita e non si lascia uccidere nella persuasione che, lui morto, giustizia sarà fatta.

Un popolo che non può riunirsi pacificamente in ogni tempo e in ogni luogo, che non gode nemmeno di questa libertà elementare, non sarà in grado di scegliere liberamente i propri rappresentanti: poiché lo stesso governo che ne vieta le manifestazioni su questioni secondarie, impedirà in tempo di elezioni alla volontà popolare di farsi strada. Questo popolo dunque potrà cambiare i propri rappresentanti senza mai essere rappresentato. La sua debolezza sarà sfruttata per turno da tutt'i partiti, di cui i più avanzati non saranno i meno violenti. Un popolo che sa farsi rispettare è più libero sotto un governo dispotico che non un popolo debole sotto un governo democratico e repubblicano.

Noi riaffermiamo tutto ciò. Noi riaffermiamo egualmente tutti i principî enunciati nel manifesto «Ai Soldati», specialmente la necessità di cambiare da cima a fondo l'organizzazione della società, di sottrarre la terra e il capitale agli sfruttatori dell'uomo per attribuirli non a un governo o amministrazione centrale, che formerebbe la più esorbitante delle autocrazie, ma direttamente alle associazioni di lavoratori debitamente e liberamente confederate.

Non abbiamo però preconizzato il saccheggio che, del

resto, si limita nei fatti ad alcuni tozzi di pane presi da affamati nella bottega dei fornai che il governo indenizza col denaro dei contribuenti, vale a dire, in definitiva, col lavoro degli stessi affamati. Ciò non vuol dire che noi non riconosciamo al popolo il diritto di espropriare i suoi sfruttatori, né che per noi la vita d'un uomo non valga ben più del miserabile diritto di proprietà di uno sfruttatore di professione. Ma non sapremmo raccomandare il saccheggio, poiché esso provoca una deviazione pericolosa all'impeto rivoluzionario, grazie alla quale le forze per un istante disperse e paralizzate del governo si ricostituiscono e la rivoluzione è soffocata in germe. Del resto, è nostra convinzione che bisogna combattere la società immorale e poco socievole di oggi non tanto con le rappresaglie quanto, nei limiti del possibile, con la pratica d'una morale superiore e coi principi sui quali sarà fondata la nuova società. E pertanto giova opporre all'egoismo, l'altruismo; alla lotta brutale per la ricchezza e il potere, la solidarietà; alle classi, l'umanità; all'appropriazione individuale, l'appropriazione e la potenza collettiva; al governo parlamentare ovvero tirannide a turno d'una folla di politicanti sulla massa del popolo, l'associazione libera e spontanea dei lavoratori.

Senz'essere né voler essere capi né caporioni, abbiamo combattuto per questi principi nei nostri paesi d'origine, dove siamo stati condannati (uno di noi almeno), ma non siamo stati convinti d'errore.

Noi li professiamo dunque ancora, e ci sembra che li

professeremo con tanto maggiore attaccamento quanto più avremo sofferto per essi. Poiché, infine, se essi non racchiudessero almeno una favilla di verità, perché ci si accanirebbe a combatterli con le forze combinate dei soldati, dei gendarmi, dei giudici e dei carcerieri?

La forza: ecco il nemico contro il quale noi ci ribelliamo. Il governo ha, sembra, il diritto di organizzarla, di usarne e di abusarne.

Il nostro delitto consiste nel non volerla subire.

SAVERIO MERLINO – P. STOÏANOFF

V

DEGENERAZIONE LEGALITARIA

Questo articolo pubblicato sotto il titolo Un congresso in vista su «La Campana, monitore socialista-anarchico per le Marche, l'Umbria ed il Lazio» (Macerata) del 7 settembre 1890 (il giornale porta la data errata del 7 agosto), è notevole perché il Merlino, sotto l'aspetto di una critica di costume, vi delinea un perfetto quadro clinico della degenerazione legalitaria del movimento socialista.

Antonio Labriola, che non perdeva alcuna occasione per additare e biasimare queste piaghe del socialismo italiano, notò l'articolo del Merlino e se ne compiacque col Turati in una lettera del 16 settembre 1890:

«L'articolo del Merlino sulla «Campana» contro i socialisti cosiddetti legalitari era insolitamente temperato, degno di meditazione e conteneva del pensiero vero....

Via, non la diamo ad intendere che pigliando sussidi dal Governo, proprio con quei sussidi, si prepari la rivoluzione sociale! e che le cooperative siano un avviamento al socialismo! Questa è logica da piccoli borghesi. Aumentare il numero degli sfruttatori per combattere lo sfruttamento!» (da Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti, 1880-1925, per cura di A. Schiavi, Bari, Laterza, 1947, p. 67)

È corsa in questi giorni la proposta d'un congresso socialista italiano, donde sarebbero esclusi, altrettanto gentilmente quanto prudentemente, gli anarchici.

Io non son chiamato ad appoggiare o combattere questa proposta; ma posso esprimere un voto, ed è che, se il Congresso avrà luogo, i socialisti parlamentari, che v'interranno, abbiano a riandare spassionatamente sul loro passato, a pesare i problematici vantaggi ed i certi inconvenienti del loro metodo, ed a pronunciarsi categoricamente su certi fatti di maggior gravità, che compromettono, a parer mio, la coerenza del partito e il decoro del nome socialista, avanti di decidere di perseverare sulla via battuta dal 1882 in qua.

Io non posso credere, per esempio, che un congresso socialista, per quanto si voglia legalitario, abbia mai ad approvare la tresca invereconda che, nel nome e nell'interesse di alcune società operaie, si è recentemente stabilita fra certi socialisti *pratici* e il Governo. Per quanto questa tresca si voglia giustificare con la necessità e col desiderio di giovare a certe classi d'operai (ed io non di-

scuto le intenzioni, ma i risultati), non si può dire che sia edificante lo spettacolo dell'affarismo invadente, de' frequenti conciliaboli di socialisti sedicenti rivoluzionari con le autorità; delle lodi, che i primi sono costretti a tributare alle seconde, in quegli stessi giornali in cui pretendono preconizzare il Socialismo e la rivolta. Gl'interessi materiali passino pure; ma non stendano un'ombra sinistra sui principî. E benché nessun cumulo di benefici possa mai compensare le spoliazioni, non solo passate, ma quotidiane, di cui è vittima l'operaio, nondimeno giova che fra rivoluzionari e il governo non vi sia nessun vincolo di gratitudine neppur temporanea. Dalle mani lorde di cento Conselice, ogni cosa, financo la giustizia dovrebbe farci vergogna!

Che giova che in coda a certe relazioni sopra affari intavolati o conchiusi si stampi che gli operai si riservano di combattere quel governo, da cui ricevono attestati di benevolenza interessata? Francamente io non so se debba dolermi di piú di questa cinica dichiarazione, o della equivoca e falsa situazione in cui si sono cacciati quelli che l'hanno fatta. Questo so: che, contro alla costoro intenzione, la gratitudine s'infiltra negli animi degli operai, e la politica del Governo, la quale si può esprimere così: *corrompiamo, corrompiamo, qualcosa resterà*, prevale sulle riserve e sui sottintesi di quegli altri.

Il Congresso dunque esamini questi fatti, e li approvi, se può. E approvi pure la pia menzogna tante volte smentita e sempre ostinatamente ripetuta, che i lavoratori si emanciperanno nominando prima pochi socialisti a con-

siglieri e deputati, e poi altri, e poi altri....

E applaude anche allo spettacolo inverecondo di tanti socialisti, appollaiati nelle pubbliche amministrazioni, donde dispensano grazie e favori a' loro protetti, imitando appunto le gesta de' loro predecessori....

E da questi fatti particolari rivolgendo la sua attenzione alla situazione generale del partito, vegga il Congresso a quali angustie e ridotta la stampa socialista, un dí cosí battagliera e audace, oggi immersa fino alla gola nel pettegolezzo e nel fatto locale: ieri nemica irreconciliabile del potere e degli uomini che lo rappresentano, oggi costretta a intercalare le sue diatribe rivoluzionarie con lodi e ringraziamenti a Ministri, Vice Ministri e altri cotali; ieri aspra, veemente, inflessibile, magnanima, oggi melliflua, vaporosa e vacua.

Osservi gli uomini ieri giovani baldi, dalle nobili impazienze e da' fervidi entusiasmi; giovani che abbracciando la causa degli oppressi recidevano volontariamente ogni legame che li tenesse uniti alla vecchia società; e si buttavano a capofitto nella lotta affrontando la miseria e la carcere, apostoli e martiri d'un'Idea che non morrà; oggi in gran parte gente ammodo che si barcamena tra il vecchio e il nuovo, che prima di lasciare il presente vuol assicurarsi di aver posto la mano sull'avvenire, arruffapopoli, versipelli e discreditati; scienziati avidi piú di potere che di sapere, e piú amici della deputazione che della verità; gente che si rivela in forme diverse ora socialisti, ora repubblicani, ora semplici riformisti secondo l'opportunità, e ai quali ogni opinione è buona purché

serva di sgabello per salir sublime.

Osservi infine il Congresso, se avrà luogo, le idee stesse, prima nette e spiccate, oggi vanescenti, incerte, incapaci d'ispirare la virtù del sacrificio, ma capacissime di prepararci amarissimi disinganni; e passi, se può, all'ordine del giorno su tante mistificazioni in voga. Negli che la marea degl'interessi ci trascina e ci affoga; che il fango sale; che l'ambizione ci rode, che tanti de' nostri, dacché è venuto loro il ticchio di essere consiglieri o deputati, non cessano dal mettere acqua nel loro vino; e la propaganda procede stanca e svogliata e di principî quasi non si parla piú nelle associazioni, divenute coalizioni d'interessi e di ambizioni....

Io potrei citare, occorrendo, in proposito nomi e località, che ho conosciuto davvicino in questi ultimi giorni. E ho veduto pure (e mi piange il cuore a pensarlo) legioni di operai pronti a dare la loro vita per la causa, tenuti invece a bada, o fuorviati da' caporioni e trascinati in lotte, da cui essi, vincitori o vinti, usciranno come sono usciti sempre, perdenti.

Oh! possa il congresso legalitario ponderare con animo passionato questi fatti, e avere il coraggio di liquidare il passato.... Se no, noi, dolenti di doverci separare definitivamente da tanti già nostri compagni di fede e di lotta, ci stringeremo vieppiú attorno alla nostra bandiera e combatteremo e procomberemo da soli, sicuri che il nostro esempio sarà seguito da quanti sono stanchi di soffrire e di servire come zimbello agli ambiziosi multicolori che si succedono senza finir mai.

VI

A PROPOSITO DI AIGUES-MORTES

Il 19 agosto 1893 una numerosa colonia di lavoratori italiani (circa 400) che, sospinta dal bisogno, aveva accettato di lavorare in una salina francese presso Aigues-Mortes a mercedi di fame, veniva aggredita da lavoratori francesi, pregiudicati nei loro interessi dall'intervento sul mercato della offerta di lavoro italiano. Vi furono 30 morti e parecchi feriti nella massa degli emigrati italiani.

Il governo italiano, diviso da quello francese da motivi di politica estera, tentò di approfittare di questo episodio per riattizzare lo sciovinismo antifrancese. Ma la speculazione, appena imbastita, gli sfuggì di mano perché le dimostrazioni popolari si rivolsero ben presto contro il governo stesso, ritenuto responsabile delle cause prossime e remote dell'eccidio. A Roma, a Napoli, a Milano si tennero grandi manifestazioni popolari di piazza, con cruenti scontri con la polizia.

È interessante vedere come, nel momento stesso in cui i lavoratori italiani si rifiutano di prestarsi alla manovra del Crispi, Merlino e Malatesta sappiano dire una parola di serenità e di equilibrio ai loro compagni francesi, cui una concezione schematica della lotta di classe aveva velato il senso reazionario della dolorosa vicenda.

La lettera venne pubblicata su «La Revue Anarchiste» (Parigi) del 15-30 settembre 1893, pp. 40-41.

Londra, 10 settembre 1893

Compagni,

su «La Revue Anarchiste», n. 2, sotto il titolo *Des faits* leggiamo il seguente apprezzamento sul fratricidio di Aigues-Mortes.

«I primi (gli operai piemontesi), accettando dei salari di fame, avevano abbassato il prezzo della carne umana nei bagni capitalisti del litorale; è naturale che i secondi abbiano recalcitrato e che i mangiatori di polenta abbiano dovuto pentirsene».

Questo linguaggio, nella bocca d'un anarchico, ci stupisce.

No, compagni, non è affatto naturale che degli operai francesi ed italiani, parigini e provinciali, scioperanti e senza-lavoro, si uccidano fra loro. Anzi è antinaturale. È un delitto.

E il meno che possano fare gli anarchici in simili occasioni, è di dirlo ad alta voce, invece di giustificare i massacri ed insultare le vittime. L'autore dell'articolo citato accorda generosamente ai massacrati di Aigues-Mortes le «circostanze attenuanti»; ed aggiunge che sarebbe stato «più pratico» per gli operai delle due nazionalità mettersi d'accordo contro i padroni.

Anche qui egli si inganna.

Forse è «più pratico» rifarsela con poveri operai stranieri che ribellarsi contro i padroni. Ma ciò è anche quanto vi possa essere di più reazionario e di più nefasto per la causa dei lavoratori.

È come anarchici che noi scriviamo, non come italiani; e ci rammarichiamo di costatare che la stampa anarchica

in questa occasione non è stata, ad eccezione di «Pei-
nard», all'altezza della sua missione.

Fraterni saluti

E. MALATESTA, S. MERLINO

APPENDICE II
«LA CRISI DEL MARXISMO»
(Una polemica di fine secolo)

Sai Filippin, che sono venute su una quantità di riviste socialiste nuove? Quella di Merlino eclettica, lodata da avversari e attaccata ferocemente da Leonida. Sorel poi è passato armi e bagaglio nell'eclettismo merliniano, ciò ch'era prevedibile fin dalla tua famosa coda fatta al suo articolo nell'ultimo numero della «Critica». Antonio Labriola poi – oh! miracoli del malanimo! – è divenuto ammiratore di Leonida, per la sua ostilità al neo-antimarxismo.⁶¹

Così scriveva il 10 gennaio 1899 Anna Kuliscioff a Filippo Turati, recluso nel penitenziario di Pallanza; e, fra una confidenza e l'altra, rappresentava all'amico i termini di una guerra ideologica che si annunciava violentissima sul tema della «crisi» e quindi della «revisione» del marxismo.⁶²

⁶¹ F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio, I (maggio 1898 - giugno 1899)*, a cura di Alessandro Schiavi, Torino, Einaudi, 1949, pp. 196-97.

⁶² Su questo importante capitolo della storia del marxismo in Italia troviamo solo fugaci cenni in:

R. MICHELS, *Storia del marxismo in Italia*, Roma, Mongini, 1910.

L. DAL PANE, *Antonio Labriola. La vita e il pensiero*, Roma, Edizioni Roma, 1935

L. DAL PANE, *Profilo di Antonio Labriola*. Milano, 1948.

B. CROCE, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, pubblicato in appendice a A. LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia*, Bari, Laterza, 1938

G. QUAZZA, *Bernstein e il revisionismo* in «Società Nuova» a. II, n. 7-8, luglio-settembre 1946, pp. 37-44

A. LOVECCHIO, *Il marxismo in Italia*, Milano, Bocca, 1952.

Il *casus belli* era appunto sorto dalla pubblicazione da parte di Francesco Saverio Merlino di un periodico, la «Rivista Critica del Socialismo», il cui primo numero vedeva la luce alla fine del 1898 (con l'indicazione di gennaio 1899).⁶³

Il Merlino, dopo la sua liberazione dal carcere nel 1896 e il suo abbandono del campo anarchico, era venuto esponendo la sua concezione del socialismo in due opere d'impegno: *Pro e contro il socialismo* (Milano, Treves, 1897) e *L'utopia collettivista e la crisi del «sociali-*

L. CAFAGNA, *Per una giusta interpretazione del pensiero di Antonio Labriola: profilo biografico e intellettuale*, in «Rinascita» a. XI, nn. 4, 5, 6: aprile, maggio, giugno 1954.

L. VALIANI, *Lettres de Antonio Labriola aux socialistes allemands et français (1890-1900)* in «Bulletin of the International Institute of Social History» (Amsterdam), a. 1954, n. 2

⁶³ «Rivista Critica del Socialismo». Direttore: Saverio Merlino. Amministratore: Giovanni Domanico. Redazione in Roma, Via della Purificazione 71, quindi Via Belsiana 7, in fine Via del Foro Traiano 25.

Periodicità mensile. Inizia le sue pubblicazioni nel gennaio 1899 e le cessa (con il proposito, poi non attuato, di trasformarsi in periodico settimanale, a carattere popolare) nel dicembre dello stesso anno; escono undici fascicoli (per i mesi di novembre-dicembre un solo fascicolo) per complessive 1056 pagine, con due indici semestrali e un indice generale.

Gerente responsabile: Giovanni Torriani dall'inizio al n. 3 (marzo 1899) alla fine.

Tipografia Forense, Via dei Prefetti 15, Roma, dall'inizio al n. 8 (agosto 1899); Stab. Tip. A. Tocco, S. Pietro a Majella 31, Napoli, dal n. 9 (settembre 1899) alla fine.

Formato 16×22. La seconda pagina di copertina porta spesso un lungo elenco di collaboratori.

simo scientifico» (Milano, Treves, 1898). Questi due volumi suscitarono discussioni e critiche, dissensi e consensi: fra questi ricordiamo l'intervento di Sorel sulla «Critica Sociale» del 1° maggio 1898, postillato dal Turati, come annota la Kuliscioff.⁶⁴ Dissero la loro parola uomini di diverso colore politico da Napoleone Colajanni a Guglielmo Ferrero, da Alfredo Angiolini ad Arturo Labriola, da monsignor Talamo al senator Bonfadini, da Enrico Ferri ad Ivanoe Bonomi. Quest'ultimo ebbe anche una pubblica discussione col Merlino sulle colonne di «Presente ed Avvenire», rassegna culturale democratica che si stampava a Roma (cfr. a. I, nn. 1, 4, 5; maggio, giugno, luglio 1898).⁶⁵ Quindi il Sorel, il quale,

⁶⁴ SOREL G.-TURATI F., *La crisi del socialismo scientifico* in «Critica Sociale» del 1 maggio 1898.

Questo articolo del Sorel fu la prima ombra nei rapporti fra il Labriola e l'autore, che così ne scriveva al Croce: «Labriola parait fort mécontent de l'article que Merlino a traduit et envoyé à la "Critica". E il Croce annota: «Cominciava il dissenso tra il Sorel e il Labriola, il qual ultimo non ammetteva la "crisi del marxismo", che, serpeggiante un po' dappertutto, fu annunciata solennemente nel libro del Bernstein... Anch'io, messo tra i fattori della "crisi", provai gli effetti del malumore del mio maestro» (Cfr. *Apunti e documenti. Lettere di Georges Sorel a B. Croce* in «La Critica», a. XXV, fasc. III, 20 maggio 1927, p. 170.

Circa l'influenza esercitata dal Merlino sul Sorel abbiamo un'esplicita ammissione di quest'ultimo nelle Confessioni (Roma, Libreria del «Divenire Sociale», 1910, p. 12): «Il libro pubblicato da Saverio Merlino col titolo *Pro e contro il socialismo* mi fece comprendere che era venuto il momento di romperla con ciò che si chiamava l'ortodossia marxista».

⁶⁵ Per maggiori notizie bibliografiche sulla produzione del Merlino in questo periodo e sugli echi suscitati dall'opera sua, vedi rispettivamente la prima e la seconda parte della bibliografia merliniana riportata in 3ª appendice al

dopo una prima posizione critica verso l'indirizzo merliniano (cfr. «Devenir Social» dell'ottobre 1897, pp. 854-888), si era, pur seguendo una propria evoluzione, accostato al revisionismo, presentava ai lettori francesi una terza opera merliniana, riassuntiva delle prime due, *Formes et essence du socialisme* (Paris, V. Giard et E. Brière, 1898), con quarantacinque pagine di una prefazione che suonava come un manifesto delle nuove correnti.

Il Merlino si accingeva dunque, forte dell'adesione del Sorel, forte dei consensi del Bernstein che stava battendo in Germania con maggior autorità e con maggior fortuna una strada parallela, a passare, con la rivista, dall'opera scientifica e pubblicistica al più minuto lavoro politico e giornalistico, per sostenere ed affermare le proprie tesi nella vita stessa di partito. Nel mondo culturale socialista c'era un vuoto, quello lasciato dalla «Critica Sociale» che aveva sospeso le pubblicazioni dopo l'arresto del Turati, ed il Merlino si accingeva a colmarlo con la sua rivista.

Ma i socialisti più autorevoli che in un primo tempo avevano accolto il Merlino con la cordiale ospitalità che si doveva ad un avversario convertito, che ne avevano utilizzato il nome ed il caso nella tuttora aperta controversia con gli anarchici, che avevano guardato con compiacimento alla propaganda del metodo elettorale che il Merlino svolgeva presso i suoi ex-compagni nel corso di una sostenuta polemica di stampa col Malatesta,⁶⁶ ora

presente volume.

⁶⁶ Cfr. E. MALATESTA – F. S. MERLINO, Anarchismo e democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società

davanti alle piú recenti prese di posizione dell'inquieto ed inquietante neofita, restarono perplessi, infastiditi, adombrati forse. Era evidente che il Merlino si era formato una concezione propria del socialismo e non una concezione, diremo cosí, ad uso e consumo del partito socialista.

Il primo a fare il viso dell'armi fu il Bissolati che sull'«Avanti!» del 29 dicembre 1898, con un editoriale non firmato dal titolo *Niente equivoci*, presentava al partito la nuova rivista con un tal viatico che stava fra la censura e la diffida. Reagí subito il Merlino con una lettera da Napoli il 28 dicembre (ed il Domanico, gerente della rivista, gli tenne dietro il giorno successivo). Ma le due lettere di protesta vennero pubblicate sotto il complessivo titolo di *Guerra all'equivoco* sull'«Avanti» del 2 gennaio 1899 con una postilla della redazione che confermava e sanzionava la precedente condanna. E, come abbiamo saputo dalla lettera della Kuliscioff, neppure Bissolati era solo. Se Merlino aveva dalla sua Sorel e Bernstein, dietro le spalle di Bissolati c'era un uomo di ben piú alta statura intellettuale: Antonio Labriola.

Antonio Labriola non poteva nutrire alcuna simpatia per il Merlino, colpevole – oltre che del suo passato anarchico e del suo presente revisionista – di aver ottenuto dal Sorel quella lunga ed elogiativa prefazione al suo *Formes et essence du socialisme*, pubblicato nella medesima collana in cui un anno prima il Sorel aveva presentato gli *Essais sur la conception matèrialiste de l'hi-*

socialista, Roma, Roma centro ed., 1949, pp. 47.

stoire del Labriola (Paris, V. Giard et E. Brière, 1897).⁶⁷ Né basta. Il Sorel, già destinatario delle dieci lettere raccolte e pubblicate dal Labriola sotto il titolo *Discorrendo di socialismo e filosofia* (Roma, Loescher e C., 1898), proprio con la prefazione al libro del Merlino aveva colto l'occasione per aprire il fuoco contro l'ortodossia, «fissando» e «canonizzando», come gli contesterà il suo corrispondente di Roma, quella «crisi del marxismo» che sarà il dibattito tema della imminente più vasta polemica.⁶⁸

La prima contromisura presa dal Labriola per fronteggiare questa «provocazione» è costituita dalla prefazione che, sempre alla fine del 1898, egli scrive per l'edizione francese di *Discorrendo*. Il 28 dicembre ne parla al Croce:⁶⁹

⁶⁷ Per le reazioni del Labriola in proposito, si veda la lettera del Sorel al Croce in data 23 febbraio 1899 in *Lettere di Georges Sorel* cit. in «La Critica», a. XXV, fasc. V, 20 settembre 1927, p. 301.

⁶⁸ La «crisi del marxismo» fu un po' il tema d'obbligo dei circoli intellettuali in questo scorcio della *belle époque*. Graziadei ne parla come di un «argomento di moda» (cfr. A. GRAZIADEI, *Memorie di trent'anni 1890-1920*, Roma, Rinascita, 1950, p. 25), Labriola come di «cosa fine di secolo» (cfr. B. CROCE, *Come nacque e come morì*, etc. cit., p. 307), di una «pochade» (cfr. B. CROCE, *ibid.*, p. 304). Anche in *Rerum Scriptori* (Gaetano Salvemini), *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, Milano, «Educazione Politica», 1899, si trova un riferimento a «quei giovinetti dalle belle speranze che sciupano il loro tempo a discutere di materialismo storico senza sapere dove stia di casa la storia, e ci rompono le scatole con la crisi del marxismo, senza sapere neanche chi sia Marx» (p. 103 in nota).

⁶⁹ B. CROCE, *Come nacque e come morì*, etc. cit., p. 308.

Nella citata edizione francese di *Discorrendo*, etc., apparve anche un lungo post-scriptum in cui è sottoposta a critica l'interpretazione della teoria marxista del valore data dal Croce nel saggio *Per*

Ho mandato per la traduzione francese del *Discorrendo* (che deve pubblicarsi sempre da tre mesi) una nuova prefazione in cui concio per il giorno delle feste Sorel e Merlino.

Non a caso la data di questa lettera coincide con la vigilia dell'attacco antimerliniano dell'«Avanti!» e non a caso il Labriola vi parla di una «nuova» prefazione. Il 28 dicembre è uscito il primo fascicolo della «Rivista Critica del Socialismo», con un articolo di Sorel dal titolo *Dove va il marxismo?*⁷⁰

Ma dalla prefazione in effetti risulta piú «conciato» il Sorel che il Merlino, il cui nome viene solo richiamato come quello di un autore che il Sorel, dopo una prima accoglienza critica fattagli sul «Devenir Social», ha ieri onorato di una presentazione tanto impegnativa e che ora continua ad onorare con la sua qualificata collabora-

la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo, apparso negli «Atti» della Pontaniana, vol. XXVII, 21 novembre 1897 (cfr. A. LABRIOLA, *Socialisme et philosophie* cit., p. 207-224).

Replicò il CROCE con il saggio *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche attorno ad essa*, pubblicato in «La Riforma Sociale» di Torino, a. VI, fasc. V, maggio 1899.

I due scritti del Croce sopra citati sono riportati in B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista. Saggi critici*, Milano-Palermo, Sandron, 1900.

Da notare che il Labriola, mentre si sfogava contro Sorel e Merlino nelle lettere al Croce, non risparmiava nelle lettere a Sorel e al Lagardelle il Croce medesimo, qualificando «amusements littéraires» e «études d'amateur» i suoi studi sul marxismo. (Cfr. lettera di Sorel al Croce del 27 dicembre 1898 in *Lettere di Georges Sorel* cit. in «La Critica», a. XXV, fasc. III, 20 maggio 1927, p. 175)

⁷⁰ «Rivista Critica del Socialismo», a. I, fasc. I, gennaio 1899, pp. 9-21.

zione alla rivista. Per il Merlino il Labriola ha serbato una breve e pungente nota, così formulata:⁷¹

Mais comment poser la «crise du marxisme» à propos d'un livre de M. Merlino! S'est-il donc jamais rangé parmi les marxistes? M. Sorel voudrait-il introduire dans la pathologie cette stupéfiante réforme: la fièvre, c'est-à dire la «crise», des maladies que le malade n'a pas? M. Merlino est devenu, dans ces dernières années, un écletique, possibiliste et réformiste – tant mieux; mais pourquoi M. Sorel ne parle-t-il pas plutôt de la «crise d'un anarchiste»?

Ai-je besoin d'ajouter que je n'ai jamais pris au sérieux les «fantaisies policières» qui, pendant plusieurs années, ont fait de M. Merlino un épouvantail? – et j'oublie volontiers les luttes acerbes de nos anarchistes contre le parti socialiste qui se formait en Italie autour du «Marxisme», en prenant ce mot dans son sens populaire. Mais je me réfère au livre de Merlino *L'Italie telle qu'elle est*, Paris, 1890, tout plein de la tradition de Bakunin, fondateur (d'après lui, *ibid*, p. 354) du «socialisme en Italie» et à sa brochure, *Nécessité et bases d'une entente*, Bruxelles, 1892, toute vibrante de révolution prochaine.

⁷¹ *Socialisme et Philosophie (Lettres à Georges Sorel)* par ANTONIO LABRIOLA, Paris, V. Giard & E. Brière, 1899, p. 111.

Vedi anche a p. V quest'altra noticina: «La presse bourgeoise italienne applaudit à la crise, et une revue de Rome consacre même un article a l'*agonie du marxisme*. Toutes mes félicitations aux camarades frondeurs! Que de variantes de la vanité littéraire et de l'ambition politique il y a dans cette prétendue crise!». La rivista di Roma di cui parla il Labriola è proprio la «Roma» che nel suo numero del 18 dicembre 1898 aveva pubblicato sotto quel titolo un articolo firmato Max Linderer.

Risultano davvero incomprensibili le ragioni per cui queste due note non sono riportate né nella seconda edizione di *Discorrendo*, curata dallo stesso Labriola nel 1902, né nella edizione curata dal Croce nel 1939.

Et comment lui donner pour précurseur et pour allié dans la «crise du marxisme» mon paisible ami M. Croce, qui ne bouge pas de l'enclos de l'érudition!

Questa nota, mai riportata nelle successive edizioni italiane, è il primo pubblico intervento polemico del Labriola contro il Merlino; e dal modo come è condotto – il Labriola si libera del Merlino con poche parole, in una noterella dove il sarcasmo prevale sulla critica, e per giunta fingendo di rivolgere il discorso al Sorel – cogliamo lo stato d'animo del Labriola verso il Merlino alla fine del '98, fatto di una ostentata svalutazione del tentativo merliniano e di malcelato disdegno a scendere in polemica personale e diretta con l'avversario. Questi elementi devono essere tenuti presenti per poter seguire l'ulteriore corso della polemica.

Intanto sono usciti altri fascicoli della «Rivista Critica del Socialismo», nei quali il Merlino è venuto affermando programmaticamente le proprie tesi, senza rinunciare alla polemica spicciola.

Nel fascicolo di aprile con l'articolo *La mia eresia* appare la risposta alla noterella del Labriola, di cui abbiamo dianzi parlato. Il Merlino replica con pari durezza:

Fra i più accaniti avversari miei e della «Rivista», è stato il professor Antonio Labriola, un conservatore convertitosi al socialismo – senza neppur riuscire ad essere deputato – e che tiene all'Università – e al Caffè Aragno – cattedra di maldicenza e di filosofia marxista.⁷²

⁷² L'articolo è in parte riportato nella raccolta: F. S. MERLINO, *La revisione del marxismo*, a cura di Aldo Venturini, Bologna, Mi-

Il Merlino prosegue riepilogando il corso della propria evoluzione e soprattutto chiamando correi, in fatto di revisionismo, due fedelissimi del Labriola ed un accreditato rappresentante della socialdemocrazia tedesca: il Sorel, di cui abbiamo già parlato, il Croce, autore della memoria *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, riprodotta sul «Devenir Social» del febbraio e marzo 1898, ed infine il Bernstein, il quale non solo si interessa alla rivista merliniana ma ha scritto al Merlino di «essere perfettamente d'accordo» con lui e di esporre «le stesse idee» nel suo libro d'imminente pubblicazione.

Quali fossero gli umori del Labriola davanti a questa risposta e di fronte alla situazione venutasi a creare dopo le defezioni del Sorel, del Croce e del Bernstein nel campo culturale marxista, ci è riferito dalla Kuliscioff,

nerva, 1945, pp. 253-57

Per non rompere la continuità del racconto abbiamo ommesso di citare nel testo più largamente, come meriterebbe, questo scritto. Dobbiamo tuttavia aggiungere che il Merlino, esauriti i motivi strettamente personali della polemica, passa alla critica delle dottrine marxiste, esaminando in particolare la teoria del valore, indottovi dal riferimento fatto dal Labriola nella prefazione a *Socialisme et philosophie*. Ma il Labriola, non rispondendo, lasciò cadere la discussione. È interessante a questo punto riprodurre il brano di una lettera del Sorel al Croce in data 23 febbraio 1899: «Labriola vient de faire paraître la traduction de son *Discorrendo di socialismo e filosofia* avec une préface contre moi et une appendice contre vous. Il aurait mieux fait de ne pas donner ainsi carrière à sa mauvaise humeur, car il a dit des *bêtises énormes* sur la théorie de la valeur, qu'il ne connaît pas. Je suis étonné qu'il excommunie ma préface au livre de Merlino, car vous m'aviez écrit qu'il la *trouvait bonne*». E ancora in una lettera del 27 marzo: «Il est clair que Labriola n'a aucune idée de l'économie et il en parle en littérateur» (Cfr. *Lettere di Gemges Sorel* cit. in «La Critica».

la quale il 3 aprile 1899 passa queste altre notizie al Turati

Anche il professor massimo verrà stasera, ma sono tutt'altro che lieta di sorbirmi una zuppa sulla «crisi del marxismo» che ora è divenuta la sua malattia acuta. Figurati che per obiezioni sollevate da Bernstein, egli comincia a spargere la voce che Bern. sia assolto dal governo germanico. Ieri ebbi la lettera del Soldi, che mi racconta del malumore di Adler e Kautsky contro il professorissimo, che anche adesso continua ancora indefessamente nella sua vocazione della maldicenza.⁷³

E pochi giorni dopo, l'8 aprile, informa circa l'esito di quella visita:

Vidi anche il professor Labriola, ora è tutto tenero con noi, con Leo, con Bonomi, e dice ira di Dio di Merlino. Quel povero infelice d'un maldicente soffrirebbe se non avesse qualche cosa o qualcuno su cui sfogare la sua tendenza congenita della malignità.⁷⁴

Si nota subito che l'atteggiamento del Labriola di fronte al fenomeno del revisionismo in genere e del merlinismo in ispecie, è mutato. Dalla infastidita indifferenza e dalla momentanea irritazione di un tempo, il Labriola è passato ad uno stato di seria, allarmata, quasi ossessiva preoccupazione. Egli considera ora i mezzi più adeguati per reagire, a questa offensiva contro l'ortodossia, offensiva organizzata, prolungata nel tempo, concertata su piano internazionale, alimentata ogni mese dalla rivista merliniana, con i suoi tempestivi commenti, le sue puntuali annotazioni, i rilievi, le repliche, le controrepliche.

⁷³ TURATI-KULISCIOFF, *Carteggio* cit., p. 387.

⁷⁴ TURATI-KULISCIOFF, *Carteggio* cit., p. 399.

È uscito intanto il libro del Bernstein: *Le premesse del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (*Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Stuttgart, 1899). E quasi contemporaneamente appare un libro di T. G. Masaryk, anch'esso di critica al marxismo: *Le basi filosofiche e sociologiche del marxismo. Studi sulla questione sociale* (*Die philosophischen und soziologischen Grundlagen des Marxismus - Studie zur sozialen Frage*, Wien, 1899). E per finire, la «Rivista Critica del Socialismo» nei suoi numeri di aprile e di maggio porta un articolo su *Blanquismo e socialismo*, firmato dallo stesso Bernstein.

La misura è colma. E il Labriola che fin dal marzo ha in mente di scrivere un opuscolo in tema di «crisi del marxismo»,⁷⁵ passa all'attacco di questo che egli chiama un «complotto internazionale».⁷⁶ Quanto al Bernstein, si limita a scrivere una lettera al Lagardelle, lettera che viene pubblicata col titolo *À propos du livre de Bernstein* sul numero del 1° maggio della rivista «Mouvement Socialiste».⁷⁷ Al Masaryk, colpevole di avere «inventato» per primo la «crisi del marxismo», risponde con un lungo scritto, datato 18 giugno 1899 e pubblicato sulla «Ri-

⁷⁵ Cfr. lettera al Soldi del 29 marzo 1899 («Forse più in là io scriverò un opuscolo sulla così detta crisi del marxismo») pubblicata in *La medicina dei cervelli - Lettere inedite di Labriola sull'«Avanti!»* (Milano) del 1° febbraio 1949.

⁷⁶ Cfr. lettera al Croce del 5 aprile 1900 in B. CROCE, *Come nacque e come morì*, etc., p. 307.

⁷⁷ Questa lettera è tradotta in A. LABRIOLA, *Democrazia e socialismo in Italia*, a cura di Luciano Cafagna, Milano, Universale Economica. 1954, pp. 85-89.

vista Italiana di Sociologia» (a. III, fasc. III, maggio 1899, pp. 317-331) col titolo *A proposito della crisi del marxismo*.⁷⁸

Resta il Merlino.

Ed ecco che il 9 maggio appare sull'«Avanti!» un articolo firmato *l. b.* (Leonida Bissolati) dal titolo *Uno spostato*, violentissimo attacco antimerliniano. Il Labriola non fu certamente estraneo al concepimento di questo articolo, considerati i rapporti che lo legavano al Bissolati e di cui la Kuliscioff ci ha reso testimonianza, anche se, sia per persistente riluttanza a contendere direttamente col Merlino, sia per consapevole ritegno a firmare una nota a fondo libellistico, egli si astenne dall'assumerne la pubblica responsabilità. Infatti il pezzo polemico del Bissolati, speculando sull'equivoco caso Domenico⁷⁹ e su altre beghe e personalismi, si presentava modestissimo sotto l'aspetto teorico.

⁷⁸ Questo scritto è riportato in appendice a A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Bari, Laterza, 1939 pp. 204-228.

⁷⁹ Giovanni Domanico, socialista calabrese di tendenze libertarie, editore di periodici anarchici e socialisti, venne accusato di essere al soldo della polizia. L'accusa non fu mai provata e recentemente è stata smentita da Arturo Labriola (cfr. A. LABRIOLA, *Spiegazioni a me stesso - Note personali e culturali*, Napoli, Rispoli, 1945, p. 44). Su questo caso e sulla parte che in esso ebbe il Labriola, vedi l'opuscolo di *Le Vaghe* (G. Domanico), *Un trentennio di movimento socialista italiano. Note e reminiscenze critiche*, Prato, Broggi e Buccianti, 1910. In questo opuscolo si trovano frequenti riferimenti alla polemica Merlino-Labriola intorno alla «crisi del marxismo». Richiamandosi probabilmente a questo caso il Labriola in una lettera al Croce dell'8 gennaio 1900 scrive, con la malignità consueta, che «quell'intrigante di Merlino può dare a credere di aver servito la causa del socialismo, facendo quella della polizia» (Cfr. B. CROCE, *Come nacque e come morì*, etc. cit., p. 310).

Il Merlino rispose subito da Roma il 10 maggio con una lettera che viene pubblicata sull'«Avanti!» del 12 maggio col titolo *Batti, ma, ascolta! Difesa d'uno «spostato»*, ma sotto il titolo complessivo *Contro l'equivoco*, che copre anche la postilla redazionale in cui il Bissolati rincara la dose delle insinuazioni e dei malignamenti. Il Merlino replica ancora con una lettera del 12 maggio pubblicata sull'«Avanti!» del 14 sotto il titolo *Coda di una polemica* ed ancora postillata dal Bissolati. La Kuliscioff ne scrive al Turati (13 maggio)

...l'«Avanti!» se la piglia con Merlino come se fosse un agente provocatore, e così di seguito. Mio caro, buon Filippo, a volte mi viene la nausea ma più spesso la tristezza...⁸⁰

Il Labriola interviene di rincalzo e scrive, d'accordo col Bissolati, in data 20 maggio, una lettera al Bernstein, chiedendogli chiarimenti circa la sua collaborazione alla rivista del Merlino. Il Bernstein risponde quasi subito, con una lettera alla cui pubblicazione pone come condizione l'assoluto rispetto dell'integrità del testo. Il 28 maggio il Labriola passa al Bissolati la risposta con una letterina di accompagnamento: entrambi i documenti vengono pubblicati sull'«Avanti!» del 29 maggio sotto il titolo *La pretesa crisi del marxismo*. Una lettera di E. Bernstein. Dopo aver esposto le proprie vedute in fatto di critica del marxismo, il Bernstein così parla dei suoi rapporti col Merlino:

⁸⁰ TURATI-KULISCIOFF, *Carteggio* cit., p. 441.

La polemica Merlino-Bissolati è riprodotta integralmente in «Rivista Critica del Socialismo», a. I, fasc. VI, giugno 1899, pp. 503-516.

A proposito, da ultimo, dei miei rapporti col Merlino, quando io ebbi da lui l'invito a collaborare alla sua rivista, io *ignoravo completamente* che egli si trovasse in dissenso col partito socialista italiano. Ma la colpa – se mai c'è luogo a parlar di colpa – è tutta mia e punto del Merlino. Ingannato dalle apparenze esteriori, e perché la «Critica Sociale» era stata soppressa, io credetti che la Rivista dovesse continuare *in nuova forma* l'opera della «Critica». E come io teoricamente vo d'accordo in diversi punti col Merlino, così non c'era ragione che io non gli mandassi un articolo che avevo espressamente scritto per la «Neue Zeit», e che questa rivista non volle pubblicare, rimettendo ogni polemica a fin dopo l'apparizione del mio libro.

Non era molto quello che il Labriola aveva potuto ottenere, ma il suo intervento era valso a mettere in crisi i rapporti fra il Bernstein ed il Merlino, e soprattutto a troncane la collaborazione del primo alla «Rivista Critica del Socialismo». Restavano i rapporti fra il Sorel e il Merlino, cioè il secondo importante canale attraverso il quale le tesi del revisionismo europeo penetravano in Italia, attraverso il quale l'originale indirizzo merliniano assumeva nuovi argomenti, più larghe esperienze, maggiore dignità e prestigio scientifico.

Lo stesso Sorel racconta, in una lettera al Croce del 7 giugno 1899, come il Labriola e il Bissolati, tramite il corrispondente a Parigi dell'«Avanti!», riuscirono a interrompere, almeno temporaneamente, anche questo canale:⁸¹

⁸¹ *Lettere di George Sorel* cit. in «La Critica», a. XXV, fase. V, 20 settembre 1927, p. 306. Il Sorel prese quindi a collaborare a «La Riforma Sociale» di Torino diretta da F. S. Nitti con un articolo su *L'evoluzione del socialismo in Francia* («La Riforma Sociale», a. VI, fasc. 6, giugno 1899). E nell'otto-

Vos socialistes italiens sont de drôles de gens; l'«Avanti!», ennuyé de voir que je collaborais à la revue de Merlino, a envoyé son correspondant de Paris (Pinaridi) chez Lagardelle pour faire agir sur moi. Le «Mouvement» ne peut se passer de l'appui de tous les partis socialistes officiels de l'étranger; le coup était habile; c'était *un chantage sans vergogne*. Je ne pourrais ni compromettre le «Mouvement», ni obéir aux injonctions onctueuses de l'«Avanti!»; j'ai écrit à Merlino que je cesserai ma collaboration à sa revue, mais je cesse aussi au «Mouvement»... Cela me fait perdre la possibilité de développer mes théories; la revue de Merlino, qui n'a pas beaucoup de copie, était fort heureuse de recevoir mes articles.

Con tutto ciò il Labriola era lungi dal considerarsi soddisfatto.⁸² Se Bernstein era stato diffidato, se Sorel era stato costretto al silenzio, restava ancora in piedi Merlino, restava ancora in piedi la sua «Rivista Critica del Socialismo», il cui numero di giugno portava nuova

bre riprese la sua collaborazione alla rivista del Merlino con due articoli che apparvero negli ultimi numeri della rivista.

⁸² Un'eco di questa insoddisfazione si trova ancora in una lettera della Kuliscioff a Turati del 31 maggio:

«Antonio Labriola mi promette un articolo di attualità politica italiana. Devi sapere che l'ho prevenuto che, se volesse scrivere sulla «crisi del marxismo», lo avvisavo fin da ora che per ora non ci occuperemo di questa questione. Si vede che fu per lui un colpo, ma vi si rassegnò, aggiungendo però «di ciò si potrà parlare in seguito a mente tranquilla». Se tu sapessi quante zuppe ho avuto su questa crisi del marxismo dallo stesso professorissimo» (cfr. TURATI-KULISCIOFF, *Carteggio* cit., p. 471).

Ma non sembra che il Labriola si sia dato per vinto davanti alle intimazioni della Kuliscioff, poiché nella sua lettera a Turati, datata Roma 26 giugno 1899 e pubblicata sulla «Critica Sociale» del 10 luglio 1899, a. VIII, n. 10, come contributo alla ripresa della rivista, trova il modo di tornare con insistenza su questa ossessionante «crisi del marxismo».

esca polemica.

In questi giorni il Labriola scriveva al Soldi:⁸³

Il merlinismo ci dà piú noie che non si crede. Non per il valore del Merlino, ma perché le teste italiane sono tanto sconclusionate, che per esse Marx, Graziadei, Croce, Ferrero, Merlino e Cocca-pieller fa lo stesso.

Siamo ai ferri corti. Le schermaglie stan per mutarsi in battaglia aperta.

Infatti, nei giorni in cui il Labriola partecipa al Soldi le sue preoccupazioni, esce nella rivista «Roma» – una rassegna di stretta osservanza conservatrice, seppure attenta ai problemi ed alle correnti del movimento socialista – un lungo articolo, a firma *Spectator*, dal titolo *Uno scisma socialista?*, di aspra polemica antimerliniana ed antirevisionista (cfr. «Roma, rivista politica parlamentare», a. III, fasc. XXIII, 4 giugno 1899, pp. 545-548).

Prima di riassumere ed illustrare lo svolgimento della polemica, conviene, anche a giustificazione della presente ricerca, soffermarsi un momento sulla personalità di *Spectator*, dare un nome a questo baldanzoso avversario del Merlino e del Croce, del Sorel e del Bernstein.

Chi era *Spectator*?

Noi conosciamo, per diretta testimonianza del Croce,⁸⁴ la sua identità che, in ogni caso, sarebbe stato assai facile accertare. Perché solo un labrioliano ben iniziato (se non vogliamo ancora pensare allo stesso Labriola), solo

⁸³ *La medicina dei cervelli* cit. sull'«Avanti!» (Milano) del 10 febbraio 1949. A questa lettera gli editori (che leggono «Colajanni (?)» invece di «Coccapieller») attribuiscono la data del 14 giugno 1899.

⁸⁴ *Lettere di Georges Sorel* cit., *ibid.*, p. 308, nota 1.

un discepolo che conoscesse a fondo i crucci del maestro e sapesse interpretarli con estrema fedeltà, poteva scrivere di questi articoli, sentire di questi problemi, seguire quell'ordine logico di inconfondibile fattura. E di labrioliani alla redazione del «Roma» ce n'era uno solo: Andrea Torre.⁸⁵

⁸⁵ Andrea Torre, nato a Torchiara (Salerno) nel 1866, morto a Roma nel 1940, deputato per la XXIII, 'IV, 'V, 'VI, 'VII legislatura, cioè dal 1909 al 1929. Quindi senatore. Diresse «La Riforma» di Crispi, fu tra i fondatori della Democrazia Liberale. Ministro della Pubblica Istruzione nel gabinetto Nitti dal marzo al giugno 1920.

Scrisse, in forma di commemorazione, il primo studio organico sul pensiero del Labriola. Cfr. A. TORRE, *Le idee filosofiche di Antonio Labriola* in «Rivista Italiana di Sociologia», a. X, fasc. III-IV, maggio-agosto 1906, pp. 278-293.

Fu il Torre, collaboratore del «Giornale d'Italia», ad ottenere dal Labriola la famosa intervista su *Tripoli, il socialismo e l'espansione coloniale* pubblicata su detto giornale nel numero del 13 aprile 1902, a. II, n. 103.

Vedi anche, per i rapporti Labriola-Torre, il necrologio da questi pubblicato sul «Giornale d'Italia» del 3 (2) febbraio 1904, a. IV, n. 34 e riportato in appendice a A. LABRIOLA, *Scritti vari editi e inediti di filosofia e di politica, raccolti e pubblicati da B. Croce*, Bari, Laterza, 1906, pp. 493-498

Su una copia della seconda edizione del saggio di A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei Comunisti* (Roma, E. Loescher, 1895), venuta in nostro possesso dalla biblioteca privata di Andrea Torre, abbiamo trovato alcune annotazioni a lapis, di pugno del Torre, che rivelano un inedito tratto del cinismo intellettuale di questo discepolo del Labriola. Infatti colui che ostentava in pubblico tanta venerazione per il maestro, nell'intimo nutriva nei suoi confronti solo del disprezzo e del dispetto, trasparenti da questi giudizi: «Quanta verbosità in 5 pag. per dir cose dicibili in un periodo e correttamente» (a proposito delle prime cinque pagine del saggio), oppure: «8 pag.

Andrea Torre, che aveva iniziato la collaborazione alla rivista con un articolo sull'anarchismo, apparso sul numero dell'11 dicembre 1898, era uno dei piú intimi ed affezionati discepoli del Labriola. Era lui che prendeva gli appunti delle sue lezioni alla Università. Era lui che al caffè Aragno sedeva accanto al Labriola, brillante conversatore quanto spietato e non di rado eccessivo demolitore di uomini e di costumi, e ne coglieva frammenti di pensiero per fermarli nel ricordo o sulla carta. Era lui che sulla stessa rivista «Roma» nel maggio del '99, cioè un mese prima dell'incidente polemico di cui stiamo parlando, aveva pubblicato a firma «Gwinplaine», un omaggio a *Antonio Labriola. Per il 25° anniversario del suo insegnamento.*

Dunque *Spectator*-Torre sferra dalle colonne della «Roma» l'attacco al revisionismo, seguendo una tattica, diciamo pure un giuoco polemico, che appare per lo meno strano. Da una parte, nel corpo dell'articolo, critica aspramente il revisionismo in nome dell'ortodossia, dall'altra, nell'introdurre e nel concludere il suo discorso, tiene a farsi portavoce degli interessi della borghesia, alla quale i revisionisti avrebbero offerto un servizio, ritenuto né utile né necessario. Scherzoso doppio giuoco o sostanziale ambiguità? Vedremo piú avanti.

La parte teoricamente piú importante dello scritto di *Spectator* è quella dove si distingue «critica» da «crisi del marxismo», ammettendo ed approvando la prima, negando la seconda. Per l'autore, il marxismo non è

di chiacchiere spropositate» (a proposito delle prime otto pagine).

«una dottrina tutta chiusa e fermata in sé stessa, la quale non consenta correzioni e svolgimenti» ma una dottrina che

porta con sé, o meglio in sé, una parte sostanziale ed essenziale, ed una parte formale ed accidentale; e questa seconda è dovuta al tempo in cui si è svolta, all'ambiente, a certi preconetti o anche pregiudizi o a certi scopi secondari ed empirici dell'autore, alla sua speciale cultura, e al modo di voler esprimere o di credere di dare maggiore efficacia ai suoi pensieri.

Secondo *Spectator* i massimi problemi del marxismo, il nocciolo e la ragione prima di questa dottrina, risiedono in alcuni fondamentali interrogativi:

È vero che la società come tale può liberamente organizzare sé stessa? Ed è vero che questo potere intrinseco è la forza fondamentale *sub-jacente* delle trasformazioni storiche? Ed è vero che il mondo, la storia camminano per questo segno?

E se tutto ciò è vero, qual è il rapporto tra codeste forze e le altre forze create dalla politica, dalla religione, dalle istituzioni giuridiche, ecc. e in generale volontariamente – diamo a questa parola un significato latissimo – e artificialmente dagli uomini? E che cosa occorre fare, e chi è più interessato o forse solo interessato a fare, perché la società sia libera di organizzarsi a suo modo?

Traspare qui, attraverso una formulazione invero un po' approssimativa, la tendenza o meglio il tentativo di *Spectator* inteso ad accentrare tutta la sostanza del marxismo nel suo nucleo filosofico – la concezione materialistica della storia – escludendone come parti accessorie ed estrinseche tanto i teoremi d'economia politica quanto gli indirizzi d'azione pratica: che sono poi le posizioni più battute dal revisionismo. In tal modo egli ubbidisce

non solo all'esigenza, fortemente sentita dal Labriola (i cui interessi erano prevalentemente filosofici) di difendere e presidiare il marxismo sul piano teoretico generale, ma anche al disegno tattico di evitare una difficile e perigliosa discussione su quelli che sono i problemi concreti posti dal revisionismo. Tanto è vero che subito dopo l'autore dichiara di non volere in questa sede trattare «della critica e delle verità e degli errori della dottrina di Marx», intendendo piuttosto rispondere ai critici del marxismo, a quelli che egli indica come i fautori dello «scisma», cioè Bernstein, Sorel, Croce, Graziadei e buon ultimo Merlino.

Ma, ahimè, a questo punto invece di una discussione, abbiamo una tiritera di giudizi sommariamente inflitti ai cinque scismatici. L'articolo scende di tono e decade nel pettegolezzo.

Del Bernstein, l'autore si limita a minimizzare la sua recente presa di posizione e a dare ormai per scontato l'abbandono della «coalizione scismatica» da parte di questo «suo principale e il solo autorevole sostenitore».

Il Sorel è invece, secondo *Spectator*, semplicemente «una specie di curioso osservatore del fenomeno socialista, e del curioso ha tutta l'andatura e l'indole», «un turista», un cucitore e ricucitore di testi marxisti (per giunta ignorante di tedesco).

Il Croce, «signore ricco di quattrini e d'ingegno», è un «amatore di studi», un erudito, specialista in cose storiche napoletane, che si è avvicinato e ha guardato al marxismo da «letterato».

Il Graziadei è soltanto «un giovane di fresco laureato». Infine ecco il Merlino

Saverio Merlino è presentato, infine, come il riassuntore e sintetizzatore di tutto cotesto movimento. E qui veramente il cibreo è completo. Merlino vi porta un po' di tutto, una spezie de' piú diversi e contrari ingredienti: un po' di reminiscenza dell'anarchismo rivoluzionario; qualche rimasuglio sulla bontà primigenia della natura umana dell'anarchismo romantico; un pizzico – o anche piú pizzichi, occorrendo – della lotta di classe del marxismo; un assaggio dell'idealismo moralista della pace sociale; un po' di sapore attuale della fusione delle classi predicata dalla borghesia; e che cosa piú? Una certa aria di sperimentalismo e di positivismo e di sociologismo... e chi piú ne ha piú ne metta.

L'intruglio non è piaciuto a' socialisti. E dovrebbe piacere proprio alla borghesia, proprio alle classi dirigenti della società attuale che dovrebbero scorgere in tutto il cibreo il veleno del socialismo e l'*elixir* di lunga vita per il capitalismo?

Ecco che *Spectator* si ricorda di essere un «uomo d'ordine» ed avendo trovato il modo di conciliare il marxismo (un marxismo ridotto all'«essenziale» filosofico!) con gli ideali e con gli interessi della borghesia, per comodità polemica attribuisce al Merlino il proposito di voler offrire col revisionismo un sostegno alla borghesia, nel cui nome egli si affretta a rifiutare sdegnosamente l'offerta.

A questa insinuazione il Merlino risponde con una lunga e vivace lettera al direttore, che viene pubblicata nel numero successivo della rivista sotto il titolo *Polemica sulla scisma socialista* (cfr. «Roma», cit., a. III, fasc. XXIV, 11 giugno 1899, pp. 572-73). La lettera fin dalle

prime parole colpisce nel segno:

Finora i marxisti – per dir meglio, qualcuno che scrive a nome di tutti – mi rinfacciavano di avere, nella mia critica del marxismo, il plauso della stampa borghese. Ora che la «Roma», la quale non è (che io sappia) una Rivista socialista né socialisteggiante, ha accolto nelle sue colonne la prosa di *Spectator*, il quale difende a spada tratta il marxismo contro la «coalizione scismatica», io posso ripetere ai miei amici e agli amici la frase: «Tu quoque!...».

A meno che lo *Spectator* non sia un labriolino travestito.... La quale supposizione, in verità, sprizza fuori da tutto il suo scritto, dove non si espongono le gravi questioni che si dibattono in questo momento tra marxisti intransigenti e critici del marxismo (nessuno per altro si sogna di negare le grandi verità che si trovano, frammiste a qualche errore, nelle opere di Marx), ma si esprimono giudizi improntati alla nota benignità labriolesca su parecchie persone, tra cui il Sorel, il Croce ed il sottoscritto.

Il Merlino passa quindi a parlare dei suoi rapporti col Bernstein, rettificando la versione data dal Labriola circa una pretesa sconfessione del revisionismo da parte del socialista tedesco. In ogni caso alla domanda posta da *Spectator*: La coalizione scissionista ha perduto... Bernstein. Che cosa rimane?» il Merlino non ha difficoltà a rispondere che

se la coalizione scismatica esistesse, e se essa avesse perduto il Bernstein, resterebbero le verità dette dal Bernstein nel suo libro; e se perdesse anche Sorel, il sottoscritto e tutti i suoi, rimarrebbe sempre questo: che i marxisti hanno dovuto convenire che le teorie di Marx si possono e si debbono discutere, correggere e completare....

Nello stesso numero della rivista appare anche una lettera, gustosa e succosa, di Benedetto Croce, che giunge

alle stesse conclusioni del Merlino:

La miseria intellettuale degli scrittori marxisti fa paura; ed è una delle cause principali (non dico l'unica) della cosiddetta *crisi del marxismo*.... Curiosa crisi, che il suo più intelligente propugnatore, Georges Sorel, ha promossa col motto: *Torniamo a Marx!*, ossia torniamo da poveri scolari e ripetitori al solo pensatore degno del nome che abbia avuto la scuola marxistica; la quale non è giunta nemmeno a capire il maestro. Quei parenti e quegli amici del Marx, ed amici dei suoi amici, quei Lafargue, quei Kautsky, quei Plechanoff, quei Mehring ecc., che credevano di potersi, dopo Marx, dispensare dal pensare... fino all'avvento del socialismo; ed è bene che qualcuno li abbia scossi nel loro torpore, e nella loro scienza a buon mercato.

La replica di *Spectator*, immediatamente posta sotto le due lettere, è furibonda, almeno nei confronti del Merlino. La dose degli aggettivi, dei paragoni storici, del sarcasmo è rincarata, senza alcuna misura. *Spectator* non vede altro che un «cibreo anarchico-socialistico-kantistico-riformistico, ecc. ecc.» in cui si risolverebbe tutta la ricerca merliniana. Nessun positivo apprezzamento dello sforzo con cui Merlino ha cercato di dare una «politica» al partito socialista, fuori di ogni teologia e di ogni metafisica, ma solo una monotona polemica contro l'eclettismo implicito in un simile tentativo. Polemica non solo monotona ma anche superficiale e grossolana:

...l'avvocato Merlino, che nei momenti di compunzione si lascerebbe volentieri passare per un Averroè dell'autore del *Capitale*,... quando si pone in assetto di guerra – con l'elmo, la corazza, la durlindana e gli speroni – non trova più chi gli si paragoni: egli è Attila e Tamerlano, Morgante e Orlando... e Babeuf e Bakunin... e magari uno Schopenhauer, demolitore di Hegel. Gli basta?... Può

egli negare ciò che fu affermato nelle mie note, che in quel suo cibreo teorico-pratico vi siano de' branetti delle più opposte teorie e tendenze? Rivoluzionarismo e riformismo, lotta di classe e pace perpetua, il giudizio universale anarchico e l'idillio alla Saint-Pierre, l'umanitarismo positivista e l'antico pizzicore bakouninista, il prurito socialista e un certo languore per la borghesia e per il plauso de' borghesi?

Abbiamo riprodotto questa lunga tirata, per dare un saggio del «gusto» polemico dell'epoca e far risuonare all'orecchio dei lettori un linguaggio che forse essi hanno già udito nelle pagine che precedono. Risparmiamo il resto della postilla, che continua nello stesso tono sprezzante e brutale, attenuandosi e riempiendosi di un qualche elemento critico, solo quando viene a rispondere al Croce.

Il Merlino interviene nella polemica con una seconda lettera datata 14 giugno 1899 e pubblicata sotto il titolo *Ancora dello scisma socialista*. (Cfr. «Roma», cit., a. III, fasc. XXVI, 25 giugno 1899, pp. 618-619).

Eccone i tratti essenziali:

Una breve risposta alla lunga replica dello *Spectator*.

Il quale afferma che io mi dolga «di aver perduto le grazie della borghesia».

Io? E quando mai le ho possedute? E quando mai le ho ambite?

Ah! non sono io quegli che è riuscito a fare il socialista e a stare nello stesso tempo in grazia alla borghesia e ai suoi legali rappresentanti....

Lasciamo stare il languore per il plauso dei borghesi. Se io ambissi al plauso di qualcuno, mi imbrancherei in un qualunque partito, e non mi mancherebbe oltre al plauso, qualche cosa di più sostanziale.

Tolto dunque il plauso ed il languore, tolto il giudizio universale (che non fa capolino in nessuno dei miei scritti, anzi contro del quale ho scritto parecchio), confesso che non mi pare ci sia opposizione fra riforme e rivoluzione (la lotta per le riforme determina la rivoluzione), né tra lotta di classe e pace perpetua. E della mia opinione sarà ogni socialista.

Cosicché, stringendo i conti, che resta della risposta dello *Spectator*?

Che il prof. Antonio Labriola crede, e lo *Spectator* crede, ciò che crede il prof. Antonio Labriola, cioè che il prof. Antonio Labriola sia stato «autore primo di cosiffatta crisi» del marxismo. Io non so che il prof. Labriola abbia mai criticato la teoria del valore e del plusvalore di Marx. So invece che egli ha preso a motteggiare B. Croce, perché questi ha espresso l'idea che si possa conciliare e completare il marxismo con l'edonismo. Non so che egli abbia espresso mai dubbi sul processo di polarizzazione della ricchezza e della miseria, né su parecchie altre «previsioni e teorie di Marx» criticate dal Bernstein, da me e da altri. So che egli ha scritto che il socialismo è in gran parte il marxismo!...

Del resto, se il prof. Labriola pretende al primato della critica del marxismo, che gusto ci sarebbe a negargli questa piccola soddisfazione?

A patto che non pretenda pure che egli solo ha il diritto di interpretare e di criticare Marx.

L'implacabile contraddittore postilla questa lettera con una lunga nota, dove si compensa l'assenza di argomenti, con una serie di variazioni ironiche e sofistiche su alcune affermazioni del Merlino, di cui taluna poteva sembrare difettosa per improprietà di forma o per imperfetta connessione logica. Ma, anche in queste censure, *Spectator* rivela la sua radicale incapacità di reazionario a cogliere il significato morale del socialismo (a propo-

sito della «pace» ad esempio, o dell'«eguaglianza»), mentre è assai pronto ad utilizzare la giusta denuncia marxista di quei *miti*, come motivo di rifiuto delle correlative istanze, presenti nel movimento socialista e nel suo programma politico.

La polemica sembra chiusa, ma ecco che la «Rivista Critica del Socialismo» nel suo numero di luglio pubblica un articolo del Merlino dal titolo *Polemiche socialiste - Polemica con «Spectator»* in cui l'autore riprende quasi testualmente i punti essenziali esposti nelle sue due lettere alla «Roma», pur con qualche rafforzativo polemico e con quella maggior franchezza di espressioni che ora il parlare in casa propria gli consentono.⁸⁶

La cosa irrita a tal punto *Spectator* da fargli scrivere una breve ma velenosissima nota che appare sulla rivista alla fine di luglio. (Cfr. «Roma», cit., a. III, fasc. III, 23 luglio 1899, pp. 720) e che chiude, come una porta malamente sbattuta, la discussione.

* * *

Nel citare ora *Spectator*, ora Merlino abbiamo introdotto e sollecitato dalla curiosità dei lettori un interrogativo che, a questo punto, sembrerà ovvio formulare: fu il La-

⁸⁶ Le varianti più notevoli del testo della «Rivista Critica del Socialismo» in rapporto a quello delle lettere inviate alla «Roma» sono: tre note a pie' di pagina, la prima relativa ai rapporti col Bernstein, la seconda sulla congruenza fra socialismo e principi egualitari, la terza sui rapporti con Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto; qualche puntata più ardita contro la «Roma» (qui qualificata decisamente «crispina») e contro *Spectator*, cui alla fine è dedicata una mezza pagina, mancante nelle lettere; qualche ritocco formale e qualche ampliamento di concetti, nelle lettere solo accennati.

briola ad ispirare gli articoli di *Spectator*?

Noi pensiamo senz'altro di sí. Questa supposizione trae consistenza da tre immediate osservazioni:

a) il Labriola piú volte citato e chiamato in causa nel corso della polemica non intervenne mai, accreditando con il suo silenzio l'ipotesi di una preventiva intesa con *Spectator*; e nulla fece in seguito per togliere validità a questa ipotesi;

b) per un vivo sentimento di orgoglio intellettuale (a cui in questo caso si può ben dire che non fosse estraneo un certo timore davanti a un avversario sul quale non era facile prevalere), il Labriola disdegnava, come abbiamo già visto, una polemica diretta col Merlino, pur avvertendo la gravità del pericolo in quello identificato e la necessità di combatterlo; ma, come prima aveva lasciato al Bonomi e al Bissolati quel compito, si spiega che ora lo abbia delegato al Torre, piú vicino, non solo geograficamente, alla sua attivata romana;

c) il tono dei riferimenti personali è caratteristico. Chi abbia familiarità con gli scritti del Labriola e soprattutto con le lettere, ha già letto almeno un'altra volta i giudizi che in questi scritti vengono espressi su Merlino, Sorel, Croce, Bernstein ed altri amici romani del Labriola. Il tono riguardoso verso Croce, ad esempio, corrisponde all'atteggiamento del Labriola verso il giovane e stimato ex-discepolo, nonché editore e corrispondente. La valutazione del revisionismo come fenomeno prevalentemente germanico si ritrova nella lettera già citata del Labriola al Lagardelle. La spiegazione della «crisi del

marxismo» come crisi individuale di alcuni solitari riconduce ad un analogo giudizio, piú volte espresso dal Labriola sul conto dei revisionisti.

Ci siamo limitati ad alcune ovvie considerazioni di fatto ed al rilievo di alcune evidenti coincidenze, colte qua e là negli scritti di *Spectator* e del Labriola; ma tutto il materiale sopra esaminato prova la presenza al centro di questa polemica di Antonio Labriola, invisibile ispiratore e suggeritore.

Passiamo alle prove, diremo, testimoniali.

Elementi probatori della diretta ispirazione labrioliana degli articoli di *Spectator*-Andrea Torre si trovano in due testi crociani. In B. Croce, *Pagine sparse* (Raccolte da G. Castellano, serie I, vol. I, Napoli, R. Ricciardi, 1919) il curatore della raccolta scrive, con la certa approvazione dell'autore:

Il Croce dovè anche, quand'era in pieno svolgimento la cosiddetta «crisi del marxismo», rispondere a un articolo della «Rivista di Roma», scritto dal Torre, ma ispirato ai giudizi che soleva allora pronunciare sull'argomento Antonio Labriola (pp. 274-75)

Lo stesso Croce in un necrologio del Labriola, apparso su «Il Marzocco» di Firenze del 14 febbraio 1904 scriverà fra l'altro:

E piú di una volta, leggendo degli articoli di polemica socialista, mi è accaduto di riconoscere, nella nuova forma, qualche improvvisazione orale del prof. Labriola.⁸⁷

⁸⁷ Cfr. B. CROCE, *Antonio Labriola, Ricordi* in «Il Marzocco», a. IX, n. 7 del 14 febbraio 1904, riportato in appendice a A. LABRIOLA, *Scritti vari, etc. cit.*, pp. 498-504.

Chi sospettò o non volle sospettare di nulla fu il Sorel che, in una lettera al Croce del 22 giugno 1899, annotava:

Je reçü «Roma»; je viens de recevoir l'autre n.º contenant votre réponse et celle de Merlino. Je ne veux pas répondre à un rédacteur d'une revue de cet échantillon: à votre place je n'aurai pas répondu. *Spectator* doit être un étudiant; je remarque que les *jeunes* en Italie composent souvent leurs articles en copiant des phrases à droite et à gauche.⁸⁸

Non era il Torre che aveva copiato a destra e a manca, ma da ambo le parti, dai circoli reazionari della rivista e dal cenacolo universitario del Labriola, gli erano pervenute le suggestioni che egli aveva ripreso con la facile iattanza di un giornalista e con l'incontinenza polemica d'un dottrinario. E se può stupire che il Labriola, affidandosi alla penna «borghese» del Torre ed alle pagine non meno «borghesi» della «Roma», si sia adattato a veder travestito il suo pensiero con una posticcia e formale maschera reazionaria, non bisogna dimenticare che questo contribuiva a rendere ad un spirito amaro come il suo, forse piú attraente e piacevole la beffa giocata ai revisionisti.⁸⁹

Chi aveva colto nel segno era stato il Merlino quando aveva individuato in *Spectator* un «labriolino

⁸⁸ *Lettere di Georges Sorel* cit., *ibid.*, pp. 307-308.

⁸⁹ Non può stupire che il Labriola si sia servito della rivista «Roma» per la sua polemica contro Merlino, quando si pensi al precedente rifiuto della Kuliscioff di accogliere scritti di quel genere sulla «Critica Sociale» (cfr. nota 21) e al fatto che, contemporaneamente, il Labriola si serviva della «Rivista Italiana di Sociologia», rassegna culturale tutt'altro che socialista, per la sua polemica contro Masaryk.

travestito». E scoperto il trucco, aveva avuto buon giuoco a battere sull'assurdo connubio marxistico-conservatore.

* * *

Abbiamo riesumato questo episodio col proposito di offrire un modesto contributo alla storia del marxismo in Italia. Senza entrare nella sostanza della controversia attorno alla «crisi del marxismo», teniamo egualmente a dire che se questa nostra ricerca tende ad illuminare in un angolo finora inesplorato l'attività del Labriola, tende anche a valorizzare il suo maggiore contraddittore: Francesco Saverio Merlino. Infatti finora coloro che si sono occupati del fenomeno revisionista hanno tenuto inspiegabilmente in ombra la figura del Merlino, quasi evitando di pronunciare il suo nome assieme a quelli del Sorel e del Bernstein, la cui opera ebbe indubbiamente maggior risonanza, ma sui quali il Merlino può vantare, insieme ad una spiccata originalità di orientamenti, una netta priorità di enunciazioni.⁹⁰

⁹⁰ In CARLO ROSSELLI, *Socialismo liberale* (Firenze, Edizioni U, 1945), sebbene l'autore vi tratti diffusamente del movimento revisionista (da p. 24 a p. 29) e vi manifesti indirizzi d'idee che, senza abuso, possono definirsi «merliniani» o «post-merliniani», non si incontra mai il nome del Merlino.

La responsabilità dell'oblio che ha avvolto per molto tempo la figura del Merlino nel quadro della storia del marxismo in Italia, spetta in gran parte al Croce, che ha tenuto deliberatamente in ombra il Merlino, teorico militante, per affiancarsi da solo, al Labriola come critico e come mediatore della cultura marxista in Italia; e passando sotto silenzio l'opera del Merlino, ha potuto far credere alla sua esclusiva influenza sul pensiero revisionistico del Bernstein e del Sorel.

Inoltre il Merlino non solo fu, fra i revisionisti italiani, il piú ricco di sensibilità politica (nelle sue discussioni col Labriola si rinnovano drammaticamente le antinomie fra ideologia e politica, insorte nei rapporti fra il Labriola e il Turati), ma con la sua rivista costituí in quel crepuscolo del secolo decimonono su cui incombevano gli spettri della reazione novantottesca, il piú vivo centro italiano di cultura socialista: un centro in cui echeggiavano i nomi del Kautsky, del Jaurès, del Van Kol, del Destrèe, del David, della Luxemburg; un centro in cui si dibattevano i problemi teorici e pratici del socialismo italiano ed europeo, dalla questione agraria alla tattica del partito nel mezzogiorno, dalla teoria del plusvalore al principio della concentrazione capitalistica, dalle discussioni sul collettivismo a quelle sull'alleanza dei partiti popolari. Di qui l'importanza nazionale ed internazionale di questo centro.

Del resto, se nelle opere del Labriola per le ragioni già dette non si trovano frequenti segnalazioni del Merlino, nell'epistolario finora noto l'interesse polemico è vivissimo.⁹¹ Da qui la necessità di proseguire le ricerche nella direzione di lavoro accennata, per l'approfondimento degli studi su questo vero nodo della storia del marxismo in Italia.

⁹¹ Troviamo ancora in una lettera del Labriola a Wilhelm Liebknecht dell'8 agosto 1899, questo giudizio: «In dieser Lage der Dinge war kein schlechter Griff des Herrn (ex-Anarchisten) Merlino, eben in Italien und mit so viel Lärm die "Crisis des Marxismus" aufzuspielen» (Cfr. LEO VALLIANI, *Lettere de Antonio Labriola* cit.).

INDICE

ESPOSIZIONE DELLE DOTTRINE ANARCHICHE

- I – L'integrazione economica
- II – Il carattere pratico dell'anarchismo
- III – Replica al De Molinari

CRITICA DI ALCUNE TEORIE DI MARX E DEI PROGRAMMI DELLA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA

- I – Il socialismo tedesco
- II – Il programma di Gotha e la critica di Marx
- III – La dottrina di Marx e il nuovo programma dei socialdemocratici tedeschi
 - I. La dottrina di Marx. – 2. Il nuovo programma dei socialdemocratici tedeschi.
- IV – Il programma di Erfurt

PER UNA QUALIFICAZIONE SOCIALISTA DELL'ANARCHISMO

- I – Necessità e basi d'una intesa
- II – False interpretazioni
- III – L'individualismo nell'anarchismo
- IV – Invito a Pietro Kropotkin
- V – Risposta a Paolo Reclus

LE MODERNE TENDENZE DELLA SCIENZA ECONOMICA,

POLITICA, GIURIDICA E HERBERT SPENCER

- I – I progressi della scienza economica e Herbert Spencer.
- II – I progressi della scienza politica e Herbert Spencer
- III – I progressi della scienza giuridica e Herbert Spencer

APPENDICI

Appendice I: Pagine di vita rivoluzionaria

- I – Una autodifesa
- II – Un atto di solidarietà
- III – Ai congressi operai internazionali del 1889
- IV – Una protesta
- V – Degenerazione legalitaria
- VI – A proposito di Aigues-Mortes

Appendice II: La crisi del marxismo (Una polemica di fine secolo)